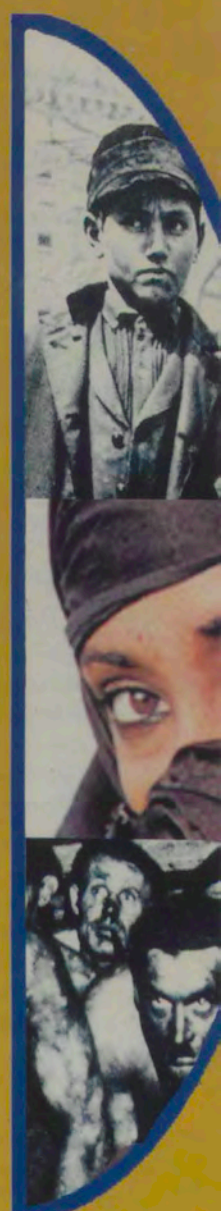


N. 6 novembre 2003 (Anno 100°)

www.emigrato.it

l'emigrato

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa



CENT'ANNI
con i migranti

1903-2003

sommario

l'e migrato



CENT'ANNI
con l'immigrazione 1903-2003

Copertina di Giarr

l'e migrato

mensile di
emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di Piacenza
n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gianromano Gnesotto

Dir. Resp.

Umberto Marin

Redazione

Maria de Lourdes Jesus, Bruno
Mioli, Gaetano Parolin,
Paola Scevi, Luciana Scevi,
Mariano Opagnola, Graziano
Tassello, Bernardo Zonta,
Silvio Pedrollo, Stelio Fongaro.

**Direzione, Redazione,
Amministrazione**

Via Torta, 14-29100 Piacenza
Telefax. 0523/330074
riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2002

Italia € 20 (ordinario)
€ 32 (sostenitore)
Estero € 26 (ordinario)
€ 37 (sostenitore)

tramite contrassegno
o conto corrente postale
n. 10119295



Unione Stampa Periodica Italiana.
FUSIE. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Tipografia: IGEP - Cremona

Editoriale

3 Abbracciare cent'anni
di Gianromano Gnesotto

4 La nostra Redazione
di Luciana Scevi

6 I primi vent'anni
di Antonio Perotti



14 Lacrime senza memoria...
letteraria
di Stelio Fongaro

16 Metallo e cemento
di Silvio Pedrollo

17 *Canti di emigrazione*
Per terre assai lontane

20 Quartiere Stella
di Franco Casati

21 Fronte del porto
di Silvano Guglielmi

23 Il museo dei migranti
di Silvano Tomasi

24 Costruire il futuro
con il passato
di Umberto Marin

25 Lettera aperta
di G.B. Sacchetti

26 Il talento di mr. Murer
di Gian

29 Immagine allo specchio
di Gianromano Gnesotto



33 Un secolo con i migranti

46 Quei giorni con
una marcia in più
di Gianromano Gnesotto

48 Né campanilisti,
né emigrazionisti
di Gianfausto Rosoli

50 Le copertine

51 L'extra
di Gianromano Gnesotto

52 Diritto e rovescio
di Paola Scevi

54 Cosa fare senza di loro?
di Nicola Cacace

55 Un'Europa a più dimensioni
di Beniamino Rossi

59 Decalogo migratorio
di Stelio Fongaro

61 Notizie

68 *Sorrisi & Grida*
di Felix

70 *Convivio*
Un brindisi per festeggiare
della Signora Pepa





Abbracciare cent'anni

Abbracciare cent'anni di storia è un'impresa impossibile, sia nell'esiguo spazio di un editoriale che in questo numero doppio della Rivista. Si deve per forza selezionare e sintetizzare, e questa è un'operazione odiosa già nell'ordine delle idee. Se poi c'è di mezzo una storia fatta di persone, la selezione diventa un'epurazione, un'ingiusta esclusione specie degli umili, che poi sono i veri protagonisti della storia e ne sono al centro. Li abbiamo messi al centro anche di queste pagine, nelle foto che portano il peso del loro sguardo, la dignità ed il fardello della loro esistenza; uomini, donne e bambini senza nome, se non per chi li ha amati. E' a loro che viene dedicato questo numero.

E mi sollevo anche dal un tentativo di tracciare un bilancio, consegnando ai lettori queste pagine ricche e riportando la lettera che l'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, mi ha inviato per l'occasione:

E' con immenso piacere che invio i miei più cari auguri per una data molto ambita: i 100 anni di vita della rivista L'Emigrato. Non posso che condividere, con Lei e tutta la Redazione, l'entusiasmo per questo importante traguardo.

Oggi l'Italia non è più terra di emigrazione; si è trasformata in Paese di accoglienza. Come Ministro per gli Italiani nel Mondo, ho fatto la mia prima visita ufficiale a Marcinelle, luogo della tragedia che l'8 agosto 1956 costò la vita a 262 minatori, 136 erano italiani. Ho voluto che quel sacrificio, come tanti, troppi nel corso di un secolo di emigrazione sono avvenuti in ogni parte del mondo, non venisse mai dimenticato. Per questo ho proposto che l'8 agosto divenisse la Giornata Nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano nel Mondo. E' una data da non dimenticare, ma anche un insegnamento per il futuro.

E proprio da Marcinelle, fin dal 2001, ho detto che non possiamo dimenticare il nostro passato. E nel nome di questo passato fatto di emigrazione, sofferenze e sacrifici, oggi abbiamo il dovere di accogliere i tanti disperati che giungono nelle nostre coste. L'accoglienza, non smetto mai di ripetere, è un fatto di umanità e civiltà.

La sua prestigiosa rivista ha saputo trasformarsi, nel corso dei decenni, e seguire, con sensibilità e professionalità, l'evolversi dei flussi migratori ed oggi si rivolge proprio ai tanti cittadini stranieri che vengono in Italia per costruire un futuro migliore.

Come è capitato ai nostri Italiani, numerosi stranieri sono oggi perfettamente integrati e vivono nella piena legalità e nel rispetto delle nostre tradizioni. A loro, quindi, va garantito anche il diritto di voto alle amministrative. Sono stato sempre contrario finché non è finita la discriminazione contro i cittadini italiani all'estero; adesso che la battaglia è conclusa mi trovo pienamente d'accordo con questa proposta. Ovviamente la questione, di natura costituzionale, va affrontata in sede legislativa.

Oggi l'Italia accoglie tanti cittadini stranieri, e come gli italiani sono stati una risorsa per il mondo intero, anche i cittadini stranieri rappresentano una risorsa per il nostro Paese.

E così come sono stati di fondamentale importanza i nostri organi di informazione italiana all'estero per i connazionali emigrati, pubblicazioni come la Sua, che offre un servizio prezioso ai tanti lettori stranieri, sono altrettanto essenziali.

Rinnovo quindi i miei Auguri per i 100 anni de' L'Emigrato ed i complimenti per questo Vostro eccellente lavoro.

Gianromano Gnesotto



Da sinistra:
Gianromano
Gnesotto,
Stelio Fongaro,
Luciana Scevi,
Paola Scevi,
Silvio Pedrollo.

A destra,
in senso orario:
Maria de Lourdes
Jesus,
Bernardo Zonta,
Graziano Tassello,
Bruno Mioli
Gaetano Parolin,
Umberto Marin.

La nostra Redazione

di Luciana Scevi

Abbiamo una lunga storia alle spalle, ma cerchiamo sempre di guardare al presente con il pensiero rivolto al futuro. Abbiamo raccolto, con un po' di incoscienza, un testimone importante, l'eredità di un grande fondatore il cui insegnamento illumina costantemente i nostri passi. Abbiamo percorso un bel pezzo di strada insieme, eppure dalla nostra prima riunione sembrano passati solo pochi mesi. Il nostro collante sono i valori comuni, l'esperienza, diretta o indiretta, nel campo delle migrazioni, l'intento di contribuire a creare una società di tipo inclusivo, improntata al rispetto, alla valorizzazione delle identità, nel segno di Giovanni Battista Scalabrini. Siamo una redazione composta in modo davvero variegato, e il nostro lavoro, l'incontro delle nostre idee, offre lo specchio di una convivenza che si

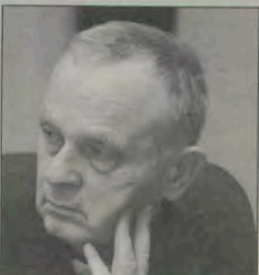
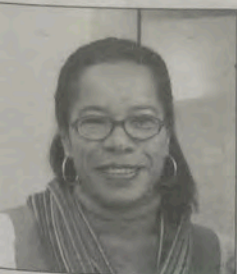
arricchisce e prende alimento dalla diversità.

Le migrazioni suscitano emozioni e dibattiti intensi nello scenario politico internazionale, ed europeo in particolare. Il nostro primo compito è quello di informare, cioè esporre fatti e situazioni nel modo più chiaro ed aderente alla realtà, in un settore dove c'è un gran bisogno di concretezza e verità. È fin troppo facile strumentalizzare le tematiche migratorie, stiracchiando la realtà ad uso e consumo del proprio tornaconto politico, ma chi fa informazione non dovrebbe mai dimenticare, responsabilmente, che "il sonno della ragione genera mostri". L'intensificazione delle migrazioni internazionali e la crescita dei contatti tra culture diverse ci induce a riservare una particolare attenzione al problema del rapporto e del confronto tra tradizioni e modi di vita differenti. Il nuovo contesto sociale, in continua

evoluzione, pone infatti problemi relazionali nuovi, provoca chiusure e aperture nei confronti dell'*altro*, sollecita la ricerca di modalità di gestione della convivenza interetnica, che può trovare nel multiculturalismo una risposta.

Uno dei grandi problemi della nostra società è reperire un codice comune di convivenza a fronte della molteplicità etnico-culturale. Il nostro compito, lo scopo di una riflessione che nulla vuole lasciare alla deriva degli estremi, è quello di pensare un' "universalità concreta" degli esseri umani, che onori tanto ciò che li accomuna quanto ciò che li fa differire. Per questo il nostro intento è quello di mettere in luce i tanti aspetti, i tanti motivi di interesse, umani, culturali, religiosi, di cui sono portatrici le persone in movimento.

La chiave di volta, nostro scopo primario ma anche compito etico for-



male di ogni essere umano, è, allora, per risolvere il problema della compatibilità delle differenze, affrontare il problema della reciprocità del riconoscimento. Quello che abbiamo cercato di fare in questi anni, quello che cercheremo di fare nel prossimo futuro, è proprio partire dalla considerazione positiva della persona umana e del suo valore assoluto.

Ecco perché sono così importanti le regole di riferimento nella convivenza, ecco perché la nostra redazione è così particolarmente attenta alle tematiche giuridiche: la dignità, la cura, la promozione dell'essere umano, ed in particolare della persona in movimento, passano necessariamente attraverso il diritto.

In questo senso Giovanni Battista Scalabrini è certamente da considerarsi come un coraggioso pioniere. La strada che il nostro fondatore ha tracciato è chiara: è la strada del reciproco riconoscimento, della promozione umana, del rispetto della diversità, della legalità e dei diritti. E scusateci se in questo siamo e saremo molto poco neutrali.

Luciana Scevi

l'e*m*migrato



1903-2003

Abbonamento **O**

l'e*m*migrato

*Via F. Torta, 14
29100 Piacenza
c.c.p. 10119295*

ITALIA

€20 (ordinario)

€32 (sostenitore)

ESTERO

€26 (ordinario)

€37 (sostenitore)

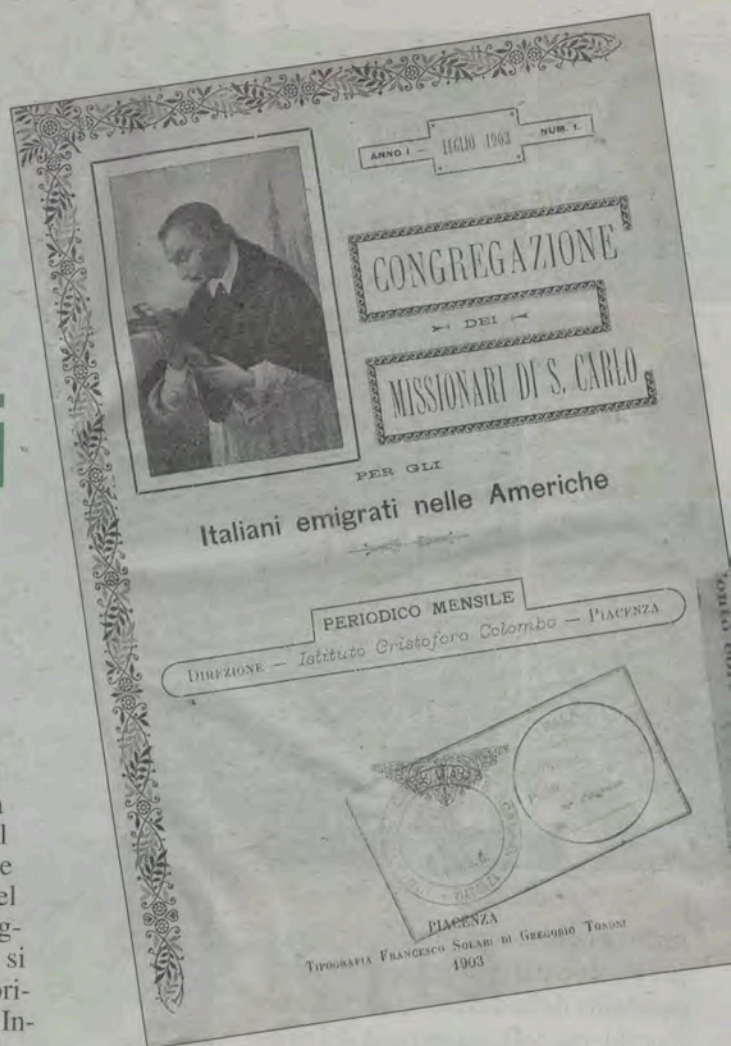
l'e*m*migrato



1903-2003

I primi vent'anni

di Antonio Perotti



Il primo ventennio di questa Rivista è un periodo cruciale, originale ed interessante, caratterizzato anche dal fatto che i suoi primi tre direttori (Don Paolo Poggi, P. Paolo Novati e P. Massimo Rinaldi) furono sacerdoti che vissero accanto al fondatore, G.B. Scalabrini.

All'inizio, nel luglio 1903, era un modesto bollettino di 8 pagine con il titolo "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe", e venne a riempire una lacuna importante dell'organizzazione dell'opera scalabriniana.

Sebbene, infatti, fosse da tempo percepita sia da parte di Scalabrini che dei suoi Missionari la necessità che l'Opera per gli emigrati (sia nella sua componente religiosa missionaria sia in quella laica dell'Associazione di Patronato "S. Raffaele" presieduta dal piacentino Avv. G.B. Volpe Landi) avesse un proprio organo di informazione e di sensibilizzazione del Clero e del Laicato (cattolico e non) sulle problematiche urgenti e drammatiche che l'esodo emigratorio di massa dalla Penisola andava suscitando, Scalabrini e i collaboratori laici dell'Associazione di Patronato non disposero mai di mezzi per poterlo iniziare. Scalabrini ne fa cenno già in una lettera del 1889 e Pietro Colbacchini, primo missionario scalabriniano in Brasile, l'aveva suggerita a Scalabrini nel luglio 1896.

L'occasione per rompere gli indugi e dare inizio alla pubblicazione del periodico venne nella primavera del 1903. Il 16-18 maggio di quell'anno si tenne, infatti a Torino il 3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani che incluse nei suoi lavori la discussione sul programma della Società di Patronato S. Raffaele, promossa da Scalabrini, il cui Comitato Centrale era a Piacenza. La Società già operante a Genova, a New York e a Boston, da anni progettava di aprire sedi per l'assistenza ai grandi porti di sbarco anche nel Sud America, Rio de Janeiro, Santos, S. Paolo, Montevideo e Buenos Aires.

E' l'editoriale del primo numero del bollettino ad attribuire esplicitamente la sua origine al voto unanime espresso a Torino nel 3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani del maggio 1903. A questo Congresso partecipò, infatti, un autorevole esponente dell'Associazione di Patronato "San Raffaele" di Scalabrini, il Prof. Luigi Olivi, professore all'Università di Modena, presidente del Comitato locale della S. Raffaele a Treviso. Il suo intervento sull'emigrazione italiana e l'Opera dello Scalabrini aveva ricevuto, scrive l'editorialista, il "plauso entusiasta dei Congressisti che

La copertina del primo numero de' "L'Emigrato", che allora aveva il lungo titolo di "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe". Tutti i numeri della Rivista, lungo i cent'anni di fondazione, sono naturalmente custoditi nella sede della Redazione.

avevano fatto voti che venisse alla luce un periodico che illustrasse l'espansione di quest'opera eminentemente religiosa e patriottica". E' interessante rilevare come questa Rivista trovi la sua origine, seppure occasionale, da un voto di un convegno di laici che da anni operavano in Argentina, Uruguay e Brasile in collaborazione dei Sacerdoti di Don Bosco che erano, a loro volta, implicati in progetti comuni con l'Opera Laica di Protezione dei migranti ai grandi porti di sbarco in Sud America, promossa dallo Scalabrini.



La Società San Raffaele

Vivente Scalabrini, nessuno si firmò ufficialmente direttore del periodico. Di fatto, ad assumere l'incarico della redazione è il sacerdote piacentino Don Paolo Poggi, nominato provvisoriamente rettore dell'Istituto Cristoforo Colombo e professore nel medesimo Istituto.

Il periodico mirava a sensibilizzare - come afferma l'editoriale - il clero e il laicato italiano alle missioni tra gli immigrati con la pubblicazione di relazioni, della corrispondenza dei missionari, la ristampa delle pagine più significative degli scritti sull'emigrazione italiana già pubblicati tra l'88 e il '92 dal Fondatore (sarà questa una caratteristica del periodico durante l'intero ventennio). Viene spedito gratuitamente, con preghiera ai lettori di diffonderlo. Frequentemente nel primo biennio di vita del periodico, vengono pubblicati articoli della redazione che lanciano appelli insistenti a sacerdoti, religiosi e laici per unirsi alla missione tra gli immigrati ("Scuotiamoci!").

Alla presenza delle Missioni ai porti di sbarco di New York e Boston verrà riservata una parte del tutto privilegiata durante i due primi anni e mezzo di vita. Il numero del novembre 1904 consacra addirittura cinque pagine e mezza (su otto) alla "Emigrazione Italiana e la Società S. Raffaele di New York".

Si può quindi affermare che le Missioni ai porti di imbarco e di sbarco, missioni che implicavano la compresenza sia di sacerdoti che di laici, furono la vetrina privilegiata della direzione del periodico per far conoscere l'Opera di assistenza dell'emigrazione, in quanto essa era quella che meglio rappresentava la sua duplice finalità: venire incontro ai bisogni morali e religiosi nonché sociali e materiali degli emigrati.

Attenta a tutte le terre

I due primi editoriali riecheggiano il noto discorso tenuto da Scalabrini nel ricevimento offertogli dal Catholic Club di New York il 15 ottobre 1901, discorso profetico sull'avvenire dei cattolici nel sistema costituzionale di libertà instaurato negli



Mons. G.B. Scalabrini. Sotto: La sede della società S. Raffaele per la protezione degli emigrati italiani nei pressi del porto di Genova, a via S. Giovanni di Pré (1900).

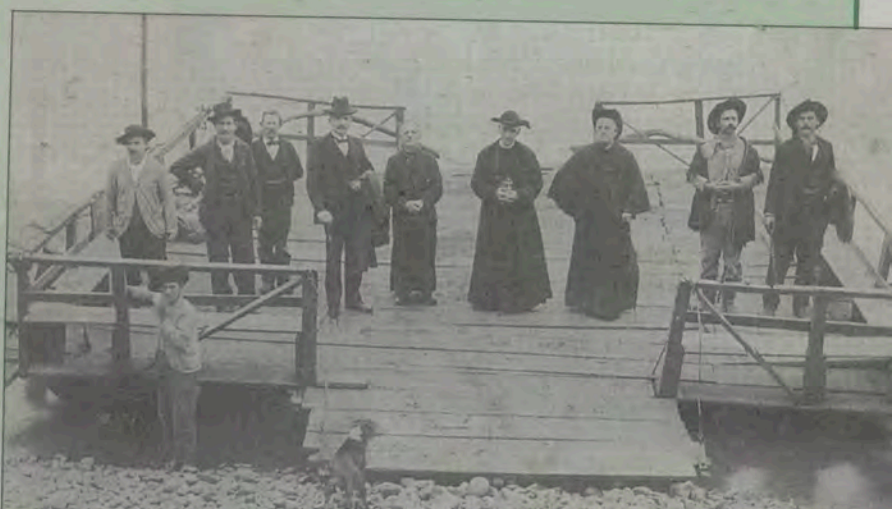


Stati Uniti. A mio parere, questi due editoriali, non firmati, che citano alcuni pensieri del Card. Gibbons e dell'Arcivescovo Ireland, sono redatti dallo stesso Scalabrini o almeno ispirati da lui. Si risente in essi la sua idea centrale, che cioè l'avvenire della Chiesa non si sarebbe "giocato" nelle Missioni tra gli infedeli, ma piuttosto sulle frontiere della mobilità e delle migrazioni.

E' interessante, inoltre, osservare che le brevi informazioni date nei due primi anni di vita dal periodico non si limitano alle direttrici geografiche americane ma riguardano tutti i continenti (Europa ed Africa compresi). Emblematica, ad esempio, è l'informazione data nel numero di ottobre del 1903 sul gruppo di contadini italiani emigrati in Svizzera che intendevano recarsi in Africa del Sud (nella Colonia di Cape Town), sconsigliati di andarvi perché i proprietari agricoli li avrebbero sfruttati, con misere condizioni salariali. L'estensione inoltre dell'informazione alle destinazioni europee è confermata sia con la pubblicazione di tutti gli indirizzi dei Segretariati dell'Opera di Assistenza agli operai emigrati italiani in Europa e nel Levante di Mons. Bonomelli (maggio 1904), sia soprattutto con la pubblicazione nel giugno seguente di un articolo di Giovanni Prato, autorevole esponente dell'Opera Bonomelli, rappresentante l'Opera a Torino. Ciò sottolinea l'apertura del bollettino alle diverse forme di assistenza agli emigrati, anche al di là del campo in cui lavoravano i Missionari di Scalabrini.

Salto di qualità

Dopo il numero del luglio 1905 commemorativo della morte del Fondatore, la rivista venne sospesa. E' ripresa nel gennaio 1906, con una nuova testata: "L'Emigrato Italiano in America". Il numero delle pagine è aumentato da 8 a 20, la sua periodicità è mensile. Ne diventa direttore P. Paolo Novati, missionario richiamato dagli Stati Uniti, bresciano, ex-provinciale degli Scalabriniani in America del Nord. P. Novati farà compiere al periodico un vero salto di qualità dal punto di vista redazionale, per i suoi commenti,



Scalabrini (al centro) in Brasile sulla chiatta di un fiume a Rio Grande do Sul (1904)

Brevissime, ma utilissime alla cronistoria interna della Congregazione Scalabriniana, risultano le pur poche informazioni pubblicate sul Bollettino prima della scomparsa del Fondatore.

Ad esempio, la visita fatta a Scalabrini nell'aprile 1904 del deputato tedesco Paul Cahensly, fondatore e presidente del S. Raphael Verein tedesco e di Mons. Lorenz Werthmann, segretario a Freiburg in Brisgovia della S. Raffaele tedesca locale, che tennero conferenze in francese e in inglese ai chierici della Casa Madre sulla loro attività in favore degli emigrati italiani in

Germania; il diario di viaggio verso il Brasile con Mons. Scalabrini, a bordo della nave "Città di Genova", del missionario scalabriniano P. Alfredo Buonaiuti, fratello del modernista Ernesto Buonaiuti, nel luglio 1904; la relazione tenuta nell'aprile 1904 ai sacerdoti e seminaristi di Lucca da P. Francesco Beccherini, richiamato dagli Stati Uniti da Scalabrini nel marzo precedente per compiere una 'tourné' di conferenze sull'emigrazione nei seminari d'Italia per suscitare vocazioni missionarie; la visita di Foggazzaro a Scalabrini il 12 febbraio 1905 per concordare la fondazione di alcune scuole per gli emigrati italiani in America del Sud. □



Un missionario in visita ad una cappella in Brasile.

la scelta degli articoli, le sue prese di posizione chiare e ferme sui problemi dell'emigrazione, l'ampiezza degli orizzonti, la contestualizzazione della rivista nei dibattiti delle Chiese e delle Società dei Paesi di immigrazione, anche se questi restano prevalentemente ancorati all'area nord-americana, nella quale P. Novati aveva maturato la sua esperienza missionaria.

Novati precisa l'obiettivo che il Bollettino intende perseguire. Lo enuncia così: "mettere sott'occhio dei lettori tutto ciò che riguarda il movimento dell'emigrazione sia al Nord che al Sud America; le notizie, i fatti che possono avere attinenza con l'emigrazione stessa o interessare chiunque ha parenti od amici emigrati; far conoscere le disposizioni, i decreti, le leggi che verranno emanati riguardo all'emigrazione e porgere in tal guisa norme sicure per chi vorrebbe emigrare, l'opera provvidenziale che esercita la S. Raffaele (la parola è in grassetto nel testo) ai porti di sbarco: ed in modo speciale fare noto a tutti dove sono, che cosa hanno fatto, che fanno i nostri pp. missionari per quelle migliaia di nostri fratelli che vivono in America, e che cosa resta a farsi tuttavia".

Della gestione di P. Novati ricordiamo in particolare la trattazione di alcune tematiche.

Il numero del febbraio 1906 riferisce ampiamente del Congresso sull'emigrazione tenuto nel dicembre 1905 a New York dalla Federazione Civica Nazionale. La direzione del periodico fa inoltre voti che il Consiglio dell'Emigrazione istituito a Roma apra presto a New York il Labour Bureau e un ufficio di assistenza legale degli emigrati. Fa propria anche la proposta del Commissario americano Sargent, di fare eseguire l'ispezione degli emigranti nei nostri porti, offrendo cortese ospitalità agli ispettori americani, auspicando che possa essere attuata in un non lontano avvenire.

Il numero riporta inoltre il testo dell'ordinamento dell'Ufficio Federale dell'emigrazione degli Stati Uniti e un articolo di Gino C. Speranza che dopo la legge del 1901 propone un accordo internazionale bilaterale con gli Stati Uniti che tenga conto del fatto

che "l'emigrante è una specie di cittadino internazionale". Un altro articolo concerne la naturalizzazione degli stranieri negli Stati Uniti, tema su cui P. Novati scriverà più volte.

Segnaliamo soprattutto due articoli del marzo e dell'aprile 1906, sulla questione "assolutamente di interesse nazionale" della doppia cittadinanza e sulla necessità di un accordo internazionale riguardo agli emigrati. Pubblica a questo proposito un esame giuridico dettagliato di diritto internazionale comparato, concludendo che "il negare la possibilità di due cittadinanze e il trascurare ancora l'accordo internazionale in riguardo agli emigrati, sarebbe opera indegna della reputazione dei nostri Legislatori (p. 48).

Su questo tema P. Novati continua l'interesse avuto da Scalabrini per la legislazione internazionale in favore della protezione dei migranti.

Significativa è pure l'insistenza con cui P. Novati riporta sul periodico informazioni sulla statistica del lavoro e sugli uffici di collocamento di New York, sulle statistiche di emigrazione dal porto di Napoli, sui progetti delle nuove leggi di immigrazione in discussione alla Camera Federale di Washington, di Conferenze nazionali o di interventi di Vescovi Nord-Americani sulle emigrazioni.

L'Emigrato Italiano in America durante la direzione di P. Novati è tutt'altro che un bollettino interno della Congregazione Scalabriniana: esso si presenta come una vera palestra di problematiche internazionali sia sul piano civile che ecclesiale, concernenti le migrazioni. Un periodico modesto nel numero delle pagine, ma di grande respiro nei contenuti.

Massimo Rinaldi

Nel periodo che va dal 1911 al 1924 *L'Emigrato Italiano in America* ha come direttore P. Massimo Rinaldi, già missionario dal 1900 nel Rio Grande do Sul e ne rimarrà appassionato direttore per 14 anni, fino alla sua nomina episcopale a Vescovo di Rieti il 2 agosto 1924. Rinaldi non ha una particolare formazione giornalistica ma ha una profonda convinzione dell'importanza della stampa nella causa dell'emigrazione.



La sede della Società S. Raffaele a New York (1900)

LA S. RAFFAELE

Scalabrini fin dal principio del suo intervento a favore dei migranti aveva ideato di affiancare alla congregazione religiosa dei missionari per gli emigrati un'associazione laica con lo scopo di "difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano non appena abbandonato il suolo natio". Con questo sottolineava che il problema dei migranti poteva essere risolto solo con la collaborazione tra tutte le forze, ecclesiali, sociali e politiche, perché l'uomo migrante porta con sé esigenze religiose, sociali e civili. Nel giugno del 1888, a Piacenza, diede il via alla Società San Raffaele con l'elezione a presidente del marchese Giambattista Volpe Landi, diventato il suo braccio destro per tutte le iniziative che coinvolgevano il laicato nell'opera per gli emigranti. □



Ripercorrendo la storia di quel periodo e gli avvenimenti nazionali e internazionali che la marcarono e soprattutto ricordando le difficili situazioni interne in cui l'Opera Scalabriniana venne a trovarsi nel decennio che precedette il primo conflitto mondiale, durante il conflitto stesso e il sessennio che ne seguì, possiamo affermare che la rivista costituì per l'ambiente italiano (società civile ed ecclesiale) il più valido strumento di credibilità delle ispirazioni del suo Fondatore, lo strumento che maggiormente ne difese l'originalità, l'espressione più efficace di fronte all'opinione pubblica della validità dell'Opera Scalabriniana, di cui si metteva in dubbio la stessa esistenza.

Fu infatti un periodo di incerta trasmissione da parte degli stessi organi direttivi degli obiettivi prioritari proposti dal Fondatore alla sua Opera che fu costretta dopo la sua scomparsa a risituare la sua fisionomia specifica tra diverse e disarticolate istituzioni (talune promosse anche dalla Santa Sede), tutte operanti nello stesso settore dell'assistenza agli emigrati italiani ma tra loro slegate, quali: l'*Opera dei Missionari di emigrazione di S. Antonio di Padova per l'assistenza agli emigrati transoceanici* di Mons. Coccolo, l'*Italica Gens* del Prof. Schiaparelli, la *Prelatura per l'Emigrazione Italiana* e il Pontificio Collegio per l'Emigrazione Italiana, ...moltiplicazione frammentata, all'esterno, di Istituzioni e indebolimento del settore formativo interno della Congregazione Scalabriniana, a causa della guerra 1915-1918 che disperse i chierici della Casa Madre richiamati al fronte, precarizzando per diversi anni l'opera di reclutamento vocazionale.

La personalità di P. Rinaldi come missionario scalabriniano consacrato agli emigrati italiani è subito messa in luce da lui stesso in una serie di cinque articoli pubblicati nei primi numeri del 1911 (febbraio, marzo, aprile, giugno, luglio) dal titolo "L'Emigrato Italiano ed il Missionario". E' in sostanza la sua carta d'identità e quella che intende imprimere alla rivista.

Nella serie di questi articoli Rinaldi non fa che riferirsi alla propria esperienza missionaria nel Rio Grande do



Mons. Massimo Rinaldi, terzo Direttore de' L'Emigrato, qui Vescovo di Rieti e (sotto) missionario in Brasile (1900).





Scuola parrocchiale per i figli degli italiani (Utica, New York, 1900)

Sul (Brasile) a Nova Bassano, a Copoeiras, ad Encantado, dove i missionari oltre alla animazione e organizzazione religiosa (catechesi, cappelle, chiese) delle comunità italiane si impegnarono nella promozione educativa, sociale ed economica, "istituendo scuole, cooperative, società di mutuo soccorso, di assistenza negli infortuni sul lavoro, di gratuita coltivazione dei terreni delle famiglie colpite dalla sventura, di ricostruzione di case incendiate [...] e che per sempre più giovare ai coloni, si dettero premura di liberarli dalle unghie rapaci degli usurai, organizzando cooperative di compera e di vendita e per migliorare l'agricoltura e con essa le condizioni economiche degli emigranti, fecero sorgere caseifici e cantine sociali in Montebello ed in Monteveneto..".

Rinaldi non si limita a descrivere quanto compiuto dai Missionari Scalabriniani in Brasile: addita loro ad esempio quello fatto dai sacerdoti tedeschi, specialmente gesuiti, "i quali ogni anno raccolgono i loro coloni in congressi, per studiare i mezzi onde migliorare sempre più i loro interessi

coloniali. Questi buoni padri esercitano un vero apostolato di pensiero e di azione sotto tutte le forme a pro dei loro connazionali". Un invito ad essere promotori di maturazione sociale all'interno delle comunità.

Rinaldi è cosciente che la rivista "è parte integrale della nostra missione" (l'espressione è sua: vedi numero di gennaio-marzo 1920).

Nello stesso numero, ritorna sulla "necessità e utilità della nostra rivista per la Chiesa perché l'informa sulle condizioni religiose e i bisogni spirituali degli emigrati, per la Nazione perché favorisce il mantenimento dei legami con la patria". E punta su argomenti sociali di indubbia importanza, come adesso vedremo.

La tutela giuridica del migrante

Tra le tematiche più ricorrenti nella rivista in questo periodo c'è anzitutto la protezione giuridica dei migranti.

Vengono seguiti da vicino soprattutto i nuovi progetti legislativi e regolamentari degli Stati Uniti, tendenti a ridurre drasticamente i flussi emigratori dall'Italia, sotto la spinta di movimenti nazionalistici, razzisti e protezionistici e talvolta anche anticattolici.

Nel numero di marzo 1914, la rivista presenta il dibattito attorno al "Bournett Bill" e alla pressione per escludere gli analfabeti dall'entrata negli Stati Uniti. Il numero del marzo 1916 oltre a dedicare a Scalabrini un articolo come "precursore della tutela degli emigranti", ritorna sul dibattito del progetto di Legge Bournett e Dillingham (entrambi restrizionistici) che nelle previsione di nuove ondate di emigranti alla fine del primo conflitto mondiale volevano ancora maggiormente chiudere le porte dell'immigrazione in America.

Nel numero seguente (giugno 1916) la rivista riporta un articolo del *Cittadino* di New York del 6 aprile dal titolo "Il Bournett Bill e l'idiozia restrizionistica" che cerca di sfatare le paure e le argomentazioni degli avversari sulla base dei notevoli apporti allo sviluppo economico del Paese da parte degli emigrati dei decenni precedenti.

Rinaldi non è solo critico rispetto all'atteggiamento di chiusura dei fautori del restrizionismo (secondo una statistica riportata dalla rivista il 95% degli articoli pubblicati sulla questione nella stampa americana erano favorevoli al restrizionismo) ma anche apertamente critico alla politica educativa e dell'istruzione in Italia.

Nel marzo del 1920 la Rivista ospita un lungo e pregevole articolo dell'Avv. Francesco Archetti sulla "impellente necessità di una politica dell'emigrazione". Sono sottolineati i compiti dello Stato nell'organizzare, dirigere e orientare l'emigrazione (una delle idee chiave di Scalabrini), la formazione di trattati e convenzioni internazionali per garantire l'uguaglianza di trattamento ai cittadini italiani. "Dopo la guerra gli Italiani dovrebbero poter emigrare solo per quei Paesi con i quali saranno stipulati trattati di lavoro e di emigrazione".

Un altro articolo dell'aprile-giugno 1920 è consacrato ad un'analisi giuridica della nuova legislazione americana e sulla nuova legge italiana sull'emigrazione, entrata in vigore l'11 dicembre 1919. Il numero dell'ottobre-dicembre 1920 ospita inoltre un altro articolo del Comm. Malnate che critica la nuova legge sulla "nazionalizzazione della bandiera nel trasporto degli emigranti" mettendo in risalto come l'esclusione delle compagnie marittime straniere dai trasportatori degli emigrati avesse come conseguenza quella di spingere gli armatori italiani a recuperare vecchi battelli in disarmo inadeguati alle nuove norme igieniche e di sicurezza.

Oltre al dibattito legislativo concernente gli aspetti di tutela giuridica e sociale dei migranti, la Rivista continua durante l'intero periodo 1911-1924 a consacrare largo spazio alle attività di tutela e di servizio sociale ai porti di imbarco e soprattutto di sbarco (oltre a New York e a Boston, gli scalabriniani aprirono per alcuni anni una agenzia anche a Providence R. I., nel cui porto, dall'aprile 1911, incominciarono ad arrivare i transatlantici vettori di emigranti italiani attraverso la *Fabre Line*), assicurando la presenza di un agente della S. Raffaele, ad ogni arrivo di navi di emigranti in quel porto.

Oltre gli aspetti giuridici, sociali



e assistenziali venivano lungamente trattati gli aspetti educativi e culturali.

Le missioni

Dal 1921 al 1924 si nota in Rinaldi una preoccupazione prioritaria direi quasi esclusiva nel voler presentare la storia dettagliata di ogni Missione Scalabriniana sia negli Stati Uniti che in Brasile: è una vera miniera di notizie che si offre a quanti volessero, anche oggi, attingere dati, episodi, avvenimenti della propria missione; dal numero di aprile-giugno 1923 sino al numero di luglio-settembre 1924 in cui si annuncia la sua nomina a Vescovo di Rieti, la rivista è consacrata quasi esclusivamente alla presentazione dei resoconti finanziari e morali delle parrocchie rette dai missionari di S. Carlo e di ampi riassunti storici delle missioni in Brasile.

Sembra quasi che Rinaldi per superare la crisi che minacciava negli anni 1923-24 l'avvenire della Congregazione, abbia quasi voluto documentarne la sua attualità e validità pastorale, religiosa e civile, mettendo in evidenza l'opera dei migliori missionari che operavano allora in Brasile e negli Stati Uniti.

Non possiamo terminare questo "sorrivolo" sul primo ventennio della Rivista senza sottolineare il particolare contributo dato dalla Rivista alla manifestazione di solidarietà da parte degli emigrati italiani nelle due Americhe verso i connazionali in Italia durante il periodo bellico e nell'immediato dopoguerra (1915-1920).

La Rivista è testimone della risposta generosa delle comunità italiane emigrate alla campagna di solidarietà da essa lanciata per venire in soccorso con sottoscrizioni e raccolta di fondi in favore della Croce Rossa Italiana, degli orfani di guerra, delle famiglie dei soldati richiamati, dei profughi, delle vittime del conflitto (mutilati) e infine per la ricostruzione. Quasi in ogni numero della rivista nel quinquennio 1915-1920 si rendono noti i frutti di questa campagna sotto il titolo "Il cuore e la fede degli Italiani all'estero", per un totale complessivo di lire 742.006 e di 11.500.700 lire di prestiti italiani e americani raccolti nelle Missioni, in particolare degli Stati Uniti.



Santa Felicidade, nel Paraná: la prima parrocchia scalabriniana in Brasile (1900). Sotto: P. Pacifico Chenuil, Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani (1919).

Gli anni della guerra

Il primo articolo su "la guerra italiana e l'emigrazione", firmato da Rinaldi appare il 15 marzo 1915 con lo scopo di sviluppare un forte movimento di solidarietà tra gli emigrati a favore degli orfani di guerra, delle famiglie colpite e della ricostruzione. Questo procurò al Superiore Generale degli Scalabriniani, P. Pacifico Chenuil, l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia (nella foto).

Gli altri articoli su questo argomento erano allo stesso tempo una risposta alle frequenti critiche rivolte dalla stampa massonica liberale e anticlericale negli Stati Uniti contro la Chiesa Cattolica, accusata di aver favorito l'invasione austriaca in Italia, ed un appoggio al risveglio del patriottismo degli emigrati che moltiplicavano le riunioni "patriottiche" intorno alle missioni o parrocchie italiane.



Per questa benemerenda patriottica acquisita dalla Congregazione Scalabriniana il Superiore Generale, P. Pacifico Chenuil, sarà insignito il 10 luglio 1920 dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia.

Una riflessione conclusiva

meriterebbe l'importanza delle "notizie o informazioni di cronaca" date da Rinaldi durante il periodo della sua direzione. Basterebbe citare i numerosi profili biografici o necrologi redatti di protagonisti della storia dell'Opera scalabriniana per rilevare l'importanza della rivista come fonte

La nostra marineria e la bandiera

Tutti sanno che la nostra marina mercantile non è la più florida tra quelle delle nazioni marittime del mondo; molti però ignorano che ne avremmo una assai minore se negli anni: dell'ante guerra la nostra emigrazione non fosse stata più copiosa di quella degli altri Stati europei.

La nostra marineria del carico, ossia destinata al trasporto delle merci tra l'Italia e l'estero, anche prima della guerra, non raggiungeva il 20% del movimento nei nostri porti. La bandiera italiana arrivava appena al 50% nei trasporti dei nostri emigranti in America.

La grande maggioranza dei nostri traffici marittimi internazionali era in mano alle bandiere inglese, tedesca, francese ecc.; e gli stessi nostri traffici costieri e di cabotaggio erano in mano a quella austro-ungarica.

E fu ventura se la miseria dei nostri contadini ed operai fece aumentare la nostra emigrazione; così che per essa la bandiera italiana poté svilupparsi e competere con le bandiere straniere concorrenti in casa nostra e che avevano conquistato il predominio nei porti italiani.

La nostra Legge sull'Emigrazione del 1901, avendo creato un campo chiuso nel mercato dei noli degli emigranti, col regime delle patenti di Stato pel loro trasporto, poté far risorgere la marina mercantile italiana.

La bandiera estera non fu più ammessa a trasportare i nostri passeggeri, dai porti italiani, se non dietro onerose condizioni, che si spinse-



ro fino a prescrivere che nessun piroscampo potesse ottenere patente dal R. Governo italiano se avesse avuto più di 4 anni di vita. Così si impedì che una cinquantina di piroscampi tedeschi e inglesi scendessero nei nostri mari attratti dagli adescamenti degli agenti d'emigrazione e così si poté anche ottenere che negli anni dal 1901 al 1908, in cui la nostra emigrazione segnò la massima curva ascendente, l'industria italiana degli armamenti potesse usufruire dei massimi e lauti noli accordati dal R. Governo per costruire ed armare nuove unità in competizione con unità straniere concorrenti e vincerle in certe linee, come ad esempio in quella del Sud-America, o frenarne lo sviluppo dannoso alla nostra bandiera.

N. Malnate (1920)

della "memoria storica" dell'Opera scalabriniana: si pensi oltre alle figure di Missionari scalabriniani deceduti in questo periodo, tra cui alcuni scomparsi dai necrologi ufficiali della Congregazione come P. Bandini, P. Maldotti, P. Forlani, P. Strazzoni, P. A. Boggi, A. J. Stefanetti, ma soprattutto dei profili dei laici che furono familiari intimi o validissimi collaboratori del Fondatore tra cui i fratelli Angelo e Pietro Scalabrini, G. B. Volpe Landi, G. Toniolo, E. Schiapparelli, N. Malnate, A. Rossi. Profili di sacerdoti e laici che fanno parte della storia dell'Opera, e della quale alcuni furono addirittura protagonisti o figure rappresentative.

Termino questo breve "excursus" storico con un'osservazione che può sembrare curiosa e sorprendente nello stesso tempo.

Nel marzo 1924 P. Rinaldi, allora procuratore generale della Congregazione, riceve, come tutti i Confratelli, una Circolare della S. Congregazione Concistoriale, nella quale si comunicava che la "Pia Società Scalabriniana" perdeva la sua autonomia e passava direttamente sotto la direzione della medesima Congregazione, con lo scioglimento del Consiglio Generale e l'esonero del Superiore Generale. Per niente turbato dalle vicende interne e dall'intervento della Santa Sede, Rinaldi pubblicava due articoli

del Professore torinese Capra, che proponeva di dirigere l'emigrazione italiana oltre che verso le Americhe, verso l'Africa centrale e meridionale e, riprendendo "un sogno del loro Fondatore" suggeriva ai Missionari Scalabriniani di dirigersi anche in Australia per assistervi il consistente numero di Italiani già presenti allora nelle campagne e nelle miniere. Proposta paradossale per quel periodo di profonda crisi ma che si realizzerà tanti anni dopo, quando i missionari scalabriniani vennero pure inviati in Australia negli anni '50 e in Sud-Africa alla fine degli anni '90.

P. Antonio Perotti
(Direttore dell'Istituto Storico Scalabriniani)

Lacrime senza memoria ...letteraria

Ovvero l'emigrazione storica italiana

di Stelio Fongaro

Prezzolini ne *I trapiantati* concludeva così il giudizio sull'avventura degli emigrati italiani negli USA: furono lacrime senza memoria letteraria, cioè, senza che le nostre grandi muse coeve all'esodo se ne facessero interpreti. A noi italiani, infatti, manca il grande romanzo migratorio, o il grande poeta dell'emigrazione. Questa rivista, fin dai primi anni settanta, volendo anche accertare quel giudizio prezzoliniano, ha aperto una

rubrica sui narratori e poeti italiani che hanno fatto memoria dell'emigrazione storica italiana (1860-1970). Questa iniziativa è poi stata ripresa da un liceo sperimentale scalabriniano in Piacenza, che nel 1985 ha pubblicato *Lo straniero*, antologia della letteratura classica e italiana (Basilea CSERPE, pg. 568). Le conclusioni della ricerca sulla letteratura migratoria italiana coeva al grande esodo (oltre trenta autori) sono ancora significative, sia nell'accertare la verità del giudizio prezzoliniano, sia nel-

l'individuare le modalità dell'approccio al fenomeno da parte di narratori e poeti, sia infine nell'individuare le cause dell'emigrazione. Le vogliamo qui riassumere.

Il fenomeno migratorio storico italiano è stato trattato dai 'minori' e snobbato dalle 'grandi muse', quali Carducci, Verga, D'Annunzio, Fogazzaro, Deledda e Pirandello. Unica eccezione tra i grandi fu il Pascoli, che tra poemetti, prose e scritti vari ha oltre una ventina di pièces, e che per questo ha tutti i titoli per essere chiamato il poeta dell'emigrazione italiana. Beninteso, poeta che fa memoria, anche se in genere non riesce a





La Stazione di Milano alla fine dell'Ottocento. Sotto: al porto di Napoli (1910)

fare poesia.

Inoltre, questi 'minori' furono di estrazione cattolica e socialista.

Questa latitanza delle nostre grandi muse di fronte al fatto migratorio risulta ancora più sorprendente se pensiamo a quegli scrittori comunemente classificati come meridionalisti, vissuti proprio al tempo della "tonnellata umana", e la cui poetica realista o verista avrebbe dovuto interessarli al "più grande dei problemi sociali del tempo" (Scalabrini). Possibile che la Serao non vedesse nel suo *Ventre di Napoli* anche questo scampolo di umanità che attendeva l'imbarco, e che il Verga socialista rimanesse sordo a quel dramma, lui che scriveva *I Malavoglia* davanti a quella stazione di Milano che rigurgitava di emigranti in partenza, e che diede al Vescovo di Piacenza l'ispirazione per fondare due Congregazioni religiose e una laicale in favore degli emigranti?

Anche la stagione letteraria del Neorealismo, coeva all'ondata di emigrazione estera ed interna dell'ultimo dopoguerra, se si guarda ai suoi nomi più prestigiosi, non ha lasciato quella memoria che il fenomeno meritava. Anche qui le grandi muse, come Pavese, Silone o Vittorini, non hanno lasciato un'opera cui ci si possa riferire come ad un emblema. Anche nel Neorealismo solo i minori e seriori (fra tutti Saverio Strati), ne hanno fatto memoria.

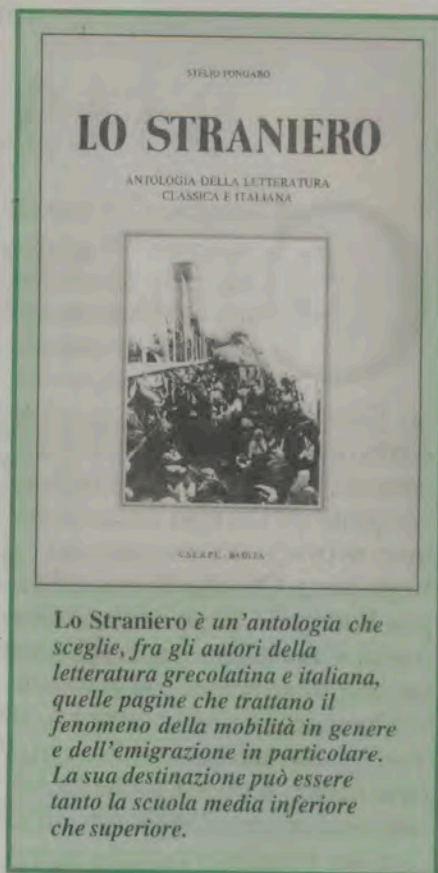
C'è chi conclude (specie all'estero) che Realismo, Verismo, Neorealismo italiano siano non movimenti impegnati a cambiar le cose, ma movimenti letterari di facciata. Una specie di Arcadia lugubre. E l'antologia *Lo straniero* accredite-

rebbe quel giudizio.

Se poi passiamo ad esaminare quale memoria letteraria ci sia stata lasciata della nostra emigrazione, un'altra conclusione si impone: fu una memoria di lacrime. Si vide, cioè, nel fenomeno migratorio quasi esclusivamente un calvario di dolori, di abiezioni, di perdita umana. Si vide un male, e precisamente il male dello sradicamento (rappresentato del resto con penetrante finezza nella sua dimensione psicologica e umana), più che il bene del trapianto; e, se questo bene c'è stato, non è andato oltre la valenza economica, con l'eccezione di Capuana e Jahier, ma questi guardano agli emigranti di ritorno, cioè a dopo che si è passati per il calvario. Di "emigrati vittoriosi", come suona il titolo di un fortunato saggio di Andrew F. Rolle sugli italoamericani specie delle campagne, più che scarsità, c'è quasi completa assenza nella memoria letteraria italiana.

Infine, per ciò che riguarda l'indagine delle cause dell'emigrazione, dobbiamo distinguere tra gli scrittori antecedenti e quelli seguenti l'ultima guerra. Infatti, gli scrittori dell'Ottocento e del primo Novecento non si pongono il problema se l'emigrazione sia dovuta a delle cause economiche, politiche e sociali modificabili da un cambiamento di politica (anche il socialista De Amicis -che ci ha lasciato il miglior documento letterario sul fenomeno- ritiene l'emigrazione qualcosa di irreparabile), ma sono per una "fatalità" del movimento migratorio (con l'eccezione risentita del dialettale veronese Berto Barbarani e quella un po' più soffocata e dolciastra del Pascoli).

Gli scrittori del dopoguerra, invece,



vedono le cause dell'emigrazione anche nella politica del capitale (scrittori cattolici), o solo nella politica del capitale (scrittori di sinistra). Ne risulta che per gli scrittori dell'Ottocento e primi del Novecento, gli emigranti sono dei "poveretti", per gli altri invece sono degli "sfruttati"; e c'è chi parla di emigrazione come una specie di sciopero silenzioso contro la politica del capitale, che, nel caso di emigrazione interna, sposta le braccia invece di spostare le macchine.

Volendo raccogliere dalla prima parte dell'antologia *Lo Straniero* qualche suggestione, non si può non ricordare il pensiero di Senofonte nel libro *Delle entrate*: "La migrazione delle entrate di Atene sono gli stranieri" (c.II). O il pensiero dello storico Gaetano De Sanctis (*Storia dei Greci*) secondo cui i greci emigrati progredirono in ogni campo più di quelli rimasti in patria, perché ebbero "una tradizione senza i ceppi di una tradizione"; o la "dignità" n. C della *Scienza nuova* del Vico che afferma il diritto naturale all'emigrazione costretta "da estrema necessità".

Stelio Fongaro

Metallo e cemento...

...altro che scrittori di emigrazione!

di Silvio Pedrollo

Cristoforo Colombo è spagnolo? Per noi è italiano e, data la nostra strepitosa unità, più città lo fanno nascere nel loro territorio. E poi Amerigo Vespucci ha dato perfino il nome all'America. E le scoperte di questi nuovi continenti hanno spinto gli Europei a riempire il mare di barche per conquistarli. Inghilterra, Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, un po' anche la Germania. E noi italiani, capaci da sempre di stare su acqua, con le Repubbliche marinare ed in testa a tutte Venezia, con tutti questi chilometri di terre nuove, scoperte anche da noi, non ci siamo mossi un centimetro da casa per prenderci qualche metro quadrato. Dal 1500 in avanti, però, tanti italiani hanno girato per il nuovo mondo per visitarlo, studiarlo, lasciando tanti libri sui loro viaggi. Viaggiavano per imparare, non avevano bisogno di rimanere all'estero per lavorare e dopo qualche anno ritornavano in Patria.

Ma quando si parla di emigrazione si intende quella dal 1860 al 1960, che ha scaraventato nel mondo quasi trenta milioni di italiani: massa di disperati, in cerca di lavoro, pieni di fame e di miseria. Poveri operai, semianalfabeti, non potevano certo mettersi a scrivere. Bisognerà attendere i loro figli, nati all'Estero, fra i quali ci sono rispettabili scrittori in lingua americana, spagnola, francese.

Dovevano scrivere su questo fenomeno spaventoso, gli scrittori famosi in Italia. Invece, purtroppo, le loro penne non sapevano scrivere. La letteratura italiana, quando è nata la grande epoca del romanzo, non ha avuto grandi romanzieri, perché i romanzi raccontavano vita ed opere della nuova classe borghese, o della classe operaia, che stava salendo gli

scalini della società, ma in Italia questa classe non era ancora nata, per il solito ritardo di un secolo, o almeno mezzo, rispetto al resto dell'Europa. Le miserabili classi dominanti di quel periodo, responsabili di questa bancarotta nazionale, si vergognavano dei loro cittadini esiliati in terra straniera, li rifiutavano, condannandoli all'abbandono totale più insano. Che cosa scrivere su di loro? Scene di degradazione paralizzavano la fan-

tasia dei nostri autori. I quali, in più, come scusante, non avevano nemmeno una lingua corrente da adoperare. Un grande fra loro diceva: il mio romanzo lo potrei scrivere in dialetto, oppure in francese, ma non in italiano: lingua aristocratica, per chi vive nelle corti e nelle regge. Un altro diceva: ma non si può fare protagonista di un romanzo che stia alla pari di quelli inglesi, francesi, un filatore di seta? Per questo la lette-

I va in Merica

Fulminadi da un fraco de tempesta,
l'erba dei prè par 'na metà passia,
brusà le vigne da la malatia
che no lassa i vilani mai de pèsta;
ipotecado tuto quel che resta,
col formento che vai 'na carestia,
ogni paese el g'à la so angonia
e le fameie un pelagroso a testa!
Crepà la vaca che dasea el formaio,
morta la dona a partorir 'na fiola,
protestà le canibiale dal notaio,
una festa, seradi a l'ostaria,
co un gran pugno batù sora la tola:
« Porca Italia » i bastiema: « andemo via! »
E i se conta in fra tuti. - In quanti sio?
- Apena diese, che pol far strapasso;
el resto done co i putini in brasso,
el resto, veci e puteleti a drio.
Ma a stàr quà, no se magna no, par dio,
bisognarà pur farlo sto gran passo,
se l'inverno el ne capita col giasso,
pori nualtri, el ghe ne fa un desio!
- Drento l'Otobre, carghi de fagoti,
dopo avèr dito mal de tuti i siori,
dopo aver fusilà tri quatro goti;
co la testa sbarlota, imbragada,
i se dà du struconi in tra de lori,
e tontonando i ciapa su la strada!

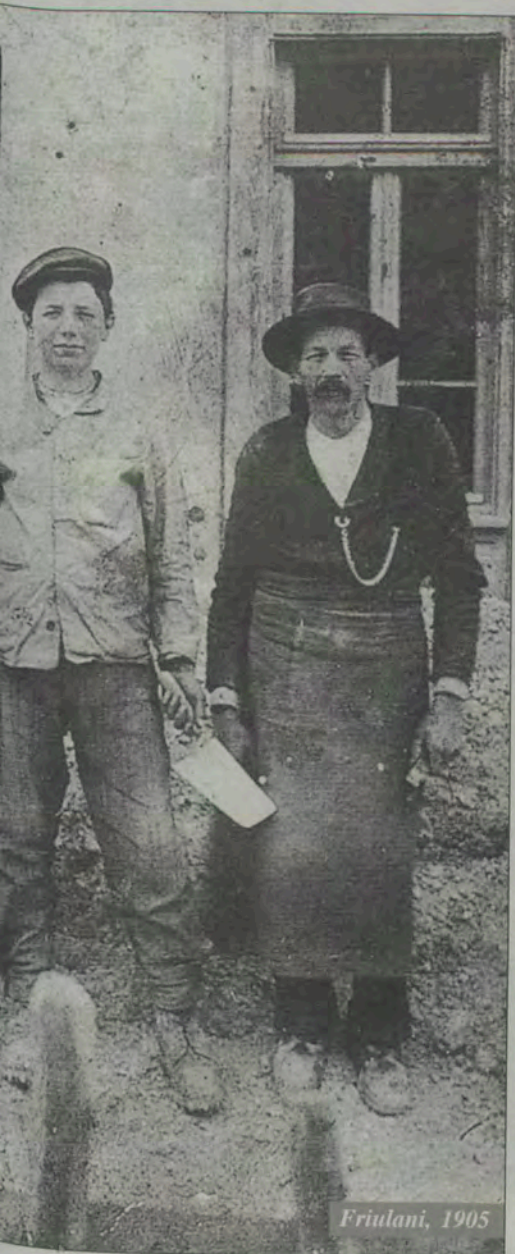
(B. Barbarani, *Tutte le poesie*, pp.88-89, 1896)



ratura dell'emigrazione, ed intendo quella prodotta direttamente dagli emigrati e loro discendenti, non era possibile; e non è stata possibile nemmeno quella dei loro connazionali perché il cervello non dava inchiostro ai loro scarabocchi.

Ci troviamo perciò davanti ad una miseria di scritti e di scrittori. Nessun romanzo scritto sulle nostre tragedie nazionali: c'era materiale per farne un'epopea. Solo qualche poesiola sperduta e forse meglio quelle inventate da qualche emigrato, cantando su una filastrocca, che comunque ti sconsuava l'anima. Unico vero grande romanzo dell'Emigrazione italiana era un libro fatto di cemento e di metallo, forgiato dalle mani di schiere di lavoratori senza nome.

Silvio Pedrollo



Friulani, 1905

Canti di emigrazione

Per terre assai lontane

Parte lu bastimente
per terre assai luntane,
cantano a bordo, so' napuletane.
Cantano mestamente,
o golfo già scumpare,
e l' luna a mmiezz' o mare,
luntane e' Napule ce la fa veder.
Santa Lucia, lluntan e' te,
quanta malinconia.
Se gira o munnu sane,
se va cercar fortuna,
ma quando spunta a lluna,
lluntan e' Napule nnun se po' star.

Cristofiru Culumbu

Cristofiru Culumbu, chi facisti?
La megghiu giuvintù tu rruvinasti.
Ed eu chi vinni, mi passu lu mari
Cu chiddu lignu niru di vapuri.
L'America ch'è ricca di danari
è giriata di paddi e cannoni,
e li muggghieri di li mericani
chianginu forti che rristaru sulì.



continua ▶

Canti di emigrazione

La contra' dell'acqua ciara

La contra' dell'acqua ciara no xe più nell'alegria
Quasi tutti xe andà via, solo i veci xe restà!
Le ginestre senza fiori, poco fumo dai camini,
senza zughì dei bambini, la montagna xe malà!
Su in contrà dell'acqua ciara
Solo i veci xe restà!
Torno torno la fontana dove i sassi sa le storie
Se ga perso le memorie che racconta la contrà.
No se ride, no se canta, ne se fa filò la sera,
no vien più la primavera, la se ga desmentegà!
Su in contrà dell'acqua ciara
Solo i veci xe restà.

(Beppe de Marzi)

Il treno che viene dal sud

Il treno che viene dal sud
non porta soltanto Marie
con le labbra di corallo
e gli occhi grandi così...
Porta gente, gente nata tra gli ulivi,
porta gente che va a scordare il sole,
ma è caldo il pane, lassù nel nord!
Nel treno che viene dal sud
Sudore e mille valigie,
occhi neri di gelosia:
arrivederci Maria!...
Senza amore è più dura la fatica,
ma la notte un sogno sempre uguale:
avrò una casa per te per me!
Dal treno che viene dal sud
Discendono uomini cupi
Che hanno in tasca la speranza
Ma in cuore sentono che
Questa nuova, questa bella società,
questa nuova, grande società,
non si farà, non si farà!

(Sergio Endrigo)

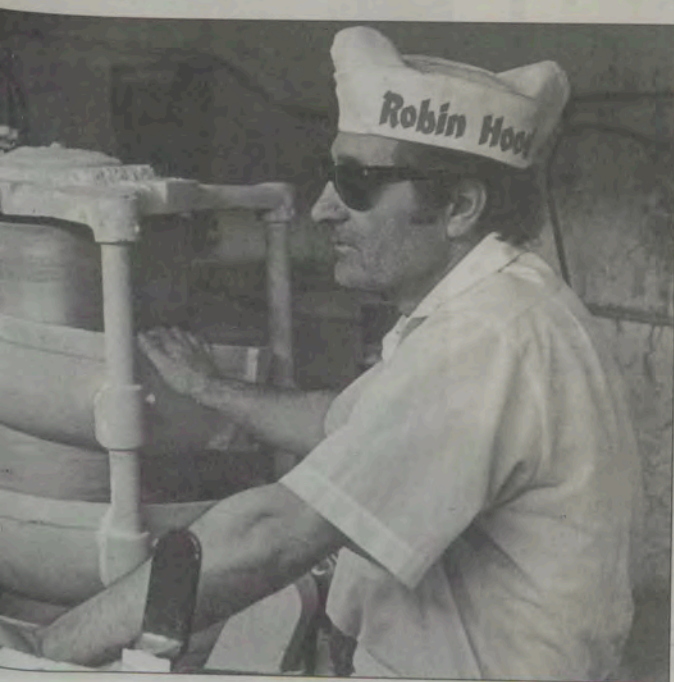
Ballata dell'emigrazione

La Svizzera ci accoglie a braccia chiuse,
ci mette il pane duro dentro in bocca.
Tre anni ho inghiottito 'sto paese,
tre anni carcerato alle baracche.
Alla periferia, in mezzo ai fossi,
siamo quaranta uomini e una radio.
Se vado al centro a fare quattro passi
le strade sono piene piene d'odio.

(A. D'Amico)



Canti di emigrazione



Mercato di braccia

Dopo due giorni che il treno fischiava
sono arrivato proprio alla mia meta
in un mercato dove vendon braccia
dove vivere vuol dire morire.
Mi han detto: Tu chi sei, cosa sai fare?"
Ho risposto: "Sono emigrato, bravo a lavorare".
E mi han portato poi in un gran casermone
mettendoci dentro in cinque in uno stanzone.
Tutti e cinque gli stessi problemi
tutti e cinque la stessa miseria
siamo qui a guadagnar dei quattrini
per sfamare i nostri bambini.

(F. Madau)

Con tanta nostalgia

Dimmi come stai,
io ti penso,
dimmi dei figlioli,
baciali per me.
Qui fa tanto freddo,
piove sempre,
parlami del sole,
qui non c'è.
Sto in una baracca
come fossi in guerra
forse c'è la guerra
ma solo per me.

(Cajati, Vaime, Casini)

La ballata di Attilio

Se vuoi veder l'inferno, amico mio,
vieni con me che ti ci porto io,
si chiama Mattmark e Marcinelle...
Ci sta l'inferno in terra, amici miei,
dove il sole non si vede mai,
dove la neve ammazza gli emigranti
e prende il colore sanguinante.
C'è un treno ogni giorno alla stazione
che per l'inferno ha la destinazione.
Dell'emigrante questa è la sorte:
in cerca di fortuna e della morte.

(F. Trincale)



Quartiere Stella

di Franco Casati

Tra i paesi della cintura milanese, in cui maggiormente emergono le contraddizioni inerenti al fenomeno immigratorio, Cologno Monzese occupa uno dei primi posti. L'aumento vertiginoso della popolazione dovuto all'immigrazione (in poco più di un decennio il numero degli abitanti è passato da seimila a settantamila, dei quali gli immigrati meridionali rappresentano la stragrande maggioranza) e all'altissimo indice di natalità (38 per mille), unito all'incapacità degli amministratori, ha permesso la più vergognosa speculazione edilizia, un caos urbanistico assoluto, una densità di popolazione di 6.000 ab. per Kmq. Pochissimo verde e anch'esso destinato a scomparire per cedere il posto ai necessari servizi sociali, quali le scuole, gli asili...

E' noto che a Cologno, su 8.000 bambini, c'è un solo asilo nido. «Costruiremo al più presto almeno un asilo nido e una scuola materna, e cercheremo di raddoppiare la capienza dell'asilo nido esistente», dice il Sindaco, osservando, per inciso, che lo sviluppo demografico è tale che ogni anno si «sballano» le previsioni circa l'afflusso alla prima elementare.

Fulgido emblema di questo caos è il quartiere Stella: un unico enorme palazzo in cui abitano circa seicento famiglie, nella quasi totalità immigrati dal meridione. Proprio qui, in questo quartiere simbolo della nostra immigrazione, lavorano da alcuni mesi due Padri del Centro Missionario Scalabriniano di Piacenza.

Questa venuta a Milano rientra in una strategia precisa del Centro missionario. La nostra presenza scalabriniana nella Chiesa italiana non può realizzarsi se non con una esperienza «tipica», capace di suggerire uno sti-

le, una metodologia nuova nello sforzo di evangelizzazione tra gli immigrati al Nord.

Così nell'ottobre del '71 si iniziava una specifica attività pastorale tra gli immigrati di un povero quartiere di Cinisello Balsamo. Ma una presenza limitata al sabato pomeriggio e alla domenica non permetteva di «fare parte» dell'ambiente, condizione necessaria per una azione efficace. Ci si è quindi orientati su Cologno Monzese, quartiere Stella, dove la nostra presenza è «di appoggio alla Parrocchia».

Un ampio negozio opportunamente diviso con pareti in legno è il centro dell'attività religiosa e sociale del quartiere. E' cappella la domenica; è scuola serale per gli adulti nei giorni feriali; è abitazione quasi permanente dei Padri.

Tutta l'azione pastorale, che per ora ruota attorno ai due cardini della Messa e della catechesi, mira all'evangelizzazione degli adulti. La preparazione dei bambini alla prima Comunione e alla Cresima diviene «un pretesto» per avvicinare gli adulti in casa loro.

I ragazzi sono divisi in piccoli gruppi. Aula di catechismo sono la cucina e la sala di casa, prestata a turno dai genitori dei ragazzi. Il giorno e l'ora sono scelti per ogni gruppo, in modo da garantire la presenza alla lezione anche dei familiari del bambino, che spesso sono gli «elementi» più attivi. Ma se grandi sono i problemi connessi con lo sforzo di evangelizzazione enormi sono i problemi sociali del quartiere. Tra questi occupa un posto non indifferente la mancanza di spazio per il gioco dei ragazzi. Il quartiere è completamente circondato da strade, i cortili sono angusti ed incapaci di ospitare, anche nelle ore permesse dai vari regolamenti, i ragazzi ed il loro



«bisogno» di giocare. Ne fanno le spese le saracinesche del nostro negozio «casa-chiesa» e le orecchie del signor Famiglietti, turnista, assalite dal rimbombo delle pallonate e dalle urla dei ragazzi. Invano il poveretto cerca da anni di difendersi con imprecazioni e secchi d'acqua.

Molti poi sono i ragazzi che interrompono gli studi al termine del ciclo elementare o anche prima, per mettersi a lavorare. Alle loro spalle c'è sempre una situazione di bisogno.

Fronte del porto

di Silvano Guglielmi



Ciro è un ragazzo napoletano di appena tredici anni con sul volto e nella voce i segni di un'età non ancora sua. Ha frequentato la quarta elementare, poi è dovuto andare a lavorare, come garzone di panettiere, per alcune migliaia di lire la settimana. La sua famiglia ha bisogno di quei pochi soldi per tirare avanti, col papà sempre ammalato.

Vorrebbe che noi l'aiutassimo a riprendere gli studi; che lo preparassimo agli esami di licenza elementare. Ma è ancora nell'età dell'obbligo. Rischieremmo una denuncia.

Per i più grandi invece, per gli adulti, è stato possibile organizzare la scuola serale che li prepara, nel giro di due anni, a sostenere gli esami per la licenza media. Per gli analfabeti, per i molti analfabeti, non si è ancora in grado di organizzare nulla. Qualcosa si è fatto, altro si farà. Ma sono troppi i problemi del quartiere Stella. Mi suona perciò solamente consolatoria la frase dettami da un giovane: «Mai nessuno ha fatto nulla per noi. Con voi, invece, qualcosa comincia a muoversi».

Enzo Casati

Tre brandy per loro e un caffè per me. Sono tutti e tre da Pordenone, ma preferiscono non dire il nome. «Siamo già nei guai e non vorremmo tirarcene altri addosso». Uno faceva il carrozziere, l'altro il fresatore, il terzo il cameriere. A bordo erano tutti camerieri. Erano, perché adesso sono rimasti a terra.

Li ho incontrati in un angolo del salone alla Stella Maris di Genova. In silenzio e senza voglia di ridere. Di loro e di altri sessantasei marittimi si è occupata la stampa in questi giorni. La "Fairsea", che batte bandiera liberiana, era partita da Trieste il 3 novembre per una serie di crociere tra gli Stati Uniti e il Sud America. Dopo quattordici giorni, a bordo c'è stata la prima agitazione

per ottenere, come previsto dal contratto, sei ore di straordinario. (...) I settanta marittimi in attesa della soluzione della vertenza erano scesi a terra. La nave, senza aspettare il loro rientro a bordo, ha improvvisamente levato le ancore ed è partita lasciandoli sul molo, senza soldi e senza bagagli. (...).

Ero venuto a Genova proprio per sentire queste storie. Avevo una idea molto vaga di quello che poteva essere il lavoro di un prete in un ambiente come questo. Ma qui sei sempre al caso limite. Quando ti metti a parlare con qualcuno di questi marittimi, puoi esser certo che qualcosa di "particolare" salterà fuori senz'altro. Al biliardo trovo Giorgio e Alberto F., due fratelli argentini. Mi hanno detto senza difficoltà il loro cognome, ma prima di





Genova: P. Rocca (a destra) e accanto a lui P. Rigoni con dei marittimi stranieri in uno degli ambienti della Stella Maris.

andarsene sono venuti a prepararmi di cancellarlo. (...). Sono questi i clienti della Stella Maris, la sede genovese dell'Apostolato del mare. Ogni giorno, non appena una nave getta l'ancora nel porto, P. Rocca e P. Rigoni visitano i marittimi a bordo e li invitano per la sera. Il porto, le calate, i 26 chilometri di banchina, sono le strade della loro parrocchia. P. Rocca è un esperto: ha passato a Genova otto anni come Direttore dei Cappellani di bordo, ha compiuto viaggi in tutto il mondo e per un anno è stato cappellano sulle navi nordamericane. Viso asciutto, carnagione scura i capelli grigi: ha tutto dell'uomo di mare. P. Rigoni è qui da pochi mesi, ma con la sua Vespa corre da un estremo all'altro, dai bacini di levante a Mulledo, dove attraccano le petroliere. Ha il dono della simpatia e gli vogliono bene subito. Si intrufola nella sala macchine, chiede di motori, e fa in fretta a diventare uno di loro. Un lupo di mare e un mozzo. Una coppia indovinata per una parrocchia difficile. Qui i "condomini" con gli inquilini si



spostano di continuo. Ogni giorno centinaia di marittimi di ogni nazionalità scendono a terra in franchigia, sciamando per Genova. Sola una parte ha come meta i bar ed i locali della zona del porto. Moltissimi vanno alla ricerca di qualcosa che la vita di bordo non offre: il calore umano, la possibilità di poter scambiare quattro chiacchiere con qualcuno che non sia il solito compagno di lavoro. In una parola, hanno bisogno di qualche ora di serenità, di qualcuno che stia a sentire i loro problemi, che comprenda la struggente nostalgia per la famiglia lontana. Chi tende una mano a questi marittimi, che sono indiani, sudafricani, pakistani, gre-

ci, spagnoli, bulgari, polacchi, maltesi, slavi, cinesi, olandesi, filippini ed a volte anche russi? E non si tratta, occorre rilevarlo, di marittimi per così dire "privilegiati", quelli cioè delle navi passeggeri sulle quali la vita di bordo aiuta a dimenticare le amarezze e stempera la nostalgia. Sono gli uomini dei carichi, delle carrette del mare, delle gigantesche superpetroliere che solcano le rotte degli oceani e spesso per mesi non hanno neppure la possibilità di scendere a terra.

La spaziosa e moderna sede della "Stella Maris" offre: bar, telefono, servizio postale (vengono conservate le lettere che sono indirizzate ai marittimi presso il club); sala di lettura e di scrittura con biblioteca, giornali e riviste in inglese, tedesco, spagnolo, italiano, olandese, greco; negozio, giochi (biliardo, ping-pong, giochi da tavolo); cambio moneta; ufficio informazioni; sala da ballo; musica (radio, televisione, cinema, fonografo e pianoforte); assistenza (in caso di ricovero all'ospedale i marittimi vengono visitati); servizio religioso, su richiesta a bordo delle navi. La "Stella Maris" è un po' la casa del marinaio, soprattutto di quello straniero. (...).

Per i due Padri la giornata si chiude sempre dopo la mezzanotte. Il Club della Stella Maris è aperto dalle 17 alle 24 ogni giorno. Poi si programma la giornata seguente, dando un'occhiata al Corriere Mercantile di Genova: c'è una pagina intera dedicata al movimento del porto: navi in arrivo, navi in partenza, movimento dalla tale calata al tale ponte, ormeggi. Lavoro sempre nuovo, gente sempre nuova; qui si semina con la certezza che saranno senz'altro altri a raccogliere. Un lavoro duro, anche, che non consente di fermarsi nemmeno un attimo a compiacersi dei risultati.

Silvano Guglielmi

Ellis Island, New York, 28 maggio 1976

Il museo dei migranti

La vecchia sede del ricovero degli immigrati, costruita nel 1892 sull'isola accanto alla statua della Libertà, e che ha accolto più di 16 milioni di immigrati fino al 1954, è stata riaperta; non per accogliere nuovi arrivati ma per essere restaurata.

Nell'anno del bicentenario della *Indipendenza degli Stati Uniti d'America* è stata destinata a museo della immigrazione, che costituisce il maggior fenomeno sociale che ha caratterizzato la storia americana.

P. Silvano M. Tomasi, provinciale e direttore del *Center of Migration Studies*, nel luogo dove già i Padri Scalabriniani furono attivi per diversi decenni attraverso la benemerita Società di S. Raffaele per la protezione degli emigrati italiani, legge l'invocazione iniziale:

28 Maggio 1976

ODio, tu ci hai chiamato da molti stati di vita e da molte nazioni per una comune celebrazione di speranza. Dopo 22 anni, per l'interesse del Comitato dei Restauri di Ellis Island, del Servizio Nazionale dei Parchi, e del popolo americano, il silenzio di questi stanconi vuoti oggi è rotto nuovamente dalla nostra presenza gloriosa, mentre ricordiamo il passato per rafforzare il futuro. Più di 16 milioni di immigrati passarono attraverso questa Ellis Island e la loro esperienza parla della nostra esperienza e di quella della nazione: ansietà e pene, speranze e conquiste. Come una barriera alla terra promessa, per coloro che furono rifiutati, essa divenne «l'isola delle lacrime». Non dimenticheremo mai i meno fortunati al di là del nostro orizzonte immediato. Come un'entrata a una nuova terra, essa diventò come una madre che diede alla luce un popolo generoso. Noi non dimentichiamo mai questo sogno.



Silvano Tomasi, ora Nunzio Apostolico a Ginevra, legge la preghiera qui sotto riportata (1976, interno dell'edificio di Ellis Island, al via del restauro che lo renderà il più grande e significativo museo dell'emigrazione).

Tu hai dato coraggio alle « masse oppresse » a lottare per la loro libertà dall'oppressione e dall'ingiustizia: il compito non terminato al quale Tu ancora ci chiami. Duecento anni sono passati da quando i Fondatori della Repubblica iniziarono il primo secolo di storia nazionale con la lotta per l'indipendenza e un sistema politico di libertà e giustizia per tutti. Cent'anni sono passati da quando gli immigrati di Ellis Island iniziarono il secondo secolo della storia col loro lavoro di costruzione e sviluppo. Ora Tu ci dai l'opportunità e la forza di iniziare un terzo secolo della nostra vita nazionale.

Possa il nostro essere un lavoro di cuore e possa la riapertura di questo Ellis Island esserne il simbolo. Alla Tua presenza, un popolo giusto e generoso sarà il monumento più duraturo al lavoro e al sogno di coloro che ci hanno preceduti. Amen.

P.S.M. Tomasi

Costruire il futuro con il passato

di Umberto Marin

Nel 1977, quando mi trovavo ancora a Londra ed ero il Direttore del quindicinale *La Voce degli Italiani* accettai anche la direzione dell'*Emigrato Italiano*. Fu un peccato di presunzione; ma oggi, alla mia età, quasi quasi rimpiango quel tempo in cui si potevano commettere simili peccati. Fatto sta che, mentre redazione e amministrazione della rivista restavano nella sede della Casa Madre dei Missionari Scalabriniani a Piacenza, per la prima volta la direzione operò in lontananza: per due anni, da Londra, per un anno da Roma e per un altro anno da Pinzano di Limbiate. Nel 1981 passai la direzione a P. Pierino Cuman ed io conservai, e questo fino ad oggi, il titolo di "Direttore Responsabile".

Nei quattro anni in cui fui Direttore di questa Rivista dovetti tra l'altro impegnarmi in questi tre fronti:

Nel 1975 era stata approvata la legge italiana 172, riguardante i contributi statali a favore dell'editoria italiana. Ai giornali d'emigrazione furono riservate soltanto le briciole. Come membro della Commissione Governativa incaricata di verificare e selezionare le testate aventi diritto, patrocinai ovviamente le pubblicazioni scalabriniane sparse per il mondo e insieme salvaguardai l'*Emigrato Italiano*, dimostrando che non si trattava del bollettino ufficiale di una Congregazione religiosa e che era diffuso anche all'estero. Così vennero i sussidi.

Alla fine degli anni '70 si sfaldò la F.M.S.I.E. (Federazione Mondiale

Stampa Italiana all'Estero) per il fatto che il fondatore e presidente a vita, l'Avv. Umberto Ortolani, risultò implicato nella Loggia Massonica P2, cosa ignorata anche da noi del Comitato Direttivo. Così, dopo lunghe e travagliate trattative, si giunse alla fondazione dell'attuale F.U.S.I.E.

Ma l'impegno maggiore si ebbe all'interno della Congregazione Scalabriniana stessa. Oltre all'eterna discussione su quale doveva essere l'impostazione della rivista e la natura dei destinatari, cominciava a sorgere quest'altra: visto che la Congregazione si è internazionalizzata nei suoi membri e nei destinatari della sua azione pastorale, una rivista in lingua italiana può essere l'organo ufficiale dell'intera Congregazione? Il problema fu discusso nel Capitolo Generale della Congregazione Scalabriniana che si tenne nel 1980: lì qualcuno ne ventilò addirittura la soppressione. Allora la Provincia Italiana ne operò il salvataggio, adottando *L'Emigrato* come organo ufficiale della medesima. Testimonianze di quel dibattito si trovano nel numero di dicembre 1990 della rivista; in particolare la Lettera Aperta al Superiore Generale di P. Sacchetti e una famosa vignetta di Bruno Murer.

Da tutta questa vicenda si può imparare che, di fronte a nuove istanze, c'è sempre qualcuno che invece di costruire il futuro preferisce demolire il passato, chiamandolo poi rinnovamento. Noi oggi pensiamo che siano così tante le novità da progettare e avviare in Italia, in Europa e nel mondo, che la nostra secolare rivista può certamente dare una mano.

Umberto Marin



P.U. Marin (qui sopra) al secondo Congresso Mondiale della Stampa Italiana all'estero.

selezione settembre 1977

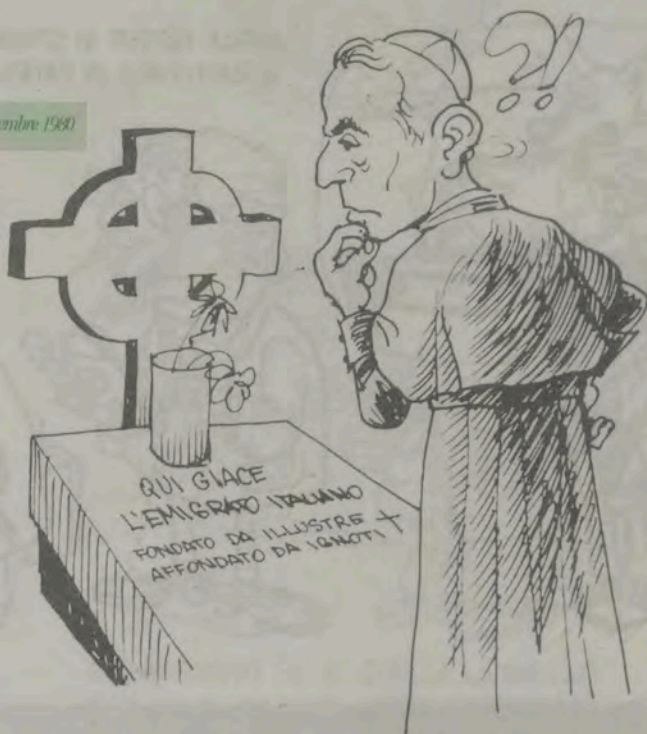
Il mio primo abbonato

E' Vincenzina, un'anziana si ignora sperduta nello sconfinato alveare di Londra. Ha l'età di mia madre e proprio come mia madre ella va consumandosi di malattia e di vecchiaia. E quasi per sdebitarmi con colei che ho lasciato nell'antica contrada di Asolo (il poeta dice che "Non c'è tempo nemmeno per la madre quando chiama la strada..."), vado spesso a far visita a Vincenzina.

La intrattengo a lungo e così non solo la sottraggo alla solitudine, ma ho quasi l'impressione di condurla a passeggiare per le brulicanti vie della città. Mi succede anche di raccontarle tante mie faccende che ella ascolta e commenta con grande interesse. Fu così che un giorno le riferii che mi era stato assegnato l'incarico di direttore della rivista "L'EMIGRATO ITALIANO". Appena udito, lasciò con sforzo la poltrona e andò a rovistare in un ripostiglio esclamando "Per piacere mi abboni!"



selezione dicembre 1980



Lettera aperta

Questa strana vita è proprio fatta così. C'è chi si associa solo dopo che gli hai presentato le credenziali delle cose ben fatte e c'è invece chi la mano te la dà subito proprio perché le cose ti riescano bene. E' una constatazione che non si applica solo all'ennesimo direttore della nostra rivista. Potremmo allargare il discorso e applicarlo all'intero gruppo scalabriniano che in questi giorni è mobilitato dalla celebrazione del novantesimo anniversario di fondazione.

Sul fronte emigratorio anche oggi c'è chi cerca di aprirsi un varco dove far passare il suo messaggio; e c'è chi ha di fronte a sé la strada bell'e aperta. Noi scalabriniani apparteniamo a questa seconda categoria. Non ci vengono chieste credenziali, ma non si tratta di un privilegio o di buona fortuna. Si tratta di un'altra impegnativa responsabilità: la responsabilità delle strade aperte, dei solchi tracciati da generazioni di missionari, di zolle assetate di seminazione o addirittura di mietitura. A meno che, malati di pionierismo, non presumiamo di fare tutto noi, tutto daccapo.

Umberto Marin

Rev.mo Superiore Generale, sono stato sorpreso e amareggiato dalla decisione di sopprimere "L'Emigrato Italiano" (...). Peggio se ciò significa che la Direzione Generale rinuncia ad ogni regolare iniziativa editoriale che serva a far conoscere la Congregazione e il suo lavoro ai Vescovi, ai gruppi ecclesiali, alle autorità civili e che ogni Provincia è lasciata alla sua inventiva e alla sua buona voglia.(...).

In tutta questa vicenda si è dimenticato, a mio parere, ciò che significa una testata di giornale o di rivista. La testata è un'insegna gloriosa: rievoca lotte, sofferenze, vittorie. E una vita. Tanto più se si tratta, come nel caso de "L'Emigrato Italiano", di una antica testata che vanta una milizia di quasi 80 anni; tanto più se si tratta della prima rivista di emigrazione comparsa in Italia; tanto più se la sua origine è legata al nome e alla volontà del Fondatore.

Certo nessuno proibisce di ritoccare un titolo. E' avvenuto chissà quante volte, salvando la continuità (...). I Salesiani, anche se immersi in tante moderne iniziative editoriali, tengono fede e mantengono in vita il "Bollettino Salesiano", che dice a chiare lettere nel sottotitolo: "Rivista della famiglia salesiana fondata da San Giovanni Bosco nel 1877". Essi non si sono spaventati per la crescita della famiglia e la conseguente babilonia degli idiomi. Si sono semplicemente aggiornati, pubblicando il Bollettino in 20 lingue diverse. (...).

La propaganda è un investimento. Purtroppo nel passato si sono privilegiate iniziative murarie (investendo somme enormi e facendo a noi stessi un ben altro tipo di propaganda). Per "L'Emigrato Italiano" invece si è giocato a scaricabarile.

P. G.B.Sacchetti



"QUALE MOTIVO VI SPINGE
A RIENTRARE IN PATRIA?... "



Il talento di mr. MURER

di Gian

Il suo disegno è pulito e curato. Le battute fulminanti. L'uso di segni grafici assemblati in un inestricabile miscuglio di coltelli, fulmini, ossa intrecciate, per indicare lo sfogo rabbioso e gli impropri che il lettore può selezionare liberamente dal proprio vocabolario. Molto spesso ritorna una sagoma di scarpa stampata sul fondo dei pantaloni dell'emigrato italiano o

L'ITALIA
CAMBIA
VOLTO



UN TEMPO ERAVAMO I
"NEGRI D'EUROPA".....
ADESSO NON SIAMO PROPRIO
PIU' NESSUNO!!!...





DA
GRANDE
VOGLIO
FARE...

TACI E
CAMMINA!!!



OE', PAESANO, SE E' QUELLA LA STELLA
CHE DEVE GUIDARTI, STAI FRESCO!!!

dell'immigrato straniero. Bruno Murer è un talento naturale. Ha sempre disegnato con il suo tratto inconfondibile in molte riviste scalabriniane, altri giornali gliel'anno pubblicate, ma di lui dice: "Prima che disegnatore, sono una persona che si interessa di problemi migratori". La sua produzione maggiore è signi-



SAPEVO CHE IN GERMANIA
C'ERANO 250 ABITANTI PER
CHILOMETRO QUADRATO, NON
250 ITALIANI PER STANZA!

MIHA! QUESTO
CERTAMENTE
E' CLANDESTINO!



MA VOI,
SIETE CON NOI?!?

E CON IL TUO SPIRITO!





LA NOSTRA
REGIONE SI STA
MUOVENDO PER
VOI !!!

GUARDA CHE NOI
E' PIU' DI CENT'ANNI CHE
CI STIAMO MUOVENDO
PER CAUSA SUA !!!



FANNO UNA LEGGE
PER TOGLIERE IL LAVORO
NERO... E FINISCE
CHE TOLGONO SOLO IL
LAVORO AI NERI!...



SE NON E'
IN REGOLA, HA
DIRITTO SOLO
AD UNA SALUTE
DI FERRO



ficativa sui problemi migratori si trova nelle pagine della rivista Dossier Europa Emigrazione, dall'anno di nascita, 1976, alla chiusura, 1985. Gli era stata affidata anche tutta l'impaginazione, e siccome la rivista aveva la Redazione a Roma e lui abitava a Milano, faceva delle trasferte di due giorni, combattendo contro il tempo. "In questi due giorni prendevo visione del materiale e iniziavo a lavorare contemporaneamente sull'impaginazione e sulle vignette. Un lavoro da matti, ma anche uno stimolo eccezionale: quei testi mi obbligavano a riflettere su alcune direttrici importanti del fenomeno migratorio e a produrre del materiale che forse non avrei mai prodotto". Ma per il poco tempo a disposizione, Murer spesso ritrovava sul treno che lo riportava a Milano idee e battute dell'altro mondo, purtroppo inutilizzate.

"Quando non ci scappa-

va la censura", confida. "Ricordo che una mia vignetta rappresentava alcuni personaggi tipici del mondo politico e religioso con una sequenza scandita dalla declinazione del verbo emigrare: io emigro, tu emigri, loro ti fanno emigrare. Avevo rappresentato un politico, un generale e un prete. Quando la vignetta mi è stata pubblicata, il prete non c'era più. C'erano tutti gli altri personaggi, ma il prete era stato cancellato alla meno peggio". Per la rivista *L'Emigrato*, Bruno Murer ha pubblicato le sue vignette di emigrazione fin dal 1973. Anzi, proprio in quegli anni un francobollo con una sua vignetta viene spesso pubblicato in copertina. La sua collaborazione continua fino al 1987, segnando con discorso immediato il passaggio dalla cosiddetta Italia, paese di emigrazione a Italia, paese di immigrazione.

Gian



Immagine allo specchio

L'immagine del migrante nelle vignette dei giornali americani dei primi anni del novecento e dei giornali italiani alla fine del novecento. Una storia che si ripete.

di Gianromano Gnesotto

Un serpente che si morde la coda. Questa è l'immagine con la quale a volte si mostra la storia. Gira in tondo, riproponendosi con gli stessi caratteri, addirittura con le stesse "storie". Deludendo chi la vorrebbe "maestra di vita", spesso fallisce rovinosamente. Questa circolarità nefasta appare anche nei fatti migratori.

L'ho potuto verificare durante uno studio sulla rappresentazione degli immigrati nei giornali ed in particolar modo su un "giornalismo" fatto di battute e di caricature, genere a sé stante, letto e seguito al pari delle notizie e dei commenti: quello delle vignette. Una brancata di vignette che i quotidiani in genere pubblicano in prima pagina, per vedere il tipo di percezione che si ha nei confronti dello "straniero". Guidati da questa ipotesi, che poi si rivela veritiera: la percezione che oggi si

ha dell'immigrato straniero in Italia non si differenzia molto da quella che un secolo fa si aveva nei confronti dell'immigrato italiano da parte di quelle Nazioni verso cui si dirigevano i flussi migratori.

Vignetta potens

Basta dare un'occhiata ai quotidiani nazionali: da quando la Repubblica, fin dalla fon-



Vignetta su "Life" nel 1893: mentre lo "Zio Sam" dorme, gli immigrati-topi invadono il territorio. La didascalia dice: "Quanto tempo passerà prima che i topi siano padroni del giardino e l'uomo se ne vada via?"

Sotto, a sinistra: Vignetta apparsa su "Judge" nel 1882 con l'emigrato italiano suonatore di organetto; nella didascalia: "Un'epoca di macchine infernali; ma questa è la peggiore di tutte".

Sotto, a destra: nella raffigurazione apparsa su "Harpers's Weekly" nel 1873, una famiglia di poveri emigrati domanda la carità.



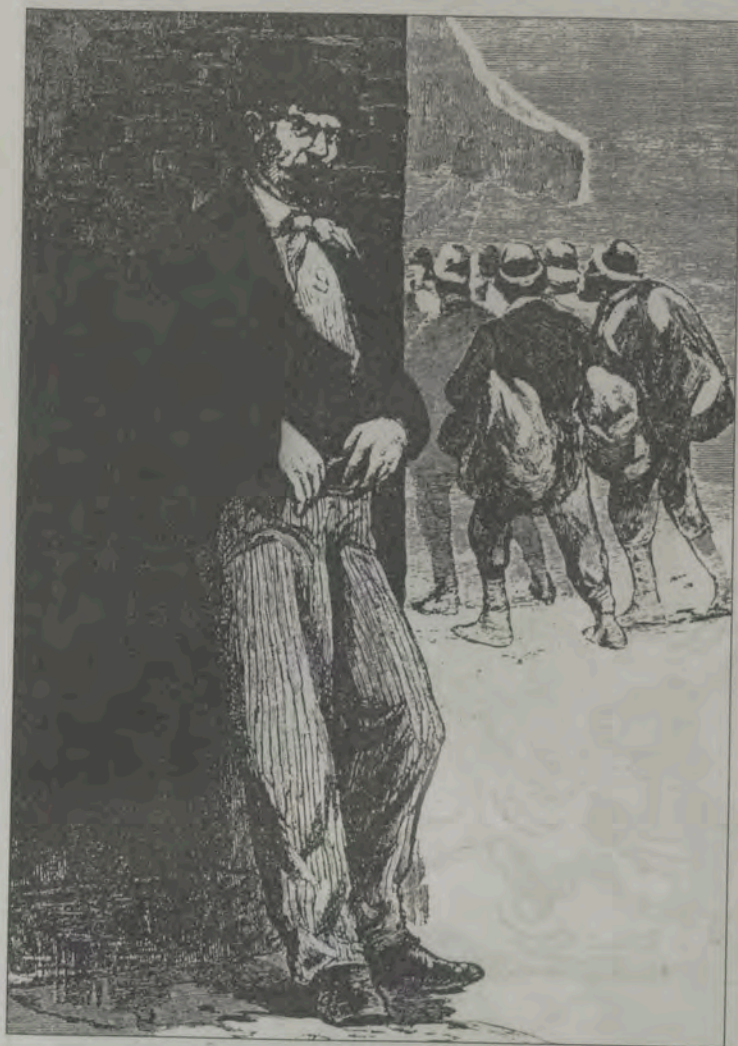
An age of infernal machines; but this is the worst of them all.



dazione (1975), ha ospitato Forattini come vignettista fisso nella pagina delle opinioni, molti quotidiani ne hanno seguito le orme con un proprio disegnatore-editorialista in consonanza con la linea politica del giornale. E di Giorgio Forattini è stato detto che "disegna articoli di fondo più efficaci di editoriali" e che,

quando azzecca la vignetta, questa vale quanto un articolo politico ed è l'articolo più letto del giornale. Di rimando, Ranan Lurie, uno dei più noti e quotati vignettisti statunitensi, ha dichiarato in un'intervista che "tra una vignetta e un articolo c'è la stessa differenza che passa tra un F-15 e un treno". Non occorre dirlo: ci troviamo dentro fino al collo nella "civiltà del-

l'immagine", e le parole sembrano pesare. Un linguaggio sintetico, fulmineo e, perché no, divertente, come quello della vignetta, sembra fatto apposta per il nostro tempo. La commistione di parole e immagini, inoltre, rende tale linguaggio accessibile alla maggioranza dei lettori e il grado di rilevanza attribuita alla componente figurativa piuttosto che a quella narrativa rie-



A School of Italian art (not appreciated in the United States)

L'italiano brigante e mafioso.

A sinistra: vignetta pubblicata su "Leslie's Weekly del 1888.

Sopra: sul "Life" del 1909, l'adepto della "Mano nera" guarda minaccioso e sogghignante fuori dalla scena, in direzione del lettore. La didascalia dice: "Una scuola d'arte italiana (non apprezzata negli Stati Uniti)".

sce ad avvicinare anche i lettori culturalmente sprovvisti.

Una nota storica significativa: la prima vignetta appare nel 1895, nell'edizione domenicale del quotidiano "New York World" a firma di Richard Felton Outcault. Era ambientata in un miserabile sobborgo newyorkese brulicante di personaggi, con protagonista un ragazzino calvo, con le orecchie a sventola, vestito con un lungo camiciotto giallo, e per questo di nome faceva Yellow Kid. Colpisce che la nascita della vignetta si accompagni a un discorso prettamente sociale e non di evasione. Outcault, nelle sue tavole traboccanti di personaggi e di cenci, schizzava velenosi commenti sull'umanità che occupava i bassifondi di New York. La sua penna sembrava accanirsi su un groviglio di corpi e sporcizia, quasi con l'intenzione di sguastio-

nare anche olfattivamente il lettore. Dichiarava in tal modo tutto il suo disprezzo per un'umanità povera e miserabile che, proprio allora, alla fine del diciannovesimo secolo, era rappresentata da un'immigrazione straniera che innalzerà a simbolo di ghettizzazione i quartieri di "Chinatown" e di "Little Italy".

Ahi, Italia!

L'anno 1990 è cruciale per l'Italia dell'immigrazione. L'Italia iniziava a misurarsi con la presenza spesso inquietante del diverso e stava muovendo i primi passi legislativi con la "Legge Martelli".

Ma proprio nel 1990, un'indagine effettuata dall'Ispes sull'informazione dei fatti migratori dava risul-

tati poco felici sul grado di obiettività e di completezza dei mezzi di comunicazione italiani.

Il dato viene confermato dalle vignette pubblicate in quel periodo: il loro numero notevole dice che l'immigrazione è stata giudicata notiziabile perché avrebbe fatto da detonatore a un'intolleranza che si credeva estranea alla "gente italiana". Gli immigrati sono percepiti in maniera negativa, rappresentati in condizioni a dir poco miserabili, vestiti sommariamente, con il solo sbocco professionale dei venditori ambulanti, dei "vu' cumprà". All'immigrato vengono imputati i mali d'Italia, secondo la logica tipica del pregiudizio, che indica negli "altri" l'origine delle "nostre" magagne. Graficamente, dire immigrato è dire "persona dalla pelle scura": c'è

un'intercambiabilità indebita tra "immigrato", "africano", "marocchino", "di colore", che non tiene conto di tutti coloro che provengono dall'Est e da oltreoceano. Dire "extracomunitario" è come dire "extraterrestre", come ben sottolinea una vignetta di Vauro pubblicata su "l'Unità" del 12 marzo 1990: al centro di una scena spoglia ha collocato un solo personaggio dal fisico smunto, il collo esile, il volto che molto assomiglia a un teschio dalle orbite vuote, fratello di E.T., l'alieno che dà il nome a uno dei più famosi film di Steven Spielberg. In aggiunta Vauro ci ha messo un braccio penzoloni lungo il fianco, con la mano semiaperta all'indietro, come spesso si vede fare alle scimmie!

Tu vo' fa l'americano

Ma gli italiani emigrati in America, come erano visti, come erano rappresentati? Non molto diversamente da come Forattini, Vauro ed altri ci hanno mostrato gli immigrati di casa nostra.

Le vignette che i quotidiani statunitensi pubblicano tra il 1873 ed il 1916 mostrano che l'italiano è solo un suonatore d'organetto o un lustrascarpe, o un venditore ambulante.

Ma prima di tutto è un invasore, che viene ad occupare il territorio e a sottrarre ricchezza. Significativa a questo proposito è una vignetta pubblicata dal "Life" del 22 giugno 1893: dalle navi ancorate a riva sono scesi dei topi che stanno invadendo il bel giardino americano, lasciato incustodito da un incauto guardiano che sta dormendo con i piedi all'aria. I musi dei topi riportano i tratti somatici dell'italiano, del russo, dell'ebreo, e la didascalia dice: "Quanto tempo passerà prima che i topi siano padroni del giardino e l'uomo se ne vada via?".

In altre vignette l'italiano è il

miserabile che domanda la carità o, al contrario, il tipo che ha fatto i soldi in fretta con il crimine. Fin dal 1870 puntavano diritto sullo stereotipo dell'italiano che porta il coltello, il mafioso, l'adepto della "Mano-nera".

L'immagine allo specchio

L'immigrato straniero che vive in Italia sta subendo gli stessi torti, restrizioni percettive e pregiudizi dell'immigrato italiano, che agli inizi del novecento stava vivendo l'avventura americana. Sembra proprio un'immagine allo specchio. Riuscirà la comune storia (poveracci incamminati sulle strade dell'emigrazione) ad insegnare qualcosa? A non ripetere gli errori subiti? Servirà una memoria storica fatta di partenze,



addii, povertà, miserie, ingiustizie, grandi opportunità? Basterebbe voltarsi indietro: vedremmo i nostri nonni nell'immigrato che incontriamo; e forse, allora...

Gianromano Gnesotto



Due vignette apparse sul quotidiano "l'Unità" del 19 marzo 1990.

UN SECOLO CON I MIGRANTI

Storie che si rincorrono
e si ripetono. Fissate in
immagini. Per riflettere.



*Famiglia italiana in arrivo a
Ellis Island (New York, 1905)*

UN SECOLO CON I MIGRANTI

Le statistiche ufficiali sull'emigrazione iniziarono dall'anno 1876, quando la classe politica prese coscienza che 108.771 italiani avevano scosso, da sotto le scarpe, la terra di casa propria per dirigersi in altre nazioni. I contadini, i braccianti e i piccoli proprietari vendettero le masserizie, gli animali e i terreni per racimolare i soldi per il biglietto di imbarco sulla nave che li avrebbe trasportati in nuove terre. Con la luce negli occhi e la tristezza nel cuore, raccolte le poche cose necessarie in un baule, si diressero a fiumane verso i porti di Napoli, Genova, Marsiglia e Le Havre, e di là in "Merica". Le nascenti Compagnie di Navigazione fiutarono affari d'oro e si buttarono a corpo morto nel commercio degli emigranti, sguinzagliando i loro "agenti", che trovarono un terreno fertilissimo per vendere le loro magiche porzioni di paradiso terrestre. Nella zona portuale di Napoli molti tranelli li attendevano: Astuti ambulanti vendevano vestiti "americani": "Non volete sembrare gente immigrata di fresco, vero?"; imbroglianti vendevano falsi certificati di vaccinazione contro il vaiolo; altri, vestiti da frati, vendevano santini e cartoline che assicuravano una traversata sicura fino al Nuovo Mondo. Un "dentista" ammoniva che il viaggio avrebbe causato gravi mal di denti e per una piccola cifra si offriva di estrarre denti che avrebbero potuto causare problemi. Gli agenti a volte mandavano gli emigranti al



Casa degli emigranti della Società Umanitaria (Chiasso, 1900)



Imbarco al porto di Palermo (1900) e, sotto, sul ponte di III classe (1909)



UN SECOLO CON I MIGRANTI



Le donne
restano in Italia.
Le vie
svuotate
dall'esodo
sono chiamate
le "vie
degli
americani".
A destra:
libretto di
emigrazione
(1928)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
DIREZIONE GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO
R. IMPERATORIO DELL'EMIGRAZIONE NEL PORTO DI TRIESTE

1928

LIBRETTO DI EMIGRAZIONE

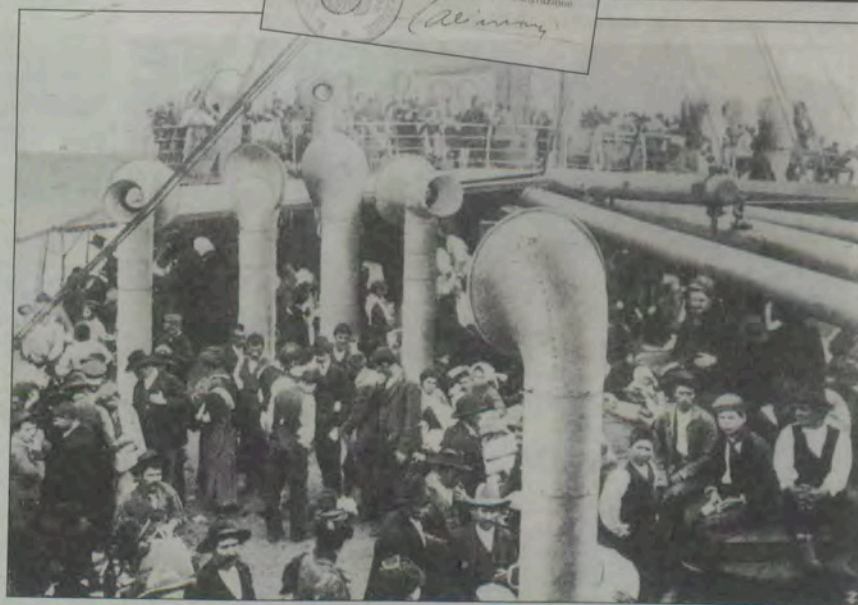
per l'esercizio delle mansioni di *capo di famiglia* a bordo
dei piroscafi autorizzati al servizio di emigrazione italiana.

Ritornellato a *Trieste* il *16.9.1928*
figlio di *Paolo* nato nel comune di *Trieste* il *16.9.1883*
Domesticato in *Trieste* il *16.9.1928*
Assettato nella matricola del porto di Trieste il *16.9.1928*
Insediato nell'elenco di *Trieste* il *16.9.1928*

CONTRABBANDI

Stipendio	100	Altre	...
Capelli	...	...	...
Classe	...	...	...
Tracce	...	...	...
Provi	...	...	...

Il libretto è valido fino al *16.9.1929* e deve essere fornito dal sottoscritto
Trieste, il *16.9.1928* Il R. Ispettore dell'Emigrazione
Al. ...



porto molti giorni prima della partenza, obbligandoli a pagare pasti e pernottamenti in più.

Analoghi e peggiori pericoli attendevano coloro che giungevano a Genova e a Palermo.

Dal 1876, anno di inizio delle rilevazioni ufficiali sull'emigrazione, al 1980, sono emigrati all'estero oltre 26 milioni di italiani.

Fino agli anni '30 ha prevalso l'emigrazione transoceanica; nel secondo dopoguerra l'emigrazione verso l'Europa.

Le regioni che hanno maggiormente contribuito all'esodo migratorio sono il Veneto (con più 3 milioni di emigranti), la Campania (2 milioni 700 mila), la Sicilia (2 milioni e mezzo), seguite dalla Lombardia, Piemonte (entrambe 2 milioni 300 mila), Friuli (2 milioni 200 mila) e Calabria (poco meno di 2 milioni di emigranti).

“E tutta questa miseria è italiana! – pensavo ritornando a poppa. E ogni piroscalo che parte da Genova s'è pieno, e ne partono da Napoli, da Messina, da Venezia, da Marsiglia, ogni settimana, tutto l'anno, da decine d'anni! E ancora si potevano chiamare fortunati, per il viaggio almeno, quegli emigranti del “Galileo”, in confronto ai tanti altri che, negli anni andati, per mancanza di posti in stiva, erano stati accampati come bestiame sopra coperta, dove avevano vissuto per settimane inzuppati d'acqua e patito un freddo di morte (...).”

(E. De Amicis,
Sull'Oceano, 1901)



Festa con spaghetti sul ponte di III classe (1896)

Sotto: Ponte di una nave affollato di emigranti (1900)

Sotto a destra: arrivo al porto di Santos.





Cartolina di propaganda delle società Florio e Rubattino, che diedero origine alla Compagnia Generale di Navigazione Italiana.



La banchina d'arrivo ed il grandioso edificio di Ellis Island, la "Porta dell'America", attracco obbligatorio per le navi degli emigranti (1905).

Nell'altra foto a sinistra: Parenti di italiani emigrati che attendono in barca il loro rilascio da Ellis Island, dopo i controlli e le visite mediche (1915).



Sul piroscafo "Carlo Raggio", durante la traversata dell'Atlantico, 34 emigranti sono morti per mancanza di viveri. Sul "Matteo Bruzzo" 18 passeggeri sono morti di fame. Sul "Frisca" 27 passeggeri, ammucchiati in modo incredibile, sono morti per asfissia ... Sul "Parà" 39 uccisi dal morbillo.

Questo accadeva sulle linee italiane che utilizzavano spesso vecchie navi a vela o imbarcazioni miste vela-vapore. Grazie ai noli bassissimi, le compagnie italiane riuscivano ad accaparrarsi la maggior parte dei trasporti degli emigranti. Ma erano viaggi crudeli e rischiosi: non vi era alcun controllo serio sulle condizioni sanitarie, sul cibo, sullo spazio disponibile, sulla durata dei viaggi. Venivano

utilizzate non di rado imbarcazioni fatte per il trasporto di cereali o di bestiame; bastavano alcuni falegnami per dividere gli spazi, sistemare panche, tavolate, letti a castello e si potevano imbarcare tranquillamente centinaia e anche migliaia di persone per la grande avventura.

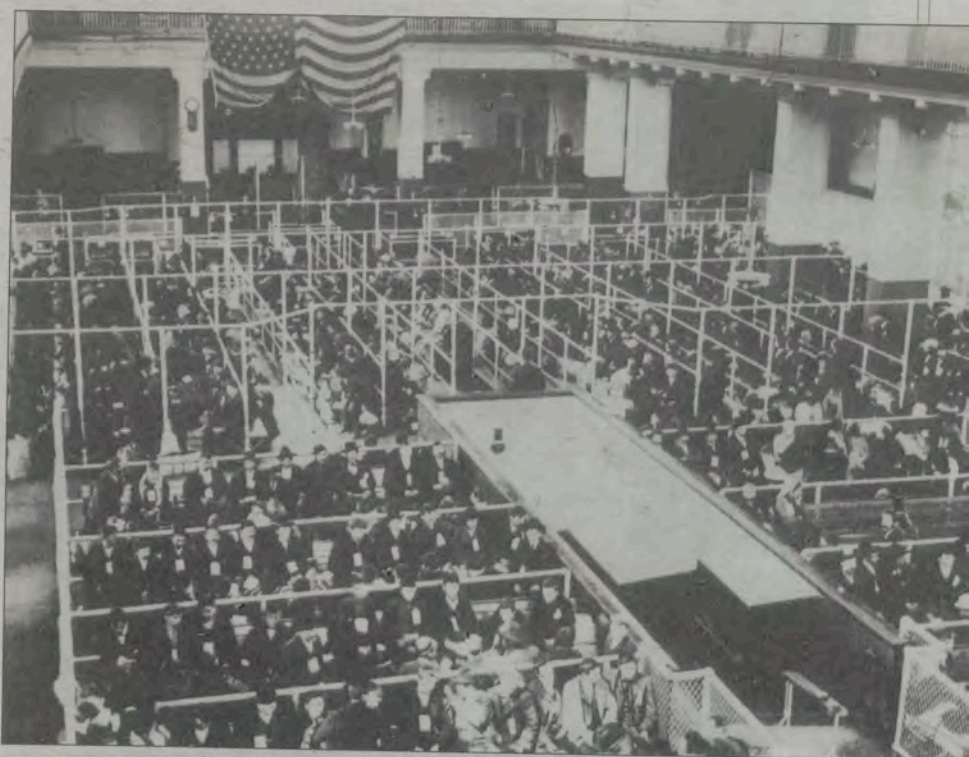
Le compagnie italiane di navigazione si erano fatte le ossa con questa operazione al limite della criminalità. Tutto era facile. I governi sudamericani davano la caccia alle famiglie italiane e pur di convincerle a partire offrivano il viaggio gratis.

Anche le agenzie di reclutamento premevano con lunghe liste di passeggeri. I regolamenti in vigore erano indegni di un paese civile; la trasferta si risolveva troppo spesso in un bestiale sfruttamento degli emigranti.

(Tratto da
Storia dimenticata,
di **Villa Deliso**,
Adve Editrice, 1991)

In America li accolse Ellis Island, tappa obbligatoria di tutti gli emigranti: per questo prendeva i nomi di "porta dell'America", "porta d'oro", "isola delle lacrime".

La visita medica avveniva in un'area enorme dal soffitto molto alto detta "Registry Room" (sala del registro) che ricordava a un osservatore il mattatoio di Chicago. Spesso c'erano ben venti file di immigrati spinti come un branco in scomparti in attesa che venisse il loro turno per la



Ellis Island: gli immigrati in attesa di essere chiamati e sottoposti agli esami nella grande sala d'attesa (1900).

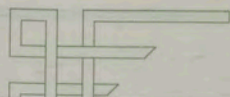
*A fianco:
L'esame degli occhi.*



*Sotto:
Gli emigrati respinti da Ellis Island. Non sono solo i malati (molti di tracoma) e gli inabili al lavoro, ma anche i minori non accompagnati.*

*Nella pagina accanto:
I lavori degli emigrati italiani sulle strade di New York.*





UN SECOLO CON I MIGRANTI

visita.

L'esame fisico era condotto in una zona spaziosa definita "Sala del Giudizio" da un gruppo di medici della Marina con l'uniforme blu e le mostrine. A incutere ancor più timore dell'uniforme c'era l'anticipazione del momento in cui l'esaminatore avrebbe rivoltato la palpebra dell'immigrante con un gancio alla ricerca di segni di tracoma. A parte il disagio fisico c'era la consapevolezza che, se diagnosticata, la "malattia degli occhi" avrebbe significato la detenzione e forse l'espulsione.

Le decisioni erano inappellabili come nel "giorno del giudizio".

L'unica ricchezza che gli italiani portavano con sé era la forza delle loro braccia; nient'altro infatti chiedeva la società americana a questi nuovi venuti che dovevano occupare le categorie produttive più basse: i lavori pesanti e abbandonati dagli altri. Essi abbisognavano di un guadagno immediato, per spedire qualche dollaro alla famiglia rimasta in Italia. Per far soldi alla svelta, gli italiani dovevano impiegarsi come giornalieri nei lavori più umili, nelle opere stradali e ferroviarie o nel piccolo commercio.

Nel proprio bagaglio misero l'arguzia, il senso degli affari e del risparmio, la voglia di lavorare, la tenacia, lo spirito di sacrificio, l'attaccamento alla famiglia, alle tradizioni e alla religione, il tiro alla forma di formaggio stagionato, la morra, il gioco delle bocce, il pane di grano e patate, la bestemmia, il dialetto, l'orto



Mons. G.B. Scalabrini al porto di Genova in partenza per gli Stati Uniti (1901).

Sotto: il negozio della famiglia Pace, originaria dall'Abruzzo, a Providence (Stati Uniti).



UN SECOLO CON I MIGRANTI

davanti casa, l'uva e il vino, l'allegria, la processione del patrono, la polenta, i ricordi, ma soprattutto la felicità di vivere e la disponibilità al sacrificio, per contribuire anche al benessere dei propri familiari rimasti a casa.

“**N**on ho altro da dire solo che si zappa come cani tutti i giorni. Viva l'America che si mangia se si vanga...”
(Ezio Tonini, 1945)

“**U**n distinto giovane viaggiatore mi portava il saluto di parecchie famiglie dei monti piacentini attendati sulle sponde dell'Orenoque: *Dica al nostro Vescovo che ricordiamo sempre i suoi consigli, che preghi per noi e che ci mandi un prete, perché qui si vive e si muore come bestie...*”.

(Mons. G.B. Scalabrini,
L'emigrazione italiana in America. Osservazioni, 1887)

“**N**on mi è stato detto niente sul Belgio, sul lavoro in miniera, sull'alloggio. Sapevo che le miniere erano sotto terra, ma non di più. All'inizio quando siamo arrivati eravamo trattati male, come tanti assassini. E non sapevamo parlare. Se però si diventava amici con i belgi allora si rispondeva anche agli insulti che ci lanciavano. Ma ai primi tempi ci consideravano come bestie”.

(Armando Di Nuccio)

I ricordi scomodi sono i primi a essere sfrattati dalla testa e dal cuore. E noi italiani della post-ricostruzione e del post-miracolo economico, arricchiti e pigri al giro di boa del millennio, non abbiamo più voglia né fantasia di voltarci indietro per ripensare alla miseria in cui annaspava-



Partenze e (foto sotto) visita sanitaria di emigranti italiani al confine svizzero (1950)

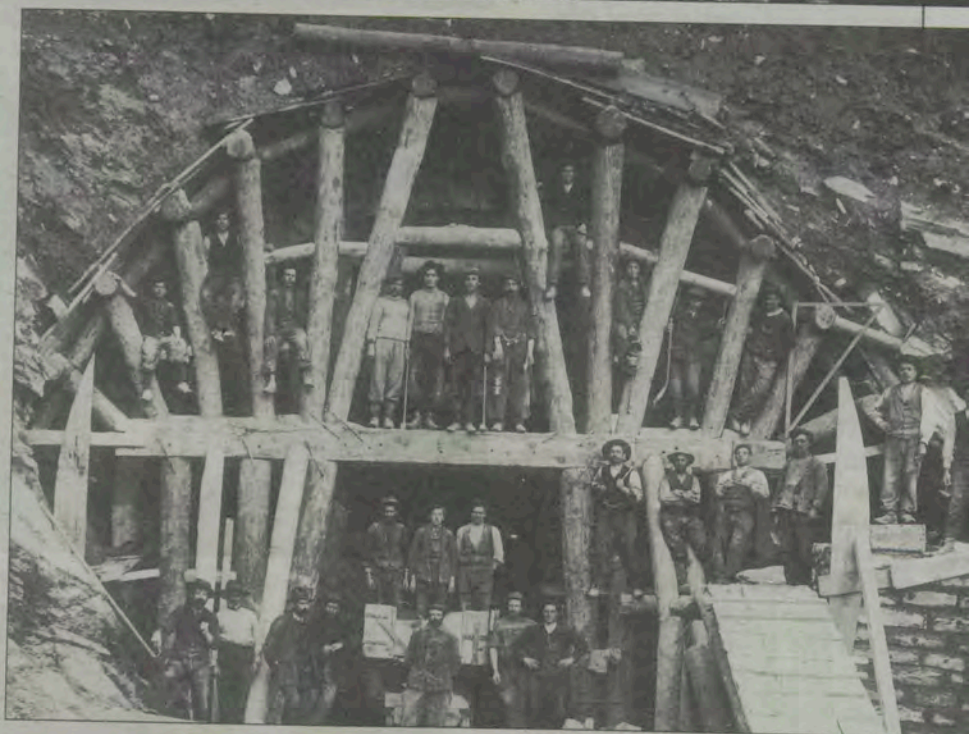
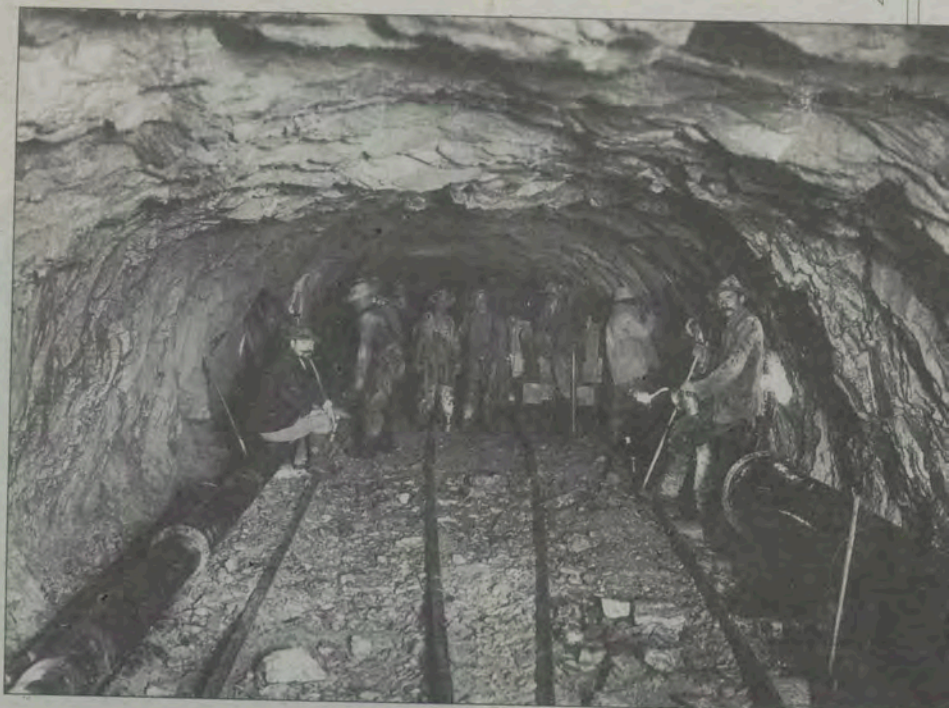


mo soltanto cinquant'anni fa. Anzi, c'è chi, fra di noi, alita zaffate di insofferenza razziale.

Forse anche per questo è piena di tensione e di imbarazzo la sosta davanti ai cancelli dell'ex miniera di Marcinelle, trasformata nel marzo del 2002 in atroce museo della memoria. E poi Charleroi, capitale della Vallonia, cinquanta minuti di treno dalla stazione centrale di Bruxelles, sarebbe già tetra del suo, con quel paesaggio lunare di collinette carbonifere, le *terrils*. Collinette o piuttosto escrescenze cutanee, verruche, foruncoli scuri che le autorità hanno cercato adesso di abbellire con una terapia di insperimenti vegetativi. Non per niente veniva chiamata la «città nera» quando le sue venti miniere di carbone, oggi tutte chiuse, funzionavano a pieno ritmo dando lavoro a 25 mila operai.

L'8 agosto del 1956, alle ore 8.10 del mattino, alla profondità infernale di 1035 metri, in questa miniera dal nome ecologico, Le Bois du Cazier, il bosco del Cazier, divampò un incendio terribile, causato dalla rottura di un cavo elettrico e dal suo contatto con una fuoriuscita di olio da un carrello elevatore. Si salvarono soltanto in 13. A passare a miglior vita (migliore, non v'è dubbio) 262 uomini di dodici diverse nazionalità. Ma quella di Marcinelle fu soprattutto una tragedia italiana: ben 136 cadaveri, più della metà quindi, erano di nostri connazionali. Lombardi, emiliani, veneti, toscani, pugliesi, ma soprattutto abruzzesi.

I due enormi tralicci neri, le torri d'acciaio da cui si calavano le gabbie con i minatori dentro, ci sono ancora. E davanti, i due edifici di mattoncini



UN SECOLO CON I MIGRANTI



a vista rosso-scuri dell'impianto carbonifero, sono gli stessi di cinquant'anni fa, ripuliti e ridipinti. Le due facciate gemelle imitano, un po' goffamente, lo stile delle chiese romaniche, con due grandi rosini sui lati e un finestrone al centro. E mentre le osservi ti viene in mente che, in fondo, l'architetto aveva previsto tut-

to: quello sarebbe stato un luogo di tristezza e di preghiera. Merita un viaggio, questa specie di ossario di Solferino e San Martino in terra straniera, questo monumento a un milite non di guerra ma del lavoro, e che ignoto non sarebbe, se non lo fosse diventato nella rimozione operata dalla nostra coscienza collettiva. Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha com-

Tra i minatori.

Le baracche-abitazioni e (sotto) S. Messa in un campo di lavoro (1941).

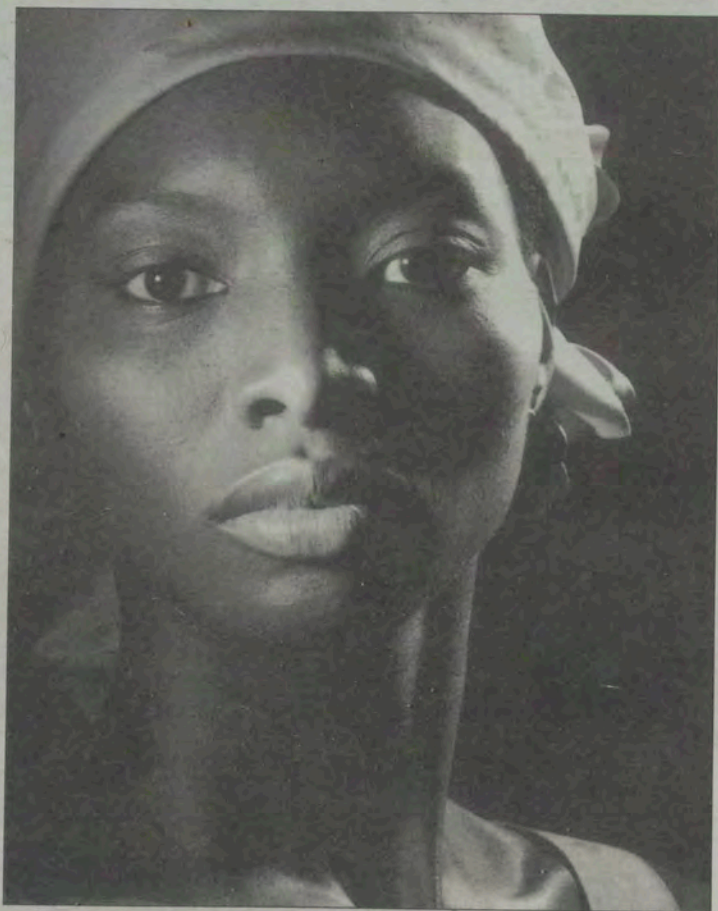
Nella pagina a fianco: il lavoro nella miniera e (sotto) Papa Pio XII incontra i minatori italiani nell'Anno Santo del 1950.



piuto il suo dovere un giovedì di ottobre del 2002, definendo i minatori, con le lacrime agli occhi, «i primi costruttori di un'Europa Unita, i primi cittadini europei».

(Tratto da *Fratellastri d'Italia*, di **Corrado Giustiniani**, Laterza 2003)

UN SECOLO CON I MIGRANTI



UN SECOLO CON I MIGRANTI



La mamma ed io ti abbiamo spiegato che non devi avere paura degli stranieri, siano ricchi o poveri, grandi o piccoli, bianchi o neri. Non dimenticartelo. Si è sempre stranieri per qualcuno, cioè si è sempre percepiti come qualcuno di estraneo da chi non è della nostra cultura.

Con la cultura si impara a vivere insieme; si impara soprattutto che non siamo soli al mondo, che esistono altri popoli e altre tradizioni, altri modi di vivere che sono altrettanto validi dei nostri. (...) Non si nasce razzista, si diventa. C'è una buona e una cattiva educazione. Tutto dipende da chi educa, sia nella scuola come a casa.



Montaigne (1533-1592) incitava i suoi compatrioti a viaggiare per osservare le differenze. Per lui il viaggio era il mezzo migliore "per levigare e lucidare il nostro cervello contro quello degli altri". Conoscere gli altri per conoscere meglio se stessi.



Le razze umane non esistono. Esiste un genere umano nel quale ci sono uomini e donne, persone di colore, di alta statura o di statura bassa, con attitudini differenti e variate. E poi ci sono molte razze animali.

La parola *razza* non ha una base scientifica. E' stata usata per mettere in evidenza gli effetti di diversità apparenti, cioè di fisionomia, che non devono creare divisioni tra gli uomini. (...).

Tutti gli uomini e tutte le donne del pianeta hanno nelle vene sangue della stessa tinta, sia che abbiano la pelle rosa, bianca, nera, marrone, gialla, o di altro colore".

(T.B. Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, 1998)



Quei giorni con una marcia in più

di Gianromano Gnesotto

Erano giorni con una marcia in più quelli dell'89, quando con una buona dose di incoscienza e l'accortezza di non guardarsi indietro per non avere le vertigini demmo un nuovo corso alla nostra Rivista. I ricorsi della storia ne avevano decretato la chiusura, non in una maniera drastica com'era successo nel 1980 ma con una sentenza che suonava così: "O ve la prendete voi italiani, o addio". E noi ce la siamo presa, con pochi soldi in tasca e con nessuna esperienza. Non sapevamo nemmeno che cinquant'anni prima un nostro predecessore, Massimo Rinaldi, la difendeva come "un'opera pastorale", ma ne avevamo piena coscienza. Fu così che, per farci coraggio, mettemmo in piedi la prima redazione nella storia della Rivista con cinque "pellegrini" nel vero senso della parola: il Direttore in giro per l'Italia ad occuparsi di economia, altri due a Roma occupati in altre faccende, due stanziali a Piacenza a tenere alta la bandiera nella sede della Rivista, ma alle prese con la bislacca età adolescenziale di un nutrito gruppo di seminaristi e con studi di filosofia alla Cattolica di Milano.

Nel primo incontro di Redazione ricordo che tre erano le cose chiare: vincere la sfida, ridurre drasticamente i costi, occuparsi della situazione sociale ed ecclesiale dell'Italia. Allora si fecero delle scelte che ad uno sguardo esterno potevano sembrare irrilevanti nei confronti della

gestione precedente e provocatorie. Via il colore, non per amore del noir, ma per questione di costi; cambio di tipografia per lo stesso motivo; cambio di formato per non sprecare carta; copertina con una grafica futurista, pensata per essere riutilizzata nei numeri seguenti e per dare almeno un po' di colore. Come si può immaginare le critiche non tardarono. Molti nostalgici fecero il muso, altri erano amareggiati perché non avrebbero più trovato la loro foto nei tanti festeggiamenti che per fortuna riserva la vita, altri storcivano il naso per le foto in bianco e nero. Ricordo che d'oltreoceano uno ci inviò una poesiola sul grigiore della Rivista: per un paio di minuti ci stette sullo stomaco, ma c'erano altre cose serie da fare che non perdere tempo dietro a un buontempone.

Nel primo editoriale venivano elencati i nostri obiettivi: un giornale che "tenga conto dei missionari scalabriniani sparsi per il mondo, delle problematiche migratorie che vive la nostra Italia e in particolare dell'emi-

grazione, dell'Europa, degli immigrati, dei laici... Sia benedetto chi ci incoraggia e sia perdonato chi mette giustamente in evidenza che il programma non è poi così semplice". La conclusione era una preghiera: "Abbiamo mirato in alto: che Scalabrini ci assista a non cadere verticalmente".

Ecco che giunti ai cent'anni, mi piace pensare che dalla perigliosa navigazione, dai marosi e dagli abborraggi, avevamo un paio di protezio-



ni dal cielo: quella del Beato Scalabrini, primo direttore della Rivista, e quella di Rinaldi, terzo direttore, e tra poco anche lui Beato. Ho avuto la rassicurazione che due Beati in una Rivista bastano e avanzano! Gli anni che seguirono a quell'azzardo furono all'insegna della creatività

e della coscienza di saper fare il mestiere. Lasciati alle spalle i pesi del giudizio, raccogliemmo complimenti e incoraggiamenti anche dai ranghi scalabriniani. Padre Luigi Favero, Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana, legato a questa Rivista perché ci aveva travasato la

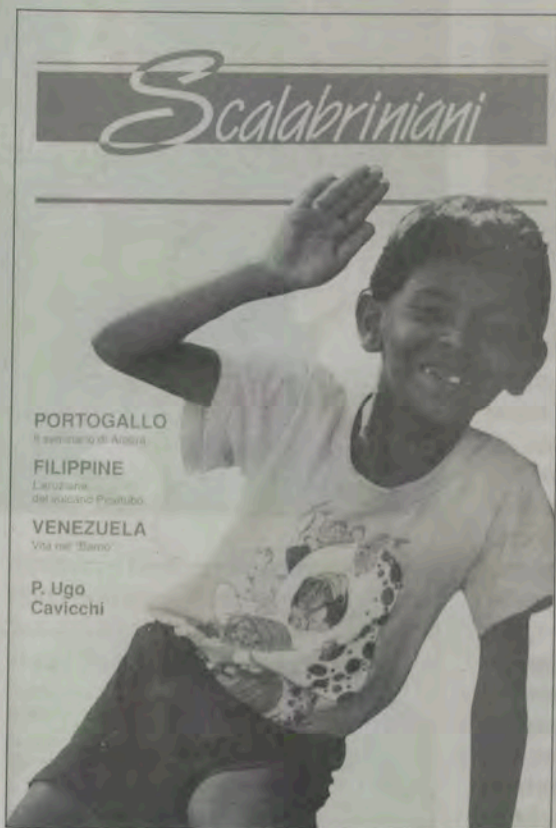
sua preparazione ed il suo acume in molti articoli, diceva che un giornale "era come una Diocesi". Anche se più tardi ci ha giocato un tiro mancino, anzi due. Prima ha fatto confluire la rivista del Centro Studi di Roma, *Dossier Europa Emigrazione*, ne' *L'Emigrato*, con esenzione di un benché minimo beneficio economico. Poi ha inventato il bimestrale *Scalabriniani*, benché l'inserito della nostra Rivista si intitolasse proprio *Scalabriniani* e tenesse conto dei missionari scalabriniani sparsi per il mondo. Allora scrissi un editoriale, che adesso giudico irraguardoso, ma che non ebbe alcun effetto. Mi aspettavo delle reazioni,

ed invece niente. Allora capii quanto avesse ragione Piccadilli, mitico giornalista degli anni Cinquanta, quando se la rideva a raccontare la storiella di un grande avvocato, che diede questa risposta ad un cliente che voleva querelare un giornale per le villanie stampate contro di lui: "Caro signore, la metà delle persone che hanno visto questo giornale non hanno visto questo articolo. La metà di quelle che hanno visto l'articolo non lo hanno letto. La metà di quelle che lo hanno letto non l'hanno capito. La metà di quelle che lo hanno capito non lo hanno creduto. La metà di quelle che lo hanno creduto non ha nessuna importanza". Devo però osservare che la storiella spesso non funziona quando tocchi qualche personaggio di Chiesa: le rampogne arrivano quasi di sicuro. Ricordo ancora l'impegno e la soddisfazione di trovare corrispondenti generosi in giro per l'Italia, giornalisti e professori che non hanno mai chiesto niente per i loro articoli. Ricordo l'impegno di condurre ogni anno la "rilevazione di mercato" per trovare una tipografia competitiva nei costi e nella resa del prodotto e la soddisfazione di aver portato la Rivista in attivo, nonostante il triplicarsi delle tariffe postali, gli aumenti del costo della carta e delle spese tipografiche.

Ricordo le titubanze per decidere di portare la composizione grafica in Redazione, acquistare computers, imparare le tecniche di impaginazione. Una fatica ampiamente ripagata, con in aggiunta la soddisfazione di costruire tutto il giornale secondo una concezione giornalistica ben precisa.

Tante soddisfazioni, tra le quali ne ricordo una: un Ministro della Solidarietà Sociale, al termine del suo mandato, tra le poche cose che ha portato via dal suo ufficio di Via Veneto c'erano le ultime annate della nostra Rivista.

Gianromano Gnesotto



La vecchia Redazione. Da sinistra: Sandro Gazzola, Mario Toffari, Bernardo Zonta, Bruno Mioli, Gianromano Gnesotto.

Né campanilisti, né emigrazionisti

Attualità dell'intervento sociale e religioso di Scalabrini a favore dei migranti

di Gianfausto Rosoli

Mons. Scalabrini appartiene alla schiera di quelle personalità religiose del secolo scorso (come don Bosco, don Orione, don Guanella e tanti altri giganti della carità) che hanno segnato profondamente la vita sociale, religiosa e politica del loro tempo.

Ne dà conferma lo stesso convegno storico internazionale tenutosi a Piacenza agli inizi di dicembre del 1987, che ha ribadito l'importanza delle sue intuizioni e delle sue iniziative in campo pastorale, catechetico, religioso e sociale, per trasformare, promuovere, perfezionare la presenza della Chiesa - senza opportunismi politici od elettorali nella "sua conciliazione" fra Stato e Chiesa - ma per un'esigenza etica e spirituale ad operare insieme con le altre forze per il bene del prossimo bisognoso.

Ma è stato indubbiamente il grande campo, allora abbandonato, dell'emigrazione che ha attirato e assorbito le sue cure ed iniziative. Le intuizioni di Scalabrini sono ancora profondamente attuali e possono guidare, anche oggi, chi si appresta ad operare tra i migranti, in contesti sociali, culturali e religiosi così diversi rispetto alle migrazioni ottocentesche, che vedevano l'Italia al primo posto della grande massa proletaria errante. Le sue idee guida si muovono non solo a livello di assistenza religiosa, di cui egli è stato il protagonista più significativo nella Chiesa moderna e contemporanea, ma anche nell'interpretazione del fenomeno migratorio e nell'affermazio-

ne della dignità della persona, di ogni singolo migrante.

L'emigrazione da Scalabrini viene vista nella sua "naturalità", come connessa a uno dei diritti fondamentali della persona umana, il diritto di muoversi sulla superficie della terra, di uscire dai confini di uno Stato; ma essendo legata concretamente alle condizioni dell'individuo e della società essa è suscettibile di essere buona o cattiva, a seconda delle condizioni e dei modi con cui si verifica.

Sbagliano, quindi, sia coloro che vogliono impedire l'emigrazione ad ogni costo, di regola in nome di interessi e tornaconti economici o politici, sia quegli "emigrazionisti" che vorrebbero, col pretesto di una mala intesa libertà, stimolarla al massimo o abbandonarla a se stessa senza guida e direzione. Affermava Scalabrini che «impedendola si viola un sacro diritto umano; abbandonandola a sé la si rende inefficace».

Ma la forza dell'argomentazione di Scalabrini andava oltre, individuando il «momento politico» che anche allora aveva grande importanza. Di fronte a una grave carenza normativa (in realtà esisteva una legge di emigrazione, ma quella del 1888 era piuttosto una legge di polizia e, al tempo stesso, di liberalità nei confronti degli speculatori sull'emigrazione (gli «agenti di emigrazione»), Scalabrini affermava apertamente il dovere dello Stato di fare una legge giusta che difendesse dalle frodi gli ignari e tutelasse i cittadini che varcavano la frontiera.



La formula espressiva di Scalabrini «libertà di emigrare, ma non di far emigrare» contiene forme di sfruttamento, ma anche l'imperativo etico per una legislazione che garantisca l'effettivo esercizio di questa libertà. Il suo insegnamento è quanto mai attuale anche oggi, e si indirizza a coloro che, da un lato, vorrebbero impedire, per le vie legali o *de facto* o attraverso semplici decisioni ammini-



strative, il movimento migratorio che dati i differenziali demografici ed economici tra il mondo industrializzato e il sud povero e sovrappopolato - è invece iscritto nell'ordine delle cose. Un blocco che sarebbe contro il senso della storia e contro la giustizia e per i paesi ricchi avrebbe il sapore di un chiudersi nella fortezza del benessere. Dall'altra, ci stanno coloro a cui torna conto l'assenza di qualsiasi normativa, anzi serve quanto più vi è di confusione, di non regolato e di clandestinità nella presente situazione migratoria. Nessuna razionalizzazione dei flussi, quindi, nessuna normativa e nessuna politica di emigrazione/immigrazione secondo costoro.

Sono i due poli estremi di istanze e argomentazioni che anche oggi vengono invocate e concretamente attuate da molte istituzioni. Occorre invece legiferare e legiferare bene, perché soltanto le buone leggi sono gli strumenti che garantiscono la certezza della legalità e il rispetto dei diritti umani. Occorre certo poi applicare le leggi, regolamentare i flussi migratori, attuare cioè quell'insieme di meccanismi concreti, nel pieno rispetto della persona, dando senso agli im-

pegni internazionali di uno stato moderno, alla solidarietà tra i popoli e alla stessa cooperazione Nord-Sud.

L'obiettivo di fondo, ieri come oggi, dev'essere quello di lottare contro gli sfruttamenti e la costrizione ad emigrare, e quindi di coniugare il diritto soggettivo con quello oggettivo, la garanzia della libertà effettiva con le istanze della comunità, sottraendo il settore delle migrazioni umane al mero tornaconto privato. I richiami di Scalabrini nei suoi scritti di un secolo fa, negli opuscoli del 1887 e 1888, sono quanto mai espliciti e rappresentano un monito contro quei governi che ancora oggi, a diverse latitudini e in differenti maniere, spingono od obbligano ad emigrare, oppure proibiscono o bloccano del tutto l'emigrazione per supposti interessi nazionali.

Il contributo sostanziale di Scalabrini è stato sul versante dell'analisi del fenomeno migratorio in sé, come fatto sociale, ma il suo apporto si indirizza altresì all'uomo migrante, alla persona stessa con i suoi diritti e doveri.

In primo luogo, questo significa diritto alle garanzie per la salvaguardia della dignità di uomo, alla tutela dei suoi diritti fondamentali e dei suoi interessi sacrosanti. Non l'uomo come merce, ma come persona, in ogni circostanza meritevole di rispetto.

Rispetto anche contro i pregiudizi razziali e culturali, che tendono a emarginare preventivamente un individuo o un gruppo e li segnano profondamente in senso negativo nella loro esperienza. La storia è piena di abusi e del disprezzo che hanno condizionato, per il passato, l'emigrazione italiana nei vari continenti ed ora i nostri fratelli immigrati da noi: i ricorrenti episodi di razzismo sono un invito a muoverci per contrastare alle radici questa tendenza.

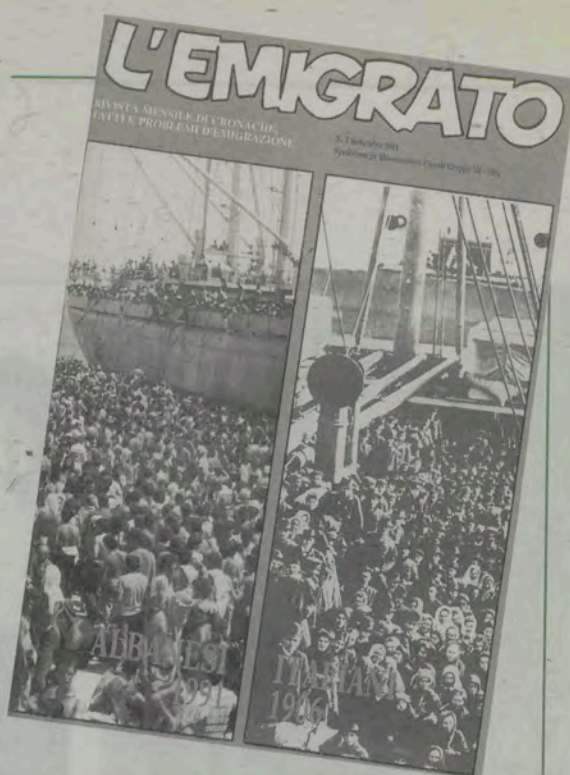
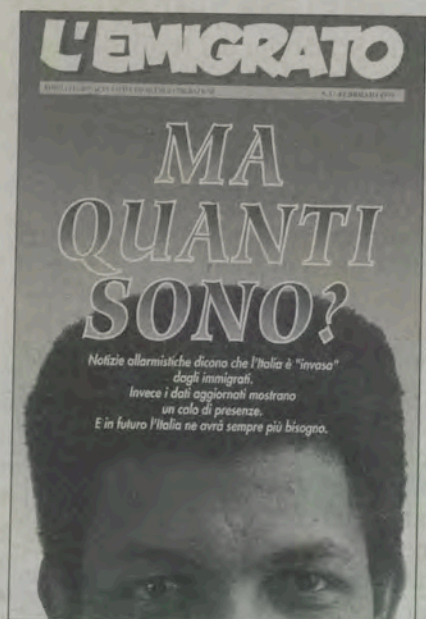
Diritto anche al mantenimento della identità culturale, alle espressioni proprie di ogni gruppo, che sono quelle di carattere linguistico, culturale ed organizzativo. Scalabrini era pronto ad inviare i suoi preti e chierici ad insegnare nelle scuole italiane tra gli emigrati.

Nasce all'interno di questa esigenza l'istanza all'identità religiosa e all'assistenza religiosa, che si concretizza nel mantenimento dei propri riti, tradizioni religiose e valori spirituali, attraverso un proprio clero, cioè della medesima lingua e nazionalità dei migranti. Ma questo obbliga a realizzare una vera "strategia di Chiesa" che mantenga e garantisca la cattolicità nella diversità, l'unità attraverso il metodo della collaborazione.

L'istanza religiosa, però, non è separata in Scalabrini dal resto, dall'impegno civile. In questo senso egli ha fatto compiere una sorta di rivoluzione culturale al movimento cattolico italiano dell'800, inserendo l'intervento a favore degli emigranti nel vivo degli altri interessi religiosi e caritativi della Chiesa di allora e valorizzando l'istanza della conciliazione nell'operare, insieme con le forze laiche disponibili, per la redenzione morale, civile e culturale prima che spirituale degli emigranti. Superamento quindi del separatismo ed astensionismo, allora di moda nella polemica degli intransigenti contro lo stato liberale, ma ancora oggi diffuso in molti atteggiamenti di esclusivismo autosufficiente dei nuovi intransigenti, o in chi volesse "salvare l'anima", dimenticando l'uomo intero e i suoi diritti, in cui si radicano la dignità umana e le stesse istanze religiose.

Gianfausto Rosoli

Una selezione di copertine, che come un articolo dicono molto. Copertine che hanno una storia, come quella davanti ai cancelli della Questura di Brescia: il fotografo non aveva l'autorizzazione a scattare foto; venne fermato, perquisito, tenuto in ferma per un paio d'ore, il rullino conteso. Copertine che hanno fatto discutere, come quella del volto deturpato dalla tragedia della tratta degli esseri umani o quelle che mettevano in parallelo le immagini della nostra emigrazione con quella albanese. Una copertina che ha fatto andar giù di testa fascisti e leghisti, quella con Bossi e Fini che rincorrono un immigrato. Copertine che qui sono rese in bianco e nero, ma che nell'originale hanno i colori della vita.



L'extra

Gia da tempo gli emigrati italiani all'estero si chiamano "gli italiani nel mondo": sa più di emancipazione e di riscatto. Di sdoganamento. E ha portato buono: dopo trent'anni di attesa si vedono finalmente riconoscere anche dal Senato italiano l'esercizio del diritto di voto. Ciò non toglie che sia ancora necessario continuare a ripetere e dimostrare che l'italiano emigrato all'estero non è una categoria svantaggiata e un soggetto da assistere, ma un ambasciatore, come si dice, della cultura italiana.

Sul fronte parallelo, gli immigrati che sono in Italia non vogliono sentirsi chiamare extracomunitari.

E sempre per lo stesso motivo: le parole, oltre che a trasportare idee e concetti, suscitano sentimenti, orientano modi di percepire e costruire la realtà. Non per niente la saggezza popolare ci ha lasciato il detto "E' meglio aver buon nome, che molte ricchezze", tradotto dai toscani nel più immediato e funzionale "Chi ha nome, ha roba".

Ora, non occorre fare esegesi per capire che la parola extracomunitario non funziona. Presa nel suo significato immediato vuol dire "fuori della comunità": suscita l'immagine di qualcuno che è stato estromesso dalla cerchia di persone che si conoscono e di cui si ha fiducia.

Di più, tanto sono tempi di avvistamenti di dischi volanti: è l'extraterrestre, il "negro-marziano",

"l'alieno del terzo mondo", che esce fuori da ogni grazia di Dio. Da questo punto di vista l'idioma inglese ha centrato in pieno questo senso di estraneità, perché designa lo "straniero" con la parola "alien". Ricordo a questo proposito che una decina d'anni fa il vignettista Vauro disegnava immigrati neri, smunti, con gli occhi fuori dalle orbite, dal collo esile e dalle braccia magre e a penzolini. Erano gli anni del famoso film di Spielberg "E.T.", l'ingenuo extraterrestre che veniva capito solo dai bambini, ed il gioco del vignettista risultava facile: i suoi immigrati erano nei tratti somatici i parenti stretti di E.T., entità venute dall'altro mondo e tanto "diversi" da noi.

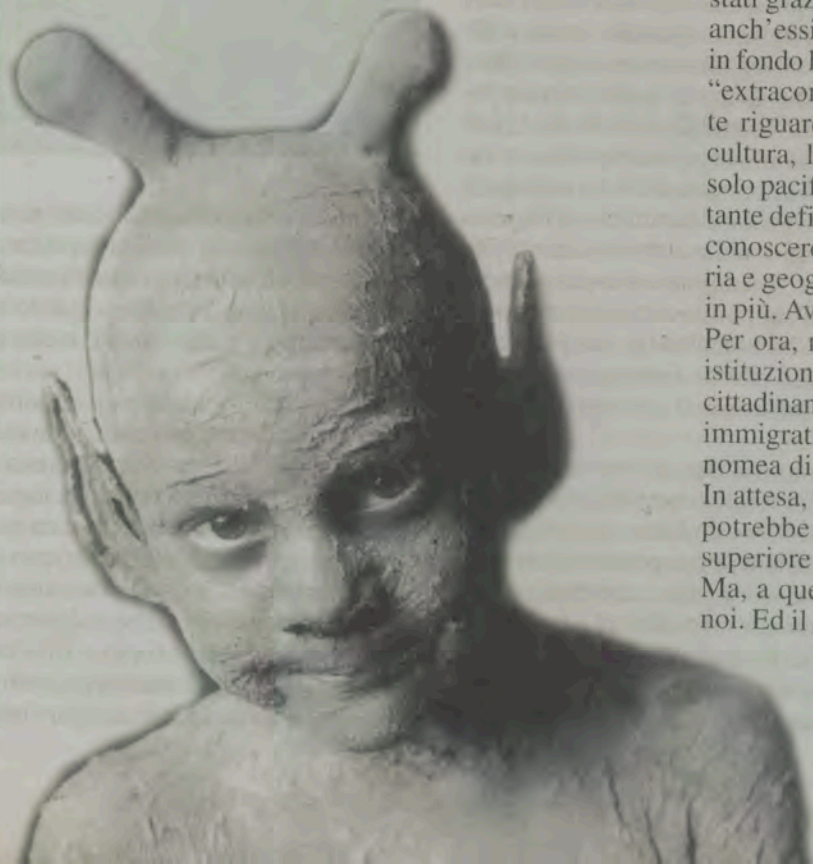
Extracomunitario è, ancora, una parola che non funziona più nemmeno per lo scopo per cui era stata coniata all'origine: finché c'era la Comunità Europea il termine poteva anche essere tecnicamente corretto perché definiva una posizione giuridica, quella di chi non faceva parte di questa Comunità. Ora, con la creazione dell'Unione Europea, il termine ha perso il suo significato, non ha più l'oggetto di riferimento, va riposto nel cassetto. Ecco perché nei documenti più recenti il termine "extracomunitario" è stato sostituito da quello di "cittadino non appartenente all'Unione Europea".

Bisogna ancora dire che, fin da quando ha visto la luce, "extracomunitario" ha avuto un uso improprio nel gergo comune: era allegramente usato per indicare la "gente di colore". C'è sempre stata un'intercambiabilità tra "extracomunitario", "africano" e "vu' cumprà". La prova, fin troppo sgualcita: uno statunitense o uno svizzero sono sempre stati graziati e lasciati fuori dal mucchio, sebbene anch'essi, di "diritto", fossero extracomunitari. Ed in fondo la questione sta proprio qui: quando si dice "extracomunitario", che cosa si è indicato? Niente riguardo alla provenienza, l'appartenenza, la cultura, la fede. Mentre per una convivenza non solo pacifica, ma di collaborazione, diventa importante definire le identità, operare delle distinzioni, conoscere le provenienze e ripassare un po' di storia e geografia. Ed anche imparare qualche lingua in più. Avanti, un piccolo sforzo!

Per ora, mentre si stanno facendo strada in sede istituzionale percorsi importanti che riguardano la cittadinanza ed il diritto di voto amministrativo, gli immigrati chiedono almeno di non avere più la nomea di "extra".

In attesa, sanno scherzarci su. Dicono che "extra" potrebbe andare anche bene, perché significa superiore a tutti, super, supercomunitario. Ma, a questo punto, la parola non sta più bene a noi. Ed il gioco è fatto.

Gianromano Gnesotto



Diritto e rovescio

*La centralità del diritto nella società multietnica.
La necessità di elaborare e conoscere le regole
che presiedono ad ingresso, stabilizzazione,
diritti e doveri degli immigrati.*

di Paola Scevi

La società multietnica, prima e più che una scelta, è una tappa della storia dell'umanità. Ai singoli Stati e all'Europa nel suo insieme spetta decidere come realizzarla, non anche, come alcuni si ostinano a credere, se realizzarla.

Questo rende centrale la questione del diritto, cioè delle regole che presiedono a ingresso, stabilizzazione, diritti e doveri degli immigrati.

Da questa consapevolezza è nata l'idea di inserire nella nostra rivista una rubrica di approfondimento delle tematiche giuridiche legate alla disciplina delle migrazioni, nonché un'apposita sezione di documentazione nella quale pubblicare la principale normativa di riferimento. La nostra rivista ha quindi colto l'importanza del diritto delle migrazioni nell'impegno culturale per l'attuazione costituzionalmente orientata dei diritti. Divulgare la normativa ha anche la finalità di consentire agli immigrati la conoscenza dei diritti e dei doveri che li riguardano.

Sono state, e saranno, oggetto di specifico approfondimento le disposizioni circa i flussi migratori dei cittadini dei Paesi Terzi e la disciplina del lavoro. In materia le misure dirette a contrastare il lavoro nero rappresentano senza dubbio una priorità, anche perché l'economia informale costituisce un potente fattore di attrazione dell'immigrazione irregolare verso l'Europa (si stima che siano circa 11 milioni i migranti irregolari nel mondo, gran parte dei quali si affida a trafficanti il cui giro di affari ha già superato quello del traffico di stupefacenti).



ti). La materia è quindi di stringente attualità in quanto gli immigrati arrivano in Italia clandestinamente, o diventano irregolari senza troppi timori, perché sanno di poter trovare lavoro nell'economia informale. L'immigrazione irregolare trova le sue radici nella necessità di chi ha solo quella via per uscire da situazioni di grande disagio, nella convenienza di chi gestisce il contrabbando dei clandestini, di chi può assumere manodopera a più basso costo (in una parola, in nero). La clandestinità quindi non si contrasta se non si contrasta il lavoro nero.

La disamina dei diversi settori nei quali l'immigrazione svolge il suo percorso è stata ampliata a quegli ambiti nei quali si sviluppa positivamente l'attenzione ai soggetti: i ricongiungimenti familiari e le disposizioni a favore dei minori; la normativa circa sanità, istruzione, nonché le politiche di integrazione.



Oggetto di approfondimento sono anche i settori nei quali si esprime il disagio di un'esperienza esistenziale certamente non facile né indolore: immigrazione e devianza e tratta di esseri umani.

Guardando al futuro ci pare opportuno, per uscire dall'impostazione meramente ideologica che continua a prevalere nel dibattito pubblico, inquadrare i vari aspetti della tematica nell'ormai imprescindibile quadro comunitario europeo. Il quadro normativo generale delle politiche migratorie spetta all'Unione Europea e l'Italia è tenuta a rispettare i vincoli imposti. Saranno quindi trattate, seppur sinte-



ticamente, le diverse, importanti, direttive in materia in fase di elaborazione: Direttiva per l'armonizzazione delle legislazioni relative a ingressi e lavoro dei cittadini di Paesi Terzi; Direttiva relativa al diritto al ricongiungimento familiare; Direttiva circa l'ammissione degli studenti e degli immigrati che esercitano attività non remunerate.

Diritti sociali e diritti politici sono il corredo necessario dell'integrazione. Sulle nostre pagine continueremo a trattare i temi legati all'acquisto della cittadinanza ed alla partecipazione politica degli immigrati. L'immigrato non può essere chiamato a concor-

rere alla realizzazione del benessere economico di una società senza che si determini una sua partecipazione all'intera realtà sociale. Così la condizione del cittadino è delimitata da due confini: uno esterno che lo separa dallo straniero, ed uno interno che distingue abitanti dello stesso paese dotati però di diritti molto diversi. Un confine che riproduce nelle nostre società sistemi arcaici dove esistono soggetti liberi di lavorare ma non di decidere (gli immigrati regolari) e, nel peggiore dei casi, nuovi schiavi, privi della protezione del diritto perché irregolari (quindi passibili di denuncia e di espulsione). Anche così il rapporto tra italiani e stranieri potrà fondarsi non su un generico solidarismo o una generica accoglienza, ma su un patto di reciproco riconoscimento, basato su regole, diritti e doveri.

Daremo naturalmente conto delle novità in materia, sia italiane che europee anche in ordine alla tutela dei diritti umani, intesi in un'accezione non immobile ma in continua evoluzione e ridefinizione, così come alle soluzioni offerte dalla normativa nazionale in settori delicati quali la protezione sociale.

Anche la giurisprudenza in materia offre notevoli spunti di riflessione e conferma l'evolversi di soluzioni che seguono un percorso parallelo al dibattito in corso e che non sempre sono "scontate". Interessanti pronunce hanno consentito la lettura di aspetti importanti della normativa attuale sull'immigrazione in chiave di effettività della tutela giurisdizionale. E approfondiremo la riflessione giuridica circa i profili della tutela civile in tema di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

La riflessione giuridica può servire a tornare sul terreno di un confronto realistico con un fenomeno, come quello dell'immigrazione, che caratterizzerà lungamente l'intero contesto europeo. Non si può fermare il corso della storia. L'avvento di una società multietnica è, prima che una scelta, un fatto imposto da ragioni oggettive. C'è chi lo rifiuta e chi ne segue i passi con un atteggiamento di accettazione rassegnata ed impaurita. Eppure si tratta di un'occasione

Sapere & Diritto

MANUALE DI DIRITTO DELLE MIGRAZIONI

La condizione giuridica dello straniero dopo la riforma

di Paola Scevi

Il commento, la legislazione, le sentenze. Aggiornato alla L. 9/10/2002, n. 222

Casa Editrice La Tribuna

Per chi vuole saperne di più in tema di diritti-doveri degli immigrati, il manuale di Paola Scevi è uno strumento chiaro e completo. Vi si trovano spiegati tutti gli aspetti che riguardano la normativa di riferimento. Di particolare rilievo le condizioni di ingresso e di soggiorno in Italia, i flussi di ingresso, il lavoro, l'integrazione, l'istruzione, la sanità, l'alloggio.

irripetibile per uno straordinario progetto di cambiamento teso a realizzare l'ormai indifferibile superamento dello stato nazione, nella consapevolezza, tratta dalle dure lezioni della storia, che l'identificazione dei popoli non sta nella razza, nella lingua o nella religione, ma solo nelle speranze comuni, nei sacrifici condivisi, nelle realizzazioni costruite insieme.

Per questo vi promettiamo che in queste pagine profonderemo rigore scientifico, impegno, ma anche emozioni, convinti dell'importante funzione della condivisione e analisi della normativa e della giurisprudenza in materia, a livello nazionale ed europeo, e fiduciosi nell'importanza di offrire ai lettori gli strumenti dottrinari ed etici necessari per il divenire di una società multietnica.

Paola Scevi

Che fare senza di loro?

di Nicola Cacace

L'Italia, pur avendo il più basso tasso di natalità europeo e mondiale, 1,2 figli per donna, ha anche la più bassa quota di immigrati legali sulla popolazione, 3,8%, contro 116% della Francia, il 7% della Gran Bretagna e l'8% della Germania, tutti paesi a più alta natalità. La realtà dei numeri è che tra qualche anno saremo noi, i compaesani di Bossi in testa (che fanno meno figli del resto del paese) a dover andare a reclutare immigrati a Tirana o a Tunisi per non dover chiudere ospedali, fabbriche e servizi essenziali che già oggi dipendono dal lavoro straniero al 15% (agricoltura ed industria), al 20% (servizi) o addirittura al 50% (assistenza domiciliare). Il dato negativo che nessuno ricorda non è che l'Italia del 2020 avrà 5 milioni di cittadini in meno, che non sarebbe un gran male, ma che avrà 10 milioni di giovani in meno e 5 milioni di anziani (ultrasessantacinquenni) in più, che rappresenta una modifica grave della struttura per età, capace di met-

tere fuori gioco gran parte del sistema economico e previdenziale del paese. Nessuno ricorda questi dati, che l'Istat diffonde da anni, neanche il ministro Maroni quando sostiene in pieno le posizioni della Lega e dice «non ha senso aumentare le quote legali» come si chiede da più parti.

Ma se si vuole contrastare l'immigrazione clandestina bisogna superare anche la principale barriera della Bossi-Fini, ingressi regolari legati ai contratti di lavoro, ma contratti impossibili perché difficilmente un imprenditore assume un immigrato senza conoscerlo, tanto è vero che le quote premiali concesse ai paesi che come l'Albania hanno messo in atto efficaci misure di contrasto ai loro scafisti, non vengono riempite (gli ingressi di albanesi sono a un terzo delle quote concesse).

Vorrei ricordare altri dati del problema dell'invecchiamento del paese più vecchio del mondo. Oggi la natalità in paesi europei a noi simili per popolazione complessiva come Francia e Gran Bretagna è del 50% superiore, cioè

nascono in questi paesi quasi 800mila bambini ogni anno contro i poco più di 500mila in Italia. Poiché il calo di natalità è cominciato in Italia quasi 40 anni fa (il 1964 è l'ultimo anno in cui nacquero un milione di bambini), questo significa che già oggi, per ogni milione di sessantenni, ci sono appena cinquecentomila ventenni teoricamente disponibili e molti di questi non vogliono fare lavori manuali "umili", al Nord come a Sud, cosicché la pesca in Sicilia, la raccolta di pomodori in Puglia e Campania, le mele in Trentino, dipendono dagli immigrati stranieri. Poiché il rapporto tra occupati e popolazione è in Italia del 40% (22 milioni di occupati per 57 milioni di abitanti), e poiché il 40% dei 500mila nati in meno (dal 1964 in poi) è di 200mila unità, si può già oggi stimare in 200mila unità la forza lavoro giovane necessaria ogni anno per coprire il buco demografico. Ecco perché appare corretto dire che l'Italia ha bisogno di 200mila immigrati l'anno.

Nicola Cacace



Un'Europa a più dimensioni

di Beniamino Rossi

Fino a metà degli anni '70 ed inizio degli anni '80 l'Europa comunitaria appariva divisa da una specie di "linea Nord-Sud", sia sotto l'aspetto demografico, che sotto l'aspetto economico e migratorio. I Paesi del Sud, e mediterranei in particolare, erano ancora Paesi di emigrazione, mentre quelli del Nord si erano da anni consolidati come Paesi di immigrazione. Da allora l'integrazione economica sempre più forte, come pure l'evoluzione demografica, hanno portato anche Paesi, come Portogallo, Spagna, Grecia ed Italia, a divenire anch'essi "normali" Paesi di immigrazione.

Alla fine del XX secolo e all'inizio del terzo millennio, l'Unione Europea attuale (ma successivamente anche quella dell'allargamento) sta diventando il popolo di attrazione di correnti migratorie sempre più consistenti sia dai Paesi dell'Est (della ex Unione sovietica) che dai Paesi latino americani, africani ed asiatici. Si tratta di un fenomeno irreversibile, proprio perché necessario sia alla situazione demografica che allo sviluppo economico stesso dell'Europa. Attualmente le migrazioni in Europa superano i 20 milioni di presenze e sono destinate ad aumentare in modo esponenziale.

L'Europa, confrontata con questa "invasione" e cosciente della sua ineluttabilità, si dibatte tra la regolamentazione dei flussi (controllo delle frontiere "esterne" e controllo degli irregolari e dei clandestini, legislazioni restrittive sul diritto di asilo, precarizzazione e funzionalità dei migranti alle esigenze del mercato del lavoro ed allo sviluppo economico in periodi di recessione o di rallentamento) ed una politica di "integrazione" dei migranti. La politica migratoria deve fare anche i conti con una cultura xenofoba, determinata sia dalla situazione economica, sia da un'arretratezza culturale di stampo "nazionalista" (alimentata da correnti di estrema destra), come pure dalle paure di per-

*Evoluzione della
situazione
migratoria sulla
spinta della
comunitarizzazione*



dere un'identità nazionale e locale (per altro minacciata dai fenomeni più vasti dell'integrazione culturale europea).

L'incontro tra le culture

Le migrazioni odierne presentano problematiche oggettive di inserimento molto forti e complesse, in quanto i migranti provengono da Paesi sempre più "lontani" non solo geograficamente ma soprattutto culturalmente: questo si verifica per le culture africane ed asiatiche e, soprattutto, per la cultura islamica, che nell'immaginario collettivo e nella prassi dei dibattiti politici viene presentata come la "non integrabile" per eccellenza e, quindi, la più "pericolosa".

Oltre ai problemi di inserimento nel mercato del lavoro, quali precarizzazione, lavoro sommerso, sfruttamento, emarginazione professionale e lavorativa, diventano acuti i problemi di inserimento sul territorio (emarginazione abitativa, degrado del territorio abitativo, quartieri ghetto) e si devono affrontare i problemi complessi, relativi all'inserimento scolastico e professionale dei figli degli immigrati. Ci troviamo di fronte ad una serie di problematiche sociali che riguardano anche la situazione della donna immigrata, i ricongiungimenti familiari e l'inserimento dei migranti nel tessuto sociale e civico nelle città, nei quartieri e nei paesi.

Le migrazioni stanno trasformando la geografia umana, sociale, culturale e, forse, anche politica dell'Europa. Ogni nazione, regione, città e quartiere diventano multietnici e multiculturali, con la presenza non solo di cittadini con le "comuni" radici europee, ma anche con l'arrivo d'immigrati caratterizzati da altre culture più lontane e diverse. Le migrazioni riproducono, su scala locale (nazionale, regionale e cittadina), le problematiche che l'Europa vive a livello continentale: la costruzione di società politicamente, socialmente, religiosamente e culturalmente "integrate".

Le migrazioni sono, di fatto, la cartina di tornasole del progresso e del regresso dell'integrazione europea. Le chiusure giuridiche ed amministrative verso gli stranieri, le paure (anche razziste) nei loro confronti, gli sfruttamenti economici e le emarginazioni sociali subite dagli stranieri non sono solo un "affare privato" di questi "diversi" per pelle, etnia, religione e cultura, ma sono un "affare interno" dell'Europa. Gli immigrati sono "cittadini" di questa area geografica, politica, economica, culturale e sociale che costituisce l'Unione europea: questo anche se non sono riconosciuti come tali. I movimenti ed i partiti che sono "ostili" agli stranieri, sono anche i partiti che rallentano, ostacolano e combattono la stessa integrazione europea: è il caso del nazionalismo francese di Le Pen, del partito austriaco di Heider, della Lega di Bossi.

L'Europa si deve rendere conto che la presenza degli stranieri non è un fenomeno semplicemente "congiunturale" (legato, cioè, agli andamenti economici e del mercato del lavoro), ma è un fenomeno "strutturale" per tutte le società europee: le migrazioni sono "necessarie" per un equilibrio demografico, per il mercato del lavoro nel suo complesso, per un equilibrio tra popolazione attiva e popolazione non attiva, per una crescita culturale, sociale e politica di tutta l'Europa.

Inoltre, l'Europa deve rendersi conto che la non accettazione dello straniero denota una regressione culturale, verso forme (più o meno) larvate di nazionalismo, di rigetto del diverso: la non accettazione dello straniero significa la non accettazione del processo di integrazione europea e mina la costruzione stessa dell'Europa. Perfino l'esaltazione della cultura "laica" del pluralismo che arriva alla "tolleranza" verso gli stranieri denota una non accettazione della nascente cultura dell'alterità, dell'accoglienza, della solidarietà e del dialogo. Teniamo presente che la cultura dell'alterità sta alla base dell'integrazione europea che vuole portare alla costruzione di società continentali e locali "integrate": società nelle quali le differenti culture vengano sì accolte e valorizzate con le loro "diversità", ma anche messe in "comunicazione e comunione" tra loro; società dove ogni cittadino abbia la possibilità di vivere la sua "identità relazionale".



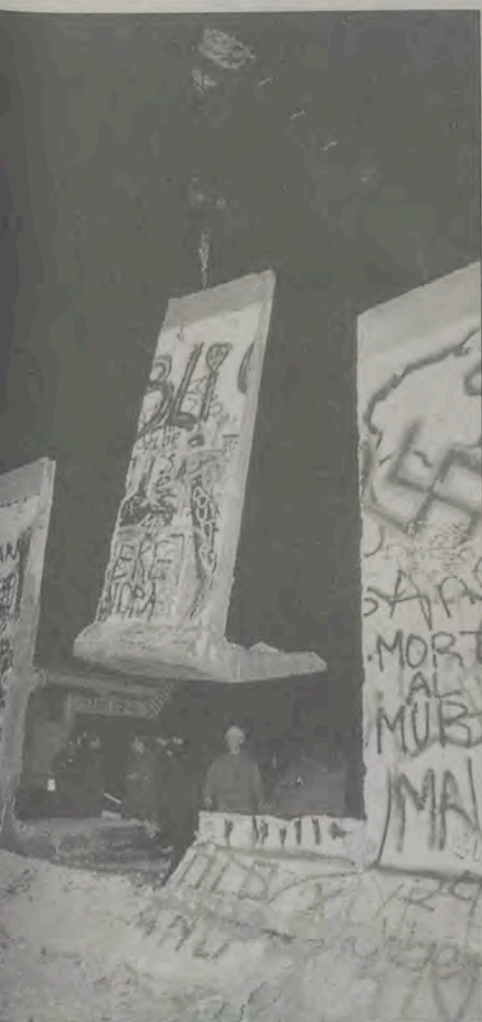
L'allargamento dell'Europa

Nella primavera del 2004, l'Unione europea passerà dagli attuali 15 a ben 25 membri: a parte Cipro e Malta, i nuovi Paesi dell'Unione sono situati all'Est e le nuove frontiere europee ingloberanno ben otto Paesi del ex Patto di Varsavia.

Dal punto di vista migratorio si potrebbe ricreare la situazione di qualche anno fa, però lungo una linea Est-Ovest: la vecchia Unione europea, formata da Paesi di immigrazione, da una parte, e, dall'altra, l'area dell'allargamento, formata da Paesi di emigrazione.

C'è, tuttavia, da tener presente che la spinta migratoria di questi "nuovi" Paesi verso l'Ovest è iniziata da oltre un decennio, con la caduta del muro di Berlino, e che in questi ultimi anni tale fenomeno si sta smorzando. Ad esempio, il Paese più popoloso tra i futuri membri dell'Unione, la Polonia, durante gli anni 90 registrava in Germania contingenti migratori an-





La "caduta" del Muro di Berlino (1989)



nuali di circa 350.000 unità, che ora si attestano intorno alle 250.000 unità. Verosimilmente si può pensare ad un surriscaldamento temporaneo della pressione migratoria proveniente dai nuovi Paesi, ma solo per i primi anni, tenendo presente che c'è una moratoria di alcuni anni prima dell'applicazione della libera circolazione generalizzata della manodopera.

A questo proposito, alcuni Paesi hanno già deciso di non applicare questo periodo di transizione e di aprire subito le frontiere alla libera circolazione, mentre altri (tra i quali l'Italia) sembrano voler mantenere le clausole transitorie. Dato lo sviluppo economico in atto in questi Paesi, anche grazie alla loro entrata nell'Unione (vedi l'esempio della Spagna e del Portogallo) molti esperti ritengono che non si verificherà alcuna "invasione". Anzi, questi Paesi sono chiamati a svolgere la funzione di "frontiera" e di tampone alle pressioni migratorie provenienti dai territori più ad Est. Per questo l'applicazione delle norme transitorie relative alla libera circolazione rischia di essere frutto di una paura ingiustificata e di una miopia politica, proprio in quanto gli eventuali immigrati possono costituire un fattore importante e determinante del processo di integrazione europea. Anche le paure, relative ad un mercato del lavoro destabilizzato con l'immissione di manodopera a basso costo proveniente dai nuovi Paesi nei nostri mercati del lavoro, sembrano non del tutto giustificate e realistiche, proprio perché tali lavoratori, a differenza degli extra comunitari, vi entrano con gli stessi diritti e doveri dei lavoratori autoctoni.

L'allargamento, invece, può essere determinante per l'integrazione culturale, sociale e politica dell'Europa: non si può continuare a mantenere esclusi dal processo europeo nazioni che, dopo la caduta del muro, si sono affacciate e di fatto vi sono entrate; il processo culturale europeo risulta incompleto senza inglobare, in particolare, la componente slava della cultura europea (i "due polmoni dell'Europa" tanto cari al pensiero di Papa Giovanni Paolo II); l'allargamento, anche se complica gli equilibri politici interni all'Unione, ne può delineare di nuovi, superando le attuali situazioni di stallo; un mercato europeo allargato può porsi con maggiore forza di fronte alle sfide economiche con le altre concorrenti e può diventare, al-

l'interno dell'economia e della politica globale, una nuova forza di contrasto con la situazione attuale di monopolio USA o di un eventuale bipolarismo USA-Cina.

Gli Scalabriniani e l'Europa

I missionari scalabriniani si devono sentire quanto mai confrontati con le nuove sfide migratorie in Europa, che impongono una revisione nella collocazione geografica delle postazioni pastorali, i tipi di servizio ed i contenuti della stessa pastorale. Gli scalabriniani non sono presenti nelle grandi regioni della futura Europa, con il rischio di un appiattimento in servizi di pastorale diretta, mentre ora si esige un impegno in servizi molto più articolati, in particolare nei settori dello studio, della riflessione, della proposta culturale e politica. E' necessario superare l'aspetto etnico della "cura pastorale" per studiare, proporre ed impostare moduli pastorali più aderenti alle nuove situazioni migratorie.

L'assistenza pastorale degli italiani, assunta nell'immediato dopoguerra, va allargata a tutti i migranti, perché la nuova realtà è plurima, pluri-etnica e pluriculturale. Un fatto che propone la sfida dell'interculturalità.

Si è chiamati ad entrare decisamente nel discorso di una pastorale interculturale ed intercomunitaria e questo dovrebbe spingere a moltiplicare presenze pastorali di convivenza, comunicazione e comunione di varie comunità etnico linguistiche: inventare, cioè, moduli pastorali diversi e diversificati, ma che hanno tutti come scopo la promozione di una chiesa locale che sia sempre meno "localista" e sempre più "cattolica", capace di mettere in comunione le diversità di espressioni, di tradizioni e di culture.

Un'altra sfida, alla quale si è poco preparati, sta nell'affrontare il dialogo interreligioso in emigrazione, portando un contributo che aiuti la società e la chiesa a promuovere conoscenze ed accettazione reciproche, per superare gli attuali limiti di una contrapposizione diffusa e le trappole dei fondamentalismi.

Un futuro che ha bisogno di impostazioni antropologiche, sociologiche e teologiche rinnovate, nonché di nuove leve.

Beniamino Rossi



CONCORSO FOTOGRAFICO

"L'Italia delle migrazioni"

In occasione dei Cento anni della nostra Rivista viene indetto un concorso fotografico che ha per tema "L'Italia delle migrazioni".

Le stampe (a colori o in bianco e nero) dovranno essere in formato 20X30, e fatte giungere entro il 30 gennaio 2004 al seguente indirizzo:

*Rivista L'Emigrato, Via F. Torta, 14
29100 Piacenza.*

Ogni autore può partecipare con un massimo di quattro foto. Le foto non saranno restituite.

Dietro ogni foto, con una targhetta adesiva, vanno riportati titolo, data di realizzazione e nome dell'autore.

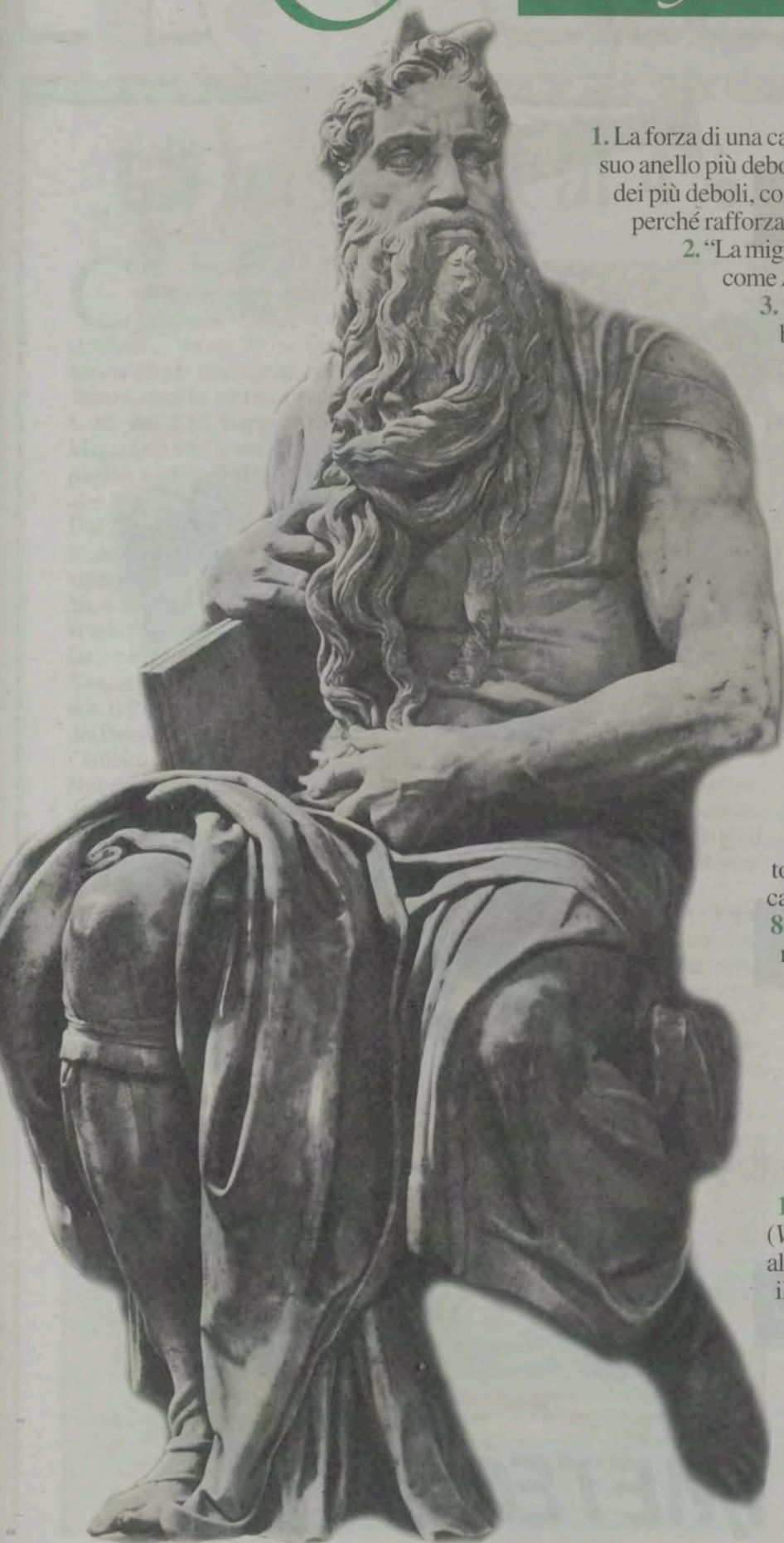
Le opere saranno valutate da una giuria di 5 fotografi opportunamente scelti.

Le premiazioni avverranno nel mese di gennaio 2004.

Il primo classificato sarà premiato con un viaggio all'estero di cinque giorni per due persone.

Il secondo ed il terzo classificato saranno premiati con una targa ricordo.

Decalogo migratorio



1. La forza di una catena è direttamente proporzionale al suo anello più debole. Quindi, la politica che è in favore dei più deboli, come sono gli stranieri, è lungimirante, perché rafforza la tenuta della catena sociale.

2. "La migliore delle entrate (per una democrazia come Atene) sono gli stranieri". (*Senofonte*)

3. "L'emigrazione è indubbiamente un bene, perché fonde e perfeziona le civiltà, allargando il concetto di Patria fino al mondo".

(*Beato Scalabrini*)

4. La politica endogamica è destinata all'eutanasia, perché a lungo termine stanca la natura stessa.

5. Il clandestino assomiglia a un ladro anche quando viene sfruttato, e l'emigrato porta sempre con sé l'aspetto dell'invasore.

6. "Nessuno accetta di emigrare se non costretto da estrema necessità". (*Vico*)

7. Gli strappi del migrante sono dolorosi come strappare un'unghia dal dito: eppure l'emigrato si sente spesso come un'unghia incarnita nel tessuto della nuova patria.

8. Straniero equivale naturalmente a nemico: questa erronea equivalenza è così profondamente radicata nella natura umana, da apparire anche nella radice delle lingue arie: e prenderne coscienza è un primo passo verso la saggezza che va nel senso di *homo homini deus*.

9. Chi ospita lo straniero dà un sabato di riposo a Dio.

10. "Ero straniero e mi avete accolto" (*Vangelo*): nell'esame della finanziaria, almeno i cristiani dovrebbero ricordarsi il testo dell'esame finale.

Stelio Fongaro

*Unici e sicuri nelle prestazioni,
esclusivi nel design*

SICURFON

L'unico con salva vita
Electro Block



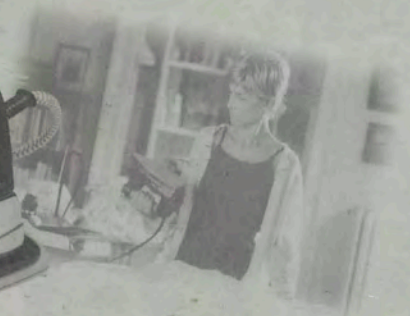
SCALDASONNO

Il piacere
di un letto caldo



NOSTOP VAPOR

Potenza vapore,
senza tempi di attesa



ZERO-CALC

Tutto vapore
lunga durata



IMETEC

Dove nascono le nuove idee

IMETEC S.p.A. - Azzano S. Paolo (BG) - Tel. 035.688111

Dossier Statistico

Gli immigrati al 4%

Centoseptantacinque milioni di immigranti nel mondo, due milioni e mezzo di immigrati stranieri in Italia, 790 milioni di rimesse degli immigrati nel 2002. Sono questi in sintesi i numeri salienti del XIII Rapporto Caritas-Migrantes sull'immigrazione. 496 pagine e oltre 200 tabelle statistiche.

Dal Dossier Statistico, che ha per titolo "Italia Paese di Emigrazione", emerge in primo luogo come l'Italia, con una presenza immigrata che si attesta al 4% rispetto alla popolazione residente, si appresti ad affiancare, dopo Francia e Germania, il Regno Unito nella classifica dei Paesi d'accoglienza preferiti nell'ambito dell'Unione.

Nel contesto italiano, dove il calo demografico ed il costante invecchiamento della popolazione ha sicuramente favorito la rapida crescita della presenza immigrata, convivono 179 etnie diverse e sono presenti circa 100.000 rifugiati.

In questo crocevia multietnico la comunità marocchina, con 172.834 soggiornanti, continua a detenere il primato delle presenze. Al secondo gli albanesi (168.963), seguiti a distanza dalle comunità rumena



(95.834) e filippina (65.257).

Anche quest'anno inoltre Roma continua ad essere, con 213.834 unità, la Capitale dell'immigrazione.

Le principali Regioni d'accoglienza sono inoltre sempre la Lombardia (348.298), il Lazio (238.918), il Veneto (154.632) e l'Emilia Romagna (150.628).

Per quanto riguarda poi le tipologie dei permessi di soggiorno concessi nel 2002 si registra una netta prevalenza dei visti per lavoro, pari al 55% del totale, ed una lieve flessione dei ricongiungimenti familiari che, comunque, si attestano intorno alle 62.000 unità. □



Compagni di scuola

Gli alunni stranieri che frequentano la scuola italiana sono 250 mila, il 3% del totale degli studenti. La maggior parte arriva dall'Albania, le percentuali più alte in rapporto alla popolazione italiana nei piccoli centri.

Le anticipazioni della ricerca del ministero dell'Istruzione "Alunni stranieri con cittadinanza non italiana", sono state presentate a Milano durante il convegno "Nuovi compagni di banco" organizzato da Cgil.

2004

Calendario della pace

Tra i tanti calendari in circolazione c'è anche quello della pace. Promosso dalla Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia d'intesa con l'Ambasciata d'Italia e con l'Istituto Italiano di Cultura a Tel Aviv, il "Calendario della pace" nasce dalla collaborazione fra le tre principali confessioni reli-



giose della Terra Santa e si iscrive nell'ambito dell'azione svolta dall'Italia per rilanciare il dialogo tra le parti coinvolte nella crisi mediorientale. □

Cemi-Migrantes



Nuovo Presidente

Mons. Lino Belotti, Vescovo ausiliare di Bergamo, il 19 novembre è stato nominato Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni (CEMI) e della Fondazione Migrantes. Per molti anni missionario per gli italiani in Svizzera, Mons. Belotti è stato Direttore Generale della Migrantes dal 1987, anno della fondazione, al 1996. □



U. Europea

La Commissione europea ha definito gli ultimi dettagli dell'Agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne, richiesta dai capi di Stato e di governo nel vertice di Bruxelles del 16 e 17 ottobre. L'Agenzia coordinerà le attività operative di controllo e di sorveglianza delle frontiere esterne dell'Ue, assistendo gli Stati membri che devono fronteggiare flussi migratori eccezionali o particolarmente intensi alle loro frontiere e coordinando l'attività tra gli Stati impegnati nella lotta agli ingressi illegali e nel rimpatrio dei clandestini. L'entrata in vigore del regolamento istitutivo è prevista per la prima metà del 2004, e la nuova struttura potrebbe essere operativa già nel 2005.



Francia

Il ministro degli Interni francese, Nicolas Sarkozy, è contrario al diritto di voto per gli immigrati e si dice contrario anche alla proposta di legge, sostenuta da Jacques Chirac, sul divieto di portare il velo islamico a scuola, perché sarebbe un segno troppo ostentato di appartenenza religiosa.



Svizzera

Sull'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole, i pedagoghi sono concordi che prima si comincia, migliori saranno i risultati. Ma quali lingue? Per i Cantoni latini e bilingui la scuola deve dare il primo posto alle lingue nazionali e più tardi all'inglese. I Cantoni della Svizzera tedesca invece preferiscono un insegnamento precoce della lingua inglese, per poi passare al francese o all'italiano.

Censis

Lavoro nero

In Italia cresce il sommerso, e se fino a qualche anno fa la categoria più colpita era quella dei disoccupati, adesso il triste primato spetta agli immigrati. Anche quando hanno i documenti in regola, i lavoratori stranieri sono "in nero" una volta su 5. Il dato emerge da un campione di 1200 immigrati, tutti con permesso di soggiorno, in Italia da almeno due anni. Il tasso di irregolarità (in media del 21,9%) varia di molto tra lavoratori autonomi, "sommersi" nel 42,1% dei casi, e lavoratori subordinati, quasi il 15% dei casi. Il Censis distingue il lavoro nero in tre tipologie: nel 45% dei casi si tratta di rapporti di lavoro regolari con trattamenti di fatto



difformi, per il 28% si tratta di occupazione irregolare in un contesto aziendale o lavorativo regolare, ed infine per un residuo 27% di occupati in contesti totalmente sommersi.

La geografia del sommerso è sbilanciata a sud, Calabria in testa: i livelli massimi vengono raggiunti dalle province di Catanzaro e Reggio Calabria, con il 30% di irregolari; tra le primi dieci compaiono anche Vibo Valentia (28,2%) e Cosenza (26,8%). □

Infocamere

Imprese etniche

Crescono in Italia le cosiddette "imprese etniche" che hanno a capo imprenditori immigrati. Secondo i dati dell'Infocamere sono 125.461 i titolari di impresa nati all'estero, pari al 3% del totale. La Lombardia registra la quota più consistente (17,5%), seguita da Toscana (10,7%) ed Emilia Romagna (9,1%). I settori dove si conta il maggior numero di imprese sono il commercio (43,1%), le costruzioni (21,1%) e le attività manifatturiere (14,1%). □



Mostra



Diritti dell'uomo

Nell'ambito del Piano d'Azione per l'educazione ai diritti umani e alla democrazia adottato nel 1993 dall'Unesco, nel decennio per l'Onu per l'educazione ai diritti umani (1995/2004) è stata organizzata a Roma la mostra "La città dei Diritti Umani". Si tratta di una mostra multimediale che porta a comprendere le esigenze e le emergenze che hanno motivato la necessità di formulare la carta dei diritti umani. □

Internet



Una recente indagine commissionata dall'Osservatorio Europeo per il Razzismo e realizzato dall'UISP, Unione Italiana Sport per Tutti, vede l'Italia al primo posto in Europa per il numero di siti internet a contenuto razzista e xenofobo fra quelli dei supporters delle squadre di calcio. L'Italia ha il 32% di siti di gruppi di tifosi con contenuto razzista più o meno esplicito, contro il 10,4% della Germania, il 6,25% dell'Austria e Svizzera ed il 4% della Gran Bretagna.

Nella conclusione dell'indagine si evidenzia che certi gruppi di ultras politicizzati, "spesso legati all'estrema destra razzista e xenofoba", dopo aver "occupato" gli stadi e sfruttato la visibilità derivata dagli eventi sportivi per la loro propaganda, stanno ora cercando altri mezzi per raggiungere il maggior numero di giovani e coinvolgerli nelle proprie iniziative mascherate da tifo sportivo. □

Bergamo

Dam a tra an mument

Il Comune di Caravaggio ha promosso un'iniziativa per favorire la comprensione tra le badanti e gli anziani: un corso di formazione sulla lingua e la cultura locale, rivolto espressamente alle persone immigrate occupate in servizi di assistenza agli anziani. Il progetto ha per titolo *Dam a tra an mument*, che tradotto dal dialetto bergamasco vuol dire "ascoltami un momento" si articola in 20 incontri, in una serie di sezioni con cadenza settimanale, tutti i mercoledì fino ad aprile 2004 dalle 15 alle 17.30. □



Etno Media

Etno Media è una delle ultime associazioni di giornalisti e fotografi, stranieri e italiani, che si propongono di aiutare l'assimilazione dei cittadini stranieri con gli italiani per mezzo dell'informazione.

"Etno Media vuole fare della sua sede un vero ufficio stampa sull'immigrazione, forse il primo in Italia, che può offrire a tutti i mezzi di comunicazione un supporto informativo. Esegue anche inchieste, articoli e fotografie su qualsiasi tema legato all'immigrazione", ha dichiarato Edgar Meyer, giornalista italo-tedesco, vicepresidente dell'associazione. □

U. Europea

Solo i Paesi che controllano l'immigrazione potranno avere buoni rapporti con l'Europa. La strategia della lotta contro l'immigrazione illegale si basa su questo assunto e su una stretta collaborazione con i paesi di origine e di transito. Dal livello di collaborazione dipenderà la natura delle relazioni che l'Unione intratterrà col paese terzo interessato. Significa che una cooperazione insufficiente potrebbe pregiudicare gli aiuti tecnici e finanziari che normalmente l'Europa destina ai paesi in difficoltà nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.

Il Gruppo ad Alto livello "Asilo e immigrazione" Ue, ha previsto l'istituzione di un apposito meccanismo di verifica: l'attuazione della legislazione in materia di immigrazione e diritto di asilo; la lotta contro la tratta degli esseri umani; la cooperazione nel settore della riammissione; la cooperazione nel settore della politica dei visti.

Germania

Secondo le ultime stime gli stranieri senza permesso di soggiorno sarebbero un numero compreso tra 500 mila e un milione. Il profilo tipico dell'immigrato irregolare è quello del lavoratore straniero che svolge impieghi spesso pesanti e intende trattenersi nel paese solo temporaneamente per accantonare risparmi e rientrare poi in patria. In certi settori economici (agricolo, alberghiero, edilizio, domestico) è molto elevata la domanda di manodopera di questo tipo. Lo straniero in situazione irregolare è sottoposto spesso a sfruttamento e non può reclamare il rispetto dei propri diritti come lavoratore e come persona (assistenza sanitaria in caso di malattia grave, incolumità fisica).

U. Europea

Il tema dell'accoglienza dei rifugiati divide ancora tra loro i vari Paesi membri. Da alcuni anni la Commissione Europea sta lavorando ad una direttiva sulle norme standard che ogni Stato dovrebbe garantire nell'applicazione del diritto d'asilo. Finora le proposte presentate sono state respinte da uno o dall'altro paese perché considerate troppo concessive o distanti dalle legislazioni nazionali. Mentre il progetto originale della Commissione era in linea con le esigenze umanitarie, l'attuale testo del documento è tale che per l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati sarebbe meglio per l'UE non promulgare alcuna direttiva comune, perché sarebbe un allontanamento dai principi che da più di 50 anni regolano il diritto d'asilo nel mondo.

Irlanda

La legge sulla cittadinanza, che prevede il conferimento automatico della nazionalità irlandese a chi nasce in questo paese, è unica nell'Unione Europea e inusuale anche nel resto del mondo.

La disciplina sta avendo un inaspettato effetto in ambito migratorio. Da alcuni anni si registra un forte aumento negli arrivi di donne incinte provenienti dall'Africa o dall'Europa dell'Est. In gennaio una sentenza ha chiarito che i genitori di questi bambini non possono comunque ottenere automaticamente il permesso di soggiorno.

Nel 2002, prima di questa sentenza, 4.000 immigrati non appartenenti all'Unione Europea - tra cui 3.000 richiedenti asilo - avevano ricevuto la carta di soggiorno perché genitori di figli nati in Irlanda.

Phone Center

Si stanno moltiplicando i Phone Center internazionali, che con tariffe agevolate permettono agli stranieri di chiamare a casa senza sgonfiare troppo i loro già magri portafogli.

Secondo una ricerca pubblicata dal "Sole 24 Ore" i phone center in Italia sarebbero 2.400, con un giro d'affari che nel 2002 ha superato i 400 milioni di euro. Da

un'indagine sui gestori, si scopre che 8 su 10 sono immigrati: il 40% di loro sono marocchini, il 25% senegalesi ed il 15% latinoamericani. In media ogni immigrato chiama a casa 17 volte al mese. □



Censis

Immigrati e paura

Gli immigrati sono un problema per il 62,9% degli italiani; il 36,2% li considera invece una risorsa. Il dato emerge dal rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2003.

Il 9,1% della popolazione dichiara di avere "molta paura" dell'immigrazione; il 35,6% non ne ha affatto. Un elemento che produce diffidenza è l'idea che vi sia un legame tra la presenza di immigrati e la crescita di fenomeni di criminalità: ancora oggi il 74% degli italiani ritiene valida l'equazione immigrazione uguale crescita della criminalità.

In un'indagine Eurobarometer 2003 emerge che in Italia gli immigrati non si sentono particolarmente discriminati: solo l'1,1% dichiara di essere stato vittima di discriminazioni, contro una media europea del 3%; il 17% è stato testimone di episodi di discriminazione, a fronte di una media europea del 22%. □



Crocifisso a scuola

Sulla questione del crocifisso nelle scuole ci sono state molte prese di posizione. Il Presidente della Repubblica, Ciampi: "A mio giudizio il Crocifisso nelle scuole è sempre stato considerato non solo come segno distintivo di un determinato credo religioso, ma soprattutto come simbolo di valori che stanno alla base della nostra identità. E non è un caso che il filosofo laico Benedetto Croce abbia intitolato un suo saggio: *Perché non possiamo non dirci cristiani*". Il Cardinale Ruini: "Siamo convinti che il Crocifisso esprima l'anima profonda del nostro Paese e quindi debba rimanere come segno dell'identità della nostra nazione". □

Italiani nel mondo



Cittadinanza e arruolamento

Tra i membri del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE) sono scoppiate le polemiche in merito alla possibilità che i discendenti di italiani residenti all'estero prestino servizio nelle Forze Armate italiane, con la riforma della Difesa italiana, approvata dalla Camera lo scorso 4 novembre.

Un diritto o un compromesso?, si chiedono quelli del CGIE. Perché in cambio c'è la promessa di accelerare i tempi per l'acquisizione della cittadinanza italiana! Va però fatto notare che quella che viene offerta è una cittadinanza abbreviata in cambio di compiti particolarmente rischiosi, per analogia a quanto disposto dalla legge n.91 del '92 sulla cittadinanza. □

Italiani nel mondo

Assegno di solidarietà

Alcuni parlamentari hanno riproposto l'"assegno di solidarietà" per i cittadini italiani ultrasessantacinquenni residenti all'estero che si trovino in disagiate condizioni socioeconomiche. L'assegno mensile di 123 euro è una delle richieste più pressanti avanzate dalle nostre comunità e ribadite dal Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.



OIM

Corso antitratta

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) promuove da anni azioni di contrasto al fenomeno della tratta di esseri umani nei paesi di origine, transito e destinazione, avvalendosi di una rete internazionale di oltre 160 uffici in tutto il mondo.

Ora ha organizzato un corso di formazione per potenziare le capacità di intervento del personale religioso nelle azioni di contrasto alla tratta di esseri umani, con riferimento alle attività di prevenzione e assistenza alle vittime. Il corso è aperto a 25 partecipanti e si svolgerà nel mese di gennaio/febbraio 2004 a Roma presso la sede USMI, Via Zanardelli, 32. Per inf.: tel. 06.68400555. □

Regno Unito

La proposta del ministro dell'Interno David Blunkett di sequestrare i figli ai rifugiati politici che rifiutano di tornare nel loro Paese di origine se la loro richiesta di permanenza non viene accettata, ha fatto scandalo.

Il ministro ha difeso la sua posizione a spada tratta: "Non sono Erode come alcuni mi hanno chiamato. Se le famiglie rifiutano di tornare al paese d'origine la loro posizione legale diventa molto vulnerabile. E' dunque meglio che il governo si prenda cura dei piccoli nei centri specializzati per i minorenni". Gli è stato risposto che non c'è alcuna carità umana in una mossa del genere.

Olanda

Un sondaggio sorprendente ha rilevato che il 45% degli stranieri in Olanda ritiene che vi siano troppi immigrati nel paese. La stessa opinione viene condivisa dal 65% dei cittadini olandesi.

L'Ufficio per la pianificazione sociale e culturale ha affermato che tra la popolazione immigrata si registra un lento ma evidente miglioramento dalla posizione sociale. Una larga maggioranza, che oscilla tra il 70 e l'80 %, delle persone appartenenti a minoranze etniche, si ritiene soddisfatta della propria vita. Vi è un aumento dell'occupazione ed anche una crescita del rendimento scolastico dei giovani di origine straniera.

Il sondaggio, durato due anni, ha considerato in particolare i quattro gruppi etnici principali, quelli provenienti dalla Turchia, dal Marocco, dalle Antille e dal Suriname, che costituiscono insieme il 60 % della popolazione immigrata.



Australia

Questione dell'asilo

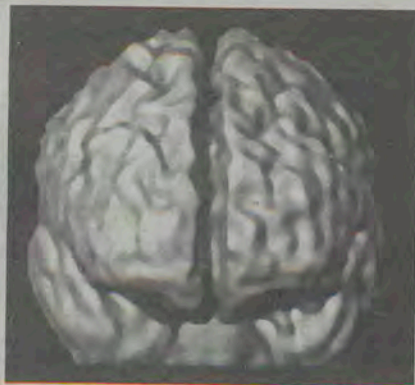
Qual è la logica del tenere in detenzione protratta le persone, compresi i bambini, nel periodo di esame della loro richiesta di asilo? E' questa una delle domande sollevate dal gesuita Frank Brennan in occasione del lancio del suo nuovo libro, *Interagire con l'Asilo*, che analizza con occhio critico la politica di detenzione dei richiedenti asilo applicata dal governo australiano. Durante la presentazione del libro P. Brennan ha affermato che nonostante questo tipo di detenzione sia applicato da dieci anni in Australia, non ci sono prove che essa funzioni come deterrente:

Nessun deterrente applicato dall'Australia potrà mai essere paragonabile agli orrori compiuti da Saddam Hussein o dai Talebani, che hanno spinto questa gente a fuggire non importa dove", ha detto Brennan. "Non è giusto che noi Australiani diciamo loro che possono fuggire ovunque, ma non qui". □

Stati Uniti

Cervello contro il razzismo

Secundo una ricerca americana, lo sforzo di non apparire razzisti mette a dura prova il cervello e lo sfianca. Sarebbe necessario utilizzare, anche inconsciamente, una gran quantità di energie mentali per tentare di controllare il pregiudizio. Per la ricerca sono stati messi alla prova 30 volontari di carnagione bianca e gli indici di fatica mentale sono balzati in avanti dopo l'incontro con persone di altre etnie. E' questa l'indicazione che la maggior parte delle persone trova inaccettabile cedere nel pregiudizio e si sforzi di evitar-



lo. Insomma, per non farci apparire razzisti il nostro cervello sembra faticare al punto da stancarsi. Al che, qualcuno ha osservato con una certa ironia: è meglio che il cervello si affatichi, piuttosto che smetta di funzionare del tutto dando libero sfogo al razzismo. □

Pontificio Consiglio per i Migranti



La pastorale della Chiesa

In occasione di questo V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti che si è tenuto alla fine di novembre col titolo: "Ripartire da Cristo per una rinnovata pastorale dei migranti e i rifugiati", il Papa si è rivolto ai partecipanti dicendo che "l'impegno di promuovere il benessere di tanti uomini e donne che, per diverse ragioni, non vivono nella loro terra natale, rappresenta un campo molto vasto per la nuova evangelizzazione alla quale è chiamata tutta la Chiesa". Inoltre ha annunciato che il Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti "sta preparando un'Istruzione che affronterà i nuovi bisogni spirituali e pastorali dei migranti e dei rifugiati, e presenterà il fenomeno della migrazione come modo per favorire il dialogo, la pace e la proclamazione del Vangelo".

Venezuela

Crisi economica e sociale

Il Venezuela, Paese in cui vive una comunità di origine italiana che conta circa due milioni di persone, da due anni sta vivendo una lunga crisi politica, economica e sociale. La grave crisi economica ha colpito pesantemente gli emigrati italiani che temono di perdere tutto ciò che hanno costruito in cinquant'anni di lavoro. *Aumentano ogni giorno i casi di indigenza tra i più anziani che non sono in condizione di lavorare e non hanno diritto alla pensione. Molti di loro sono malati, non possono acquistare medicine e vivono sostanzialmente di carità* ".



Casa

Microcredito e finanza etica



Nel mondo oltre un miliardo di persone sono senza casa, o vivono in alloggi insalubri e del tutto inadeguati. Di queste, il 70% sono donne, circa 70 milioni sono bambini, mentre decine di milioni sono stati sfollati a cause delle guerre e sono rifugiati nei paesi vicini. In tale contesto può giocare un ruolo fondamentale la finanza etica ed il microcredito negli interventi per la tutela del diritto alla casa.

Uno dei primi esempi di possibili interventi sul fronte abitativo in un contesto sociale ed economico delicato viene dall'Ecuador: qui il consorzio Etimos ha realizzato, in collaborazione con Cepesiu (un'istituzione di microfinanza locale), uno studio di fattibilità per l'avvio ormai imminente di un fondo internazionale per la casa. □

Brasile-Italia

Cooperazione

Il Governo italiano, grazie alle ONG (Organizzazioni Non Governative) italiane, è pronto a continuare e a migliorare la propria azione di aiuti in America Latina. Lo ha dichiarato il Sottosegretario agli Esteri Mario Baccini, auspicando addirittura che "il Governo brasiliano richieda con sempre maggiore chiarezza il sostegno dell'Italia, indicando i settori in cui ritiene prioritario intervenire con programmi concreti e utili". □

Liberia



Istruzione per gli sfollati

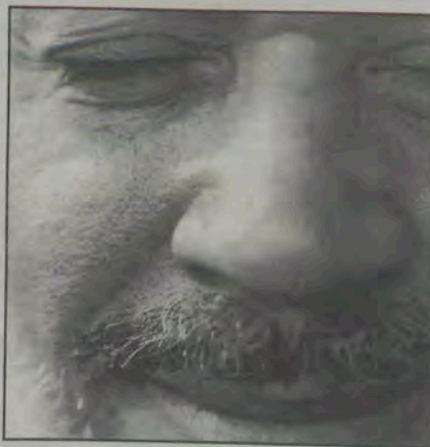
Nonostante nella capitale molte scuole restino chiuse, nell'area di Salala, a 90 km da Monrovia, 11.276 studenti vengono istruiti da 300 insegnanti che non sono stati pagati negli ultimi due anni. Mancano anche le lavagne e i quaderni, ma le classi sono piene di allievi desiderosi di imparare. Una delle necessità è di fornire bloc-notes e libri in un paese dove tutto è collassato durante la guerra. □

Voto

Voto agli immigrati

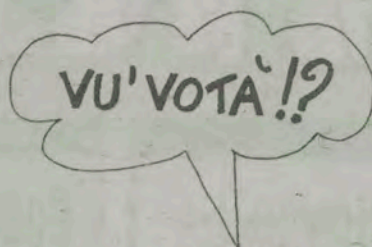
Sono cinque i paesi dell'Unione Europea che ammettono al voto amministrativo gli immigrati regolari indipendentemente dal loro paese d'origine: si tratta di Irlanda, Svezia, Danimarca, Olanda e Finlandia. Fuori dall'Ue si aggiunge anche la Norvegia.

In altri paesi tale diritto è invece soggetto a limiti di nazionalità o geografici: Gran Bretagna (Il diritto di voto è ristretto ai soli cittadini dei paesi dell'Ue o del Commonwealth; Islanda (Il diritto di voto è riconosciuto ai soli cittadini dell'area scandinava); Portogallo (Possono votare i peruviani, i brasiliani, gli argentini, gli uruguayani, i norvegesi e gli israeliani); Spagna (Votano alle elezioni amministrative solo i cittadini immigrati regolari provenienti da alcuni paesi che appartengono alla lista delle ex colonie spagnole); Svizzera (Il diritto al voto alle amministrative viene riconosciuto a tutti gli stranieri solo in tre Cantoni su 26).



Acqua

Ogni 8 secondi un bambino muore per l'acqua non potabile; oltre 5 milioni di persone ogni anno muoiono per le malattie da acqua contaminata. Inoltre 31 paesi nel mondo e più di un miliardo di persone non hanno accesso all'acqua pulita. Sono alcuni dei drammatici dati forniti dal Comitato italiano per il contratto mondiale dell'acqua. Il Comitato ha in programma a Roma una "Giornata speciale" per la Dichiarazione dell'acqua come diritto umano. □

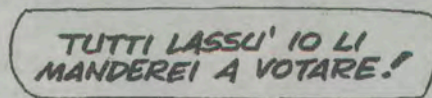


GIANNEU

(Corriere della sera, 8.10.03)



(l'Unità, 10.10.03)



(Libertà, 16.10.03)

TRILOGIA

Con la proposta del voto agli immigrati, Gianfranco Fini ha dato una carezza agli extracomunitari, uno schiaffo a Umberto Bossi e un altolà a Silvio Berlusconi.

(Massimo Franco, Corriere della sera, 8.10.03)

RAPSODIA

All'immigrazione si tende a rispondere, da tempo, in modo rapsodico, in base a calcoli elettorali, alle contingenze politiche, alle emergenze sociali e mediatiche. In seguito all'emozione suscitata da uno sbarco di disperati, oppure da una rapina o da un incidente, con conseguenze drammatiche. Oppure in vista di una consultazione.

(Ilvo Diamanti, la Repubblica, 10.10.03)

BUONGIORNO!

Grazie mio Dio di avermi fatto nascere nel paese dove si piange il morto ogni giorno ma ogni giorno la corona di fiori per il funerale viene riportata in negozio.

(Giancarlo Marozzi, Libero, 11.10.03)

PAX

Deo Gratias. All'ultimo momento, al Papa è stato negato quella specie di premio Stalin del conformismo che è il nobel della pace. Sarebbe stato una specie di testimonial delle infelici imprese passate, presenti e future di un'istituzione che non ci stupiremmo eleggesse l'anno prossimo come grande tutore della pace mondiale uno come Fidel Castro: la pace dei cimiteri, la quiete delle fattorie dove gli animali stanno sotto il giogo.

(Renato Farina, Libero, 11.10.03)

ANGELI

Il credente non fa l'assistente sociale che si china sul bisognoso. Per il credente quel povero è molto di più: suo fratello. Il paradiso e la Resurrezione cominciano proprio qui.

(Mons. Vincenzo Paglia, Corriere della sera, 12.10.02)

CERVELLO FINO

La proposta di Fini di dare il voto agli immigrati non è una proposta di destra, di centro o di sinistra, ma di civiltà. Finalmente si fa avanti l'intelligenza. Siamo tutti "finiani"!

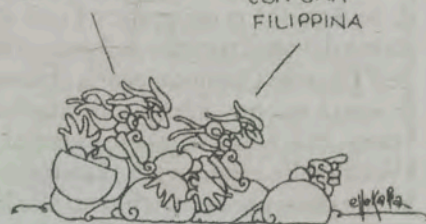
(Antonia Scapitello, Corriere della sera, 12.10.03)



(Corriere della sera, 16.10.03)

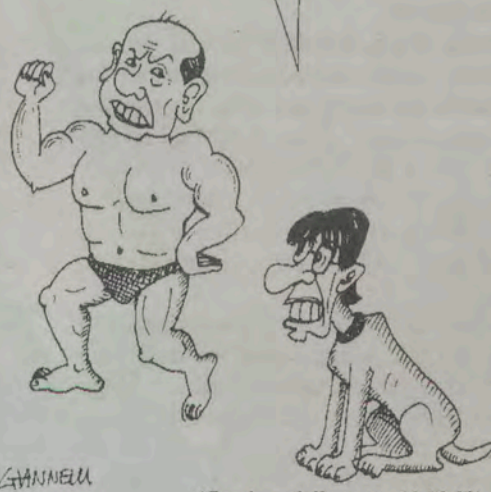
BERLUSCONI
HA IL MASSIMO
RISPETTO PER
GLI IMMIGRATI

ANZI,
QUASI QUASI
SOSTITUISCE FINI
CON UNA
FILIPPINA



(la Repubblica, 9.10.03)

BRAVO! FAGUELO VEDERE A FINI CHE SEI UNO SCASSANEGHER!



(Corriere della sera, 10.10.03)

IN CENTINAIA PRONTI A PARTIRE DALLA LIBIA! ...IN FONDO... PARTIRE E' UN PO' MORIRE...



(Avvenire, 23.10.03)

TURCO NAPOLETANO TURCO FINI



(Corriere della sera, 17.10.03)

LA MAGGIORANZA NAUFRAGA SUGLI SCOGLI DELLA FINANZIARIA NELLE MANI DEL PIU' GRANDE SCAFISTA DEL SECOLO



(la Repubblica, 23.10.03)

In un articolo di fondo del Corriere della Sera si sosteneva che per l'integrazione degli immigrati in Italia non serve tanto il diritto di voto, quanto imparare la lingua e giurare solennemente sulla Costituzione. D'accordo i leghisti, che rilanciano: non solo è necessario conoscere la lingua italiana, ma anche il dialetto della Regione in cui si risiede!

E' GIUSTO CHE L'IMMIGRATO SAPESSSE L'ITALIANO PER VOTARE...



(Libertà, 10.10.03)

VA A DAR VIA I CIAPP, BOSSI!



PROMOSSA. ...PUO' VOTARE.

(Corriere della sera, 18.10.03)

FINI INSISTE CI VUOL FAR VOTARE AD OGNI COSTO

BISOGNERA' EMIGRARE!



(Corriere della sera, 12.10.03)

I BAMBINI CI VEDONO

Vietato portare a scuola torte e dolci per feste e compleanni nelle scuole di Mirandola (Modena). Motivo: impedire "disagi" a chi per ragioni culturali o religiose non può mangiare certi alimenti o festeggiare eventi, come compleanni, che alcune religioni impediscono.

(Avvenire, 16.10.03)

SPOSTAMENTI E SPOSTATI

La capitale d'Italia è Milano, il governo dovrebbe stare al Nord e il Parlamento tra Venezia e Torino. In altre parole Umberto Bossi ridisegna la geografia politica d'Italia. Non solo. Se la prende con violenza contro la Chiesa e i "massoni, che nati per ammazzare il Papa, arrivati a Roma, si son messi a banchettare con l'Oltretevere".

(Roberto Zuccolini, Corsera, 20.09.03)

MASANIENTE

Spero soltanto in un momento di smarrimento. Mi sembra assurdo che un uomo politico, anzi un ministro, possa dire cose del genere. Forse l'ha fatto per tenere acceso il fuoco della sua Padania alla vigilia delle europee, ma in ogni caso il Paese è stanco di un Masaniello come lui: l'Italia ha problemi immensamente seri da affrontare, non ha certo bisogno di queste baggianate.

(Card. Tonini, Corriere della sera, 20.09.03)

LA CASA DELLE FABBRICHE

Gli immigrati non sono una risorsa, come sostiene Pisanu, ma gente da mantenere. La Casa delle Libertà è nata sul principio che non potevamo regalare le nostre fabbriche né lasciarci invadere.

(Umberto Bossi, la Repubblica, 23.10.03)

Un brindisi



coprire la ricchezza e la varietà della cucina internazionale è un'opportunità irrinunciabile per favorire la coesione tra culture diverse...". Da questa consapevolezza è nata l'idea, nel marzo 1996,

di inserire nella nostra rivista una rubrica di cucina etnica: un viaggio gastronomico che abbraccia il mondo, con ricette, notizie, curiosità.

Proprio perché legato alle tradizioni del territorio a cui appartiene, il cibo è probabilmente la forma che maggiormente consente lo sviluppo delle relazioni sociali e il dialogo tra culture diverse. La cucina è un'arte intricata che ha le sue radici in costumi secolari, nelle varie nazionalità degli abitanti, nelle condizioni climatiche, nel gusto nazionale e individuale, e infine anche nella religione.

E' chiaro infatti che l'influenza delle religioni ha una parte di primo piano nel determinare le abitudini alimentari delle popolazioni. Per esempio, la maggioranza dei pakistani, che è musulmana, non mangia maiale; la maggioranza degli indiani indù non mangia invece carne bovina. La presenza di tanti piatti a base di montone nella cucina sia indiana che pakistana riflette forse uno spirito di compromesso. Per gli indiani il sapore è la cosa più importante in un cibo, e l'uso delle spezie con cui quel sapore si ottiene la cosa più importante nel cucinare: atteggiamento molto diverso da quello dei cinesi e giapponesi, che considerano il meticoloso tritare e affettare, e la rapidità nel cuocere, elementi d'importanza perlomeno pari all'abilità nel condire.

Quel che però accomuna ogni società è considerare l'ospitalità come un dovere fondamentale, ma anche un grande onore, quanto essere ospitati. Gentilezza ed accoglienza sono le doti che accompagnano il cibo: caldo o freddo, a base di carne o di verdure, fresco o speziato, leggero o sostanzioso, un buon patto costituisce il preludio al legame.

Il cibo è quindi una parte fondamentale della

cultura, paragonabile ad un libro aperto sulla civiltà di un popolo.

Ma la storia della tavola è già di per sé multiculturale: cosa succederebbe se per un giorno dovessimo mangiare solo quello che viene da casa nostra? Non ci sarebbero più pomodori, patate, tacchino e mais (America), zafferano, spezie e yogurt (Oriente), caffè e tè (Africa, Cina, America Latina e India), cacao (Sud America), e banane, ananas, kiwi, noci di cocco...

E che dire delle centinaia di nuovi prodotti alimentari "esotici" introdotti negli ultimi anni dagli esercizi commerciali multietnici: bazar arabi, macellerie islamiche e rumene, *asian food stores* e mercatini afro. Sono state le comunità del sud del mondo e dell'Europa orientale ad introdurci tra gli ingredienti e le tradizioni di terre lontane, oggi sempre più vicine.

Ogni settimana arrivano direttamente dal Marocco mazzi di menta fresca, dalla Cina e dal Sud Est asiatico o dall'America latina giungono fresche decine di nuovi frutti e innumerevoli specialità, distribuite in poche ore nei vari negozi e ristoranti etnici presenti in ogni città.

Una presenza, quella del commercio migrante che, per numero, concentrazione e varietà di esercizi, rappresenta un esempio singolare della capacità imprenditoriale della realtà multietnica, in grado di "fare impresa" e di inserirsi a pieno titolo nel tessuto economico e sociale della nostra società, ghiotta di nuovi cibi e sapori.

Siamo quindi felici di aver precorso tempi e mode e di aver saputo avvertire, tra i primi, il profumo dei tempi che cambiano!

In questo numero speciale, però, facciamo un'eccezione ed anziché un piatto presentiamo un drink...per brindare ai cento anni della nostra rivista e per festeggiarla insieme a voi.

Signora Pepa

per festeggiare



Kangaroo alla vodka

Mettete nel mixing glass il ghiaccio, la vodka e il vermouth dry. Mescolate bene, versate filtrando attraverso il passino fermaghiaccio nel bicchiere di servizio e aggiungete qualche goccia di limone. Guarnite il bicchiere con una fettina di limone sistemata sul bordo.

3 cucchiaini di vodka, 2 cucchiaini di vermouth dry, 1 spruzzatina di limone, 1 fettina di limone, cubetti di ghiaccio.



100 gr di burro, 1 cucchiaino di cocco fresco grattugiato, 2 dl di yogurt, ½ banana molto matura, ½ cucchiaino di foglie di menta fresche, 3 cucchiaini di acqua minerale.

Keka rayta

Fate scaldare il burro e soffriggetevi brevemente il cocco grattugiato grossolanamente. Lasciate raffreddare, quindi frullate questo intingolo con yogurt, banana e menta. Versate la miscela in un bicchiere alto che riempirete di acqua minerale ghiacciata. Mescolate e servite immediatamente.



Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso a catastrofi, verso la meta, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio nei cieli.

(G.B. Scalabrini, tratto dall'opuscolo *l'Italia all'estero*, 1899)